

Francesco Lavezzi

DAL PALAZZO ALLA TENDA

Cronache ecclesiali nel cambiamento



a cura di
Andrea Zerbini

Centro Documentazione Santa Francesca Romana, via XX
Settembre, 47 44121 Ferrara - e-mail: andzerbini1953@gmail.com.
L'edizione digitale dei Quaderni si trova in:
<http://santafrancesca.altervista.org/biblioteca.html>
Ferrara©CedocSFR 15 agosto 2023

Premessa

Questo Quaderno del Cedoc di Santa Francesca raccoglie 38 articoli che ho scritto tra il 2013 e il 2023 e viene pubblicato su proposta di don Andrea Zerbini, cui sono grato per questo gesto di sensibilità e attenzione.

Sono tutte riflessioni che si sviluppano attorno a temi di carattere ecclesiale e nell'ambito del cristianesimo.

Dei 38 articoli qui raccolti, 36 sono stati pubblicati su Ferraraitalia (nel frattempo diventata Periscopio) e questo è un secondo motivo di gratitudine ai direttori di questa testata ferrarese on line, dapprima diretta da Sergio Gessi (che ne è stato il fondatore) e ora da Checco Monini.

Ad entrambi sono grato per avere dato ospitalità a queste mie riflessioni, che ho potuto svolgere in totale libertà. Lo considero un privilegio per un dilettante come me, che non ha certo la presunzione di proporsi come esperto.

Il penultimo saggio, dedicato alla morte di papa Benedetto XVI, è stato pubblicato su Ferraraitalia-Periscopio solamente nella prima parte, relativa alla cronaca dei giorni attorno ai funerali di Joseph Ratzinger. La parte, invece, che completa il saggio è un approfondimento inedito cui ho ritenuto di dover dare corso, anche grazie ai preziosi suggerimenti di lettura di Massimo Faggioli. Approfondimento che per motivi di lunghezza non poteva trovare pubblicazione sul quotidiano on line ferrarese.

L'ultimo è completamente inedito e vuole essere una riflessione – ancorché parziale e personale – sull'attuale pontificato in corso di papa Francesco.

Mi è sembrato un buon modo per dare una chiusura sensata a questo Quaderno, nonostante conservi, ne sono consapevole, la natura di una raccolta di articoli.

La gratitudine nei confronti di don Andrea Zerbini va oltre questo volume (tra l'altro il secondo, dopo che anni fa volle pubblicare la mia tesi di laurea) e si estende al suo impegno a raccogliere voci, studi, testimonianze, carte e riflessioni di carattere ecclesiale (locale e non solo), molto spesso con uno spessore teologico assolutamente degno di nota e di attenzione.

Lo sta facendo da tempo con la speranza e la fiducia tipiche di chi crede nell'utilità della semina.

Ritengo che sia un contributo, nella sua generalità, prezioso e da apprezzare, specie nell'epoca del fare in cui, a me sembra, si riserva poca importanza ai momenti della riflessività e dell'analisi, anche in ambito ecclesiale.

fl

Introduzione

Alzati!”. Alzati, cammina, non stare fermo

La vita buona è un rimettersi in cammino dopo ogni sosta.

«Buona strada» è stato questo l’augurio di papa Francesco ai giovani in partenza per l’incontro della Giornata mondiale della gioventù a Lisbona. Li avrebbe incontrati poi il giorno della Trasfigurazione, una sosta sul monte per fissare lo sguardo su Gesù e poi riprendere, con lo sguardo di quegli occhi nel proprio sguardo, il cammino nell’itineranza quotidiana.

Uno stile e prassi di cammino è stato quello che ha indicato Francesco ai giovani, contrassegnato e scandito da tre parole: «Brillare è la prima parola, siate luminosi; ascoltare, per non sbagliare strada; e infine la terza parola: non avere paura. Non abbiate paura. Una parola che nella Bibbia e nei Vangeli si ripete tanto: “non abbiate paura”. Queste furono le ultime parole che nel momento della Trasfigurazione Gesù disse ai discepoli: “Non temete” (Mt 17, 7)».

Sono questi gli stessi verbi da declinare anche nella vita di una chiesa in uscita che indicano la permanente presenza e compagnia dello Spirito come luce, come parola viva e coraggio fin dagli inizi della Pentecoste. Una chiesa spinta fuori dal Cenacolo alle genti, fuori dal tempio all’agorà, perché una chiesa che vive e che fa vivere è sempre una chiesa in esodo missionario, sospinta ad uscire dai palazzi o dai presidi per dimorare come popolo peregrinante sotto le tende degli uomini.

La Chiesa se non è comunità in esodo non è chiesa così il suo tornare ad abitare le tende indica il ritorno a camminare con Dio nel deserto, un ritornare all’autenticità dell’esistenza che è incontro, dialogo verso gli spazi aperti dal futuro di Dio, sostenuti dalla speranza nelle sue promesse.

Non è appena il papa che è in cammino che è passato dal palazzo alla tenda, ma la chiesa stessa e noi convocati da lui, chiamati fuori, in stile sinodale per una riforma missionaria della chiesa, perché il vangelo torni ad essere l’*Evangelii gaudium*.

Le “cronache ecclesiali nel cambiamento” di Francesco Lavezzi si sviluppano come una mappa testuale offerta ai lettori per rileggere gli avve-

nimenti più significativi, gli snodi e le tappe dottrinali ed esistenziali di un tratto del cammino della chiesa e della società, confrontando le dinamiche tra comunità e mondialità, località e globalità a partire da quel passante di valico che è stato il concilio Vaticano II. Se l'evento conciliare è stato definito come una primavera dello Spirito, come un ritorno alla stagione invernale è stata la sua difficile recezione e interpretazione.

Un cammino accidentato, faticoso, controverso, segnato da fratture e ricomposizioni, conflitti e riequilibri, quel difficile camminare insieme con chi guarda ancor oggi indietro con la nostalgia del tempo perduto e vorrebbe il ricostituirsi di una cristianità ormai perduta e con chi guarda in avanti come Abramo nonostante tutto con speranza perché il Cristo risorto precede sempre i suoi in avanti nella Galilea delle genti che è l'umanità: «Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa», (Eb 11, 8-9).

Dal palazzo alla tenda

Le parole rivolte da Dio ad Abramo nella rilettura di Francesco sono parole rivolte anche alla chiesa di oggi chiamata a vivere un nuovo tempo della sua storia a volgersi di nuovo verso gli uomini di oggi in un tempo definito dal papa con un'espressione divenuta paradigmatica "non un'epoca di cambiamento ma un cambiamento d'epoca".

Ecco le sue parole: «Alzati!». Alzati, cammina, non stare fermo. Tu hai un compito, tu hai una missione e devi compierla in cammino. Non rimanere seduto: alzati, in piedi».

E poi come a voler giustificarsi di fronte a tante resistenze e obiezioni, ai "dubia" di molti che lo accusano di far deviare la chiesa fuori dall'ortodossia, verso un relativismo dottrinale e morale, verso un umanitarismo o sincretismo religioso (di deviazione verso l'antropocentrismo furono pure le accuse da cui dovette difendersi Paolo VI nell'indimenticabile discorso dell'ultima sessione conciliare), Francesco continua a ribadire che «non è la chiesa che deve seguire me sono io che seguo la chiesa... Semplicemente predico la dottrina sociale della Chiesa. Non è un fatto politico, è un fatto catechetico... non svendo la dottrina ma seguo il concilio».

Un cammino con la chiesa nel solco della singolarità cristologica, del Cristo sempre più grande, della fraternità tra i popoli, della cura del creato, nel servizio ai poveri, con stile dialogico, ecumenico e sinodale.

Dal palazzo alla tenda è l'invito a ripartire con un nuovo stile ecclesiale a partire dalla scelta preferenziale dei poveri e questi non stanno nei palazzi dei re, ma nelle periferie vicine e lontane. "Io seguo la chiesa" e seguirla per Francesco significa sapere che «non si tratta solo della centralità della dottrina sociale della chiesa ma del primato dello stesso vangelo. Prima i poveri. Passa da loro il Regno di Dio».

Nelle parole di papa Francesco risuonano e si amplificano le stesse parole di Giovanni XXIII all'apertura del concilio e la sua intenzione programmatica: l'attenzione ai poveri, insieme all'istanza ecumenica e all'apertura alla mondialità e alla ricerca della pace sulla terra: «La Chiesa si presenta quale è e vuole essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri». L'opzione per i poveri così intesa non consiste pertanto solo nell'aiutarli, ma nell'essere evangelizzati da loro e nell'accettare che attraverso di essi debba fondarsi e stabilirsi il Regno di Dio.

Sempre in cammino, ad ogni sosta allargando e la tenda

"Chiesa in uscita" è espressione familiare conosciuta ormai da tutti, ormai entrata nel nostro modo di pensare e di dire lo stile di chiesa se vuole rendere reale il sogno che lo Spirito ha ispirato alla chiesa a Pentecoste: «La Chiesa o è 'in uscita' o non è Chiesa, o è in cammino allargando sempre il suo spazio (la sua tenda) affinché tutti possano entrare, o non è Chiesa», (Udienza 23 ottobre 2019).

Non è il palazzo il luogo in cui nasce e si sviluppa la fiducia, la fraternità, ma nel dimorare sotto le tende che si rinnova continuamente la fede la speranza e la carità del Vangelo che si è incamminati verso l'orizzonte di "fratelli tutti". E così ancora il pensiero del papa si rivolge alla figura di Abramo: «A me piace vedere come si ripete in questo passo, e in quelli di questo capitolo che seguono, che Abramo non edifica una casa: pianta una tenda, perché sa che è in cammino e si fida di Dio, si fida». E «lui, il Signore, gli farà sapere quale sarà la terra. Abbiamo letto che l'ha fatta vedere: "Alla tua discendenza, io darò questa terra"». Da parte sua, «Abramo cosa edifica, una casa? No, un altare per adorare il Signore: fa il sacrificio e poi prende la tenda e continua a camminare».

È perciò «sempre in cammino». Un atteggiamento che ci ricorda che «il cristiano fermo non è vero cristiano: il cammino incomincia tutti i giorni al mattino, il cammino di affidarsi al Signore, il cammino aperto alle sorprese del Signore, tante volte non buone, tante volte brutte — pensiamo a una malattia, a una morte — ma aperto, perché io so che tu mi porterai a un posto

sicuro, a una terra che tu hai preparato per me».

Ecco allora, prosegue il papa, «l'uomo in cammino, l'uomo che vive in una tenda, una tenda spirituale: l'anima nostra, quando si sistema troppo, si installa troppo, perde questa dimensione di andare verso la promessa e invece di camminare verso la promessa, porta la promessa e possiede la promessa». Ma «questo non va, non è propriamente cristiano» (Meditazione a Santa Marta, 26 giugno 2017).

In un discorso del 25 luglio 2022 ritorna sul tema della tenda: «La tenda ha un grande significato biblico. Quando Israele camminava nel deserto, Dio dimorava in una tenda che veniva allestita ogni volta che il popolo si fermava: era la Tenda del Convegno. Ci ricorda che Dio cammina con noi e ama incontrarci insieme, in convegno, in concilio. E quando si fa uomo, il Vangelo dice, letteralmente, che “pose la sua tenda in mezzo a noi” (cfr Gv 1,14). Dio è Dio della vicinanza, in Gesù ci insegna la lingua della compassione e della tenerezza. Questo si deve cogliere ogni volta che veniamo in chiesa, dove Egli è presente nel tabernacolo, parola che significa proprio tenda. Dio dunque pianta la sua tenda tra di noi, ci accompagna nei nostri deserti: non abita in palazzi celesti, ma nella nostra Chiesa, che desidera sia casa di riconciliazione».

Una traccia per la memoria storica e il discernimento per l'oggi

Il pregio di questa raccolta di articoli sta nel fatto che costituiscono come una traccia per la memoria storica della nostra chiesa diocesana; offrono, uno spaccato del dibattito ecclesiale e pubblico visto dalla sua recezione locale.

Sono riflessioni che vanno come camminando insieme agli avvenimenti, scritti strada facendo con il cammino ecclesiale, mossi non appena da un interesse giornalistico o storico, ma con la passione di chi cerca di comprendere oltre la superficie dei luoghi comuni o, come ha scritto recentemente la teologa Marinella Perroni, “il male della banalità”.

Quasi tutti sono testi contemporanei ai fatti che descrivono ma non rappresentano appena un'opinione personale a caldo ma sono meditati e ricompresi nel tempo attraverso il confronto, l'ascolto di altre riflessioni, ripropongono così come un puzzle una sintesi degli interventi e delle competenze di altri osservatori di questi avvenimenti per ampliare l'orizzonte della comprensione e delle interpretazioni e renderli maggiormente intelligibili.

Sono testi frutto dalla ricerca, dello studio che non si fermano al fatto di

cronaca, agli eventi presi in sé, ma li collega fra loro li approfondisce tenendo conto di tutte le voci coinvolte nel dibattito mostrando così gli eventi nel dispiegarsi dei processi che li hanno determinati o prevedendo quelli che potranno determinarsi.

Questi scritti sono preziosi perché costituiscono un non comune esercizio di discernimento per l'intelligenza della fede dentro alla chiesa nel suo divenire nella storia.

Ci offrono uno stile, un metodo pedagogico di come affrontare il compito non facile di declinare per la propria fede e per la vita ecclesiale fede e storia, fede e vita, fede e servizio di umanità che credo siano, da sempre, le sfide più impegnative per i credenti e che da sempre originano e rendono credibile la loro testimonianza.

az

Ingravescente Aetate

“Meas ingravescente aetate”. Benedetto XVI ha annunciato le proprie dimissioni da papa e la precisione con la quale ha comunicato al mondo la sua decisione lascia intendere che la cosa è stata pensata e ripensata: alle 20 del 28 febbraio 2013.

Nemmeno la scelta della circostanza, come del resto l'intera architettura dell'operazione, appare lasciata al caso. Un annuncio così dirompente è avvenuto nella solennità tradizionale di un concistoro e nella lingua altrettanto ufficiale della Santa Sede, il latino.

Papa Ratzinger ha in sostanza detto che ha attentamente valutato la propria età avanzata e lo stato delle sue forze, diminuite negli ultimi tempi, riconoscendo che non è più in grado di governare la chiesa cattolica.

Lo storico Alberto Melloni, e non solo, ha fatto notare la coincidenza fra le parole che fanno riferimento all'età e gli stessi termini usati nel motu proprio del 20 settembre 1970, *Ingravescentem Aetatem*, col quale papa Montini stabiliva l'età limite dei cardinali per il collegio e gli incarichi di curia.

Le reazioni dei vertici della chiesa lasciano intendere che se da un lato la decisione è stata preparata, per altro verso alcune dichiarazioni sono di sorpresa: “Siamo pietrificati”, mi pare abbia detto mons. Romeo, mentre altri hanno variato dallo sconcerto allo stupore.

Fra tutti, il giudizio di Stanislaw Dziwisz, ex segretario personale di Wojtyła e ora cardinale di Cracovia, il quale ha fatto notare che Giovanni Paolo II non è sceso dalla croce.

Vero è che il papa polacco incaricò una commissione per valutare un suo eventuale ritiro, viste le sue condizioni durante i suoi ultimi tempi di pontificato, ma poi non se la sentì di fare il passo. Di fatto quella decisione trasformò un pontificato, per tanti versi straordinario, in un'icona della sofferenza non più nascosta per paura di mostrare il volto debole dell'istituzione, ma esibita come un segno di condivisione della sofferenza dell'uomo.

Con l'annuncio di Benedetto XVI, in un primo momento la memoria di tanti è andata al grande rifiuto di Celestino V nel 1294, anche se, scrive Franco Cardini, l'eremita Pietro da Morone subì sensibilmente le pressioni del cardinal Caetani, che gli successe col nome di Bonifacio VIII.

E non è l'unico caso nella storia della chiesa in cui si assiste alla fine di

un pontificato senza che questo coincida con la morte del pontefice. *L'Os-servatore Romano* on line cita gli episodi da Clemente I, nei primissimi anni della chiesa, a Gregorio XII (1415). In mezzo i casi di Ponziano (235), Silverio (537) e Benedetto IX (papa per tre volte dal 1032 al 1048).

Tuttavia l'originalità della scelta di Ratzinger sta nel sostanziale non paragone con i precedenti e perché una cosa del genere non accadeva da 600 anni.

In ogni caso, se Giovanni Paolo II si spinse fin sulla soglia del martirio nella testimonianza del dolore, Ratzinger decide di esplorare e aprire un nuovo percorso, peraltro consentito dal canone 332 del Codice di diritto canonico, che non potrà non rappresentare un precedente e un'opzione possibile per i successori.

Ma soprattutto Benedetto XVI arriva a questa conclusione dopo aver fatto appello alla sua coscienza e alla sua ragione.

Paradossalmente, proprio da un papa espressione della conservazione arriva una svolta destinata ad entrare nella storia, perché intreccia la sfera della ragione e della coscienza umane con i disegni dello Spirito Santo. Intreccio che avviene addirittura sulle sorti di chi siede sulla cattedra di Pietro.

Venendo ai motivi della decisione del papa teologo, le letture sono tante.

Certo non paiono campati in aria gli accostamenti con le vicende che vanno dal riavvicinamento ai lefebvrini e alla tristemente famosa uscita antisemita del vescovo Williamson, a quelle dolorose sugli abusi sessuali nel mondo del sacerdozio, fino alla recente uscita delle carte riservate dalle mura vaticane che ha originato il libro di Gianluigi Nuzzi *Sua Santità* (2012), con le vicende Boffo, Viganò, Gotti Tedeschi e Ior. Tra l'altro lo stesso Gotti Tedeschi, nome di punta dell'Opus Dei, si trova a fare da riferimento come esponente in Italia del Banco Santander con Monte Paschi per l'acquisto di Antonveneta, oggi sotto indagine della magistratura.

C'è chi ha letto in queste dimissioni annunciate anche la possibile resa di un pontificato espressione di un programma di ricentramento in senso conservatore della chiesa che, nonostante gli auspici iniziali, non ha saputo portare a casa i risultati auspicati, vedi appunto la trattativa coi lefebvrini.

L'identità del successore di papa Ratzinger ci dirà molto sulla plausibilità di queste letture.

Intanto si aprono scenari altrettanto problematici su altri fronti.

Come riflette Massimo Faggioli occorrerà vedere anche se l'inedita prospettiva di un papa emerito comporterà problemi di coabitazione col successore. Ratzinger continuerà – chiede significativamente Faggioli – a

scrivere libri, curati e pubblicati dalla fondazione a lui intitolata?

Un ulteriore aspetto messo in luce dallo studioso ferrarese merita un ultimo cenno.

L'annuncio bomba di Ratzinger avviene nel mezzo della campagna elettorale per le politiche italiane 2013. Tanto da oscurare nei tg ogni altra uscita o promessa di qualunque leader.

Poco male, si dirà, eppure c'è effettivamente da chiedersi quanto questo, quasi ostentato, distacco spirituale dalle vicende politiche, timbro almeno di Benedetto XVI, possa continuare ad essere reiterato come stile ecclesiale nel tempo presente.

Ferrara, 12 febbraio 2013

Papa Benedetto XVI: dimissioni o rinuncia?

L'annuncio di papa Benedetto XVI il 10 febbraio scorso continua a fare discutere.

È giusto chiamarle dimissioni o è preferibile parlare di rinuncia? Lo storico Franco Cardini, ad esempio, propende per il secondo termine, dato che le dimissioni sono più adatte ad una carica politica.

Già entrando per questa porta si è di fronte ad una serie di temi che, messi in fila, ci si accorge subito come non siano solo riserva per addetti ai lavori.

Di fatto si assiste ad una differenziazione tra il ministero petrino e la persona del papa. Il teologo Vito Mancuso ha posto chiaramente la questione, per cui il calo delle forze fisiche e psichiche non consente più a Joseph Ratzinger di *fare* il papa, portandolo a cessare di *essere* papa. Così si assiste alla storica distinzione tra la persona e il ruolo di pontefice.

Sia Mancuso che Eugenio Scalfari hanno scritto dell'innesco di un processo di laicizzazione (il secondo usa anche secolarizzazione), mentre Ernesto Galli della Loggia scrive analogamente di una "oggettiva desacralizzazione della sua carica" e Barbara Spinelli usa lo stesso termine per dire che "non c'è più identificazione totale e perenne tra la persona e la funzione".

La ragione di fondo di questa storica rinuncia starebbe proprio in quella mancanza di forza per continuare a condurre la vigna del Signore, di cui lo stesso pontefice si definì umile servitore al momento della sua proclamazione nel 2005. Ed è qui che le ragioni orizzontali umane, intervenute in piena libertà, si incrociano con quelle verticali divine sulla questione della funzione del successore di Pietro, che in questo modo diventa decisamente preponderante rispetto alla persona.

"Così - scrive Enzo Bianchi - il cattolicesimo è invitato a guardare più al ministero petrino che non alla persona".

In questo senso il papa conservatore si è reso autore di un gesto innovatore, letto da molti di forte spessore evangelico.

Vediamo perché.

Ulteriori motivi della rinuncia sono stati dati da Benedetto XVI il 13 febbraio durante il mercoledì delle ceneri, ossia il rito liturgico che per la

chiesa cattolica richiama per antonomasia penitenza e conversione.

In questa circostanza, difficile pensare casuale, il pontefice ha parlato del volto deturpato della chiesa. Parole che a questo punto sono da collocare in continuità con quelle pronunciate nella nona stazione della via crucis del 2005, poco prima di essere eletto in conclave: “Quanta sporcizia c’è nella Chiesa”, e con il primo discorso da pontefice, quando disse di voler fare il possibile perché la rete della chiesa ormai strappata non fosse ancor più lacerata. Senza tralasciare, poi, le espressioni più volte usate, perché le funzioni di responsabilità ecclesiale non siano occasioni di prestigio e potere personale.

È decisamente questo il contesto cui si riferisce lo stesso Enzo Bianchi quando scrive dello “svelamento” in questi anni “di una cattiveria che sembra regnare di diritto anche nello spazio ecclesiale”.

Termini che raramente sono stati usati con tale durezza per descrivere una simile situazione di difficoltà.

Gli esempi che traducono queste parole ormai non si contano: dal tentativo di ricucire lo strappo con i lefebvriani, agli abusi sessuali, alle lotte di potere nella curia romana, alle opacità che da anni circondano la banca vaticana, fino alla vicenda delle carte riservate uscite dalla santa sede.

Dunque Ratzinger avrebbe posto questo ordine di problemi e la necessità che con forza, che non può essere più la sua, si riconduca la barca di Pietro maggiormente entro gli argini del messaggio evangelico.

A questo punto si potrebbero aprire almeno un paio di ulteriori scenari.

Il primo è dato dalle stesse modalità della rinuncia papale. È immaginabile che il gesto di Ratzinger, in termini di ammissione di debolezza e lui per primo di rinuncia al prestigio e al potere della carica, possa indicare la rotta di una conversione più sistemica della chiesa, affinché possa trovare maggiormente il proprio baricentro sull’elemento della pastoralità a discapito di quello istituzionale del potere?

È ancora Barbara Spinelli a scrivere, a proposito della rinuncia, che “la desacralizzazione toglie il coperchio sul santo, sul vero”.

Viene in mente la famosa distinzione di Dietrich Bonhoeffer, per distinguere il sacro dal santo e per richiamare la necessità di ritorno alla fonte evangelica (il santo) depurata dalle incrostazioni temporali ed istituzionali (il sacro), come risposta più appropriata nel tempo della secolarizzazione.

Il secondo scenario è ugualmente un’ipotesi.

Se occorre più forza non solo per assolvere il pesante compito *intra ecclesia* che Ratzinger ha reso di dominio pubblico, ma anche specularmente per affrontare quelli epocali *extra ecclesia* posti da un tempo presente in

vorticoso mutamento, è pensabile che ce la possa fare un uomo solo al comando? Qui l'analisi si sposta sul modello stesso del pontificato e di governo della chiesa. Tema sul quale il dibattito è evidentemente aperto e investe in pieno anche le prospettive aperte dal concilio Vaticano II, su cui lo stesso pontefice ha fatto accenno nell'incontro con il clero di qualche giorno fa: c'è il concilio dei padri e quello dei media.

A questo proposito è degno di nota il parere dello storico Cardini, secondo il quale la rinuncia di Benedetto XVI potrebbe segnare la crisi del papato nella sua accezione monarchica, per inaugurare una fase di governo più collegiale.

Non pare questa la prospettiva indicata dal prossimo vescovo di Ferrara, Luigi Negri, secondo cui "la Chiesa, i vescovi e il popolo cristiano insieme, debbono ritornare a seguire la medesima cosa. E cioè il magistero del Papa e della Chiesa stessa. I preti devono insegnare ai laici cosa è giusto per la Chiesa e cosa è sbagliato. I valori non negoziabili non sono stati ricordati dal Papa più volte a caso. Non è un tema sul quale si può trattare".

L'esito del prossimo conclave dirà molto sulla direzione della chiesa cattolica, anche rispetto a questi interrogativi.

Ferrara, 18 febbraio 2013

Papa Francesco: una nuova direzione per la Chiesa?

Sono bastate cinque fumate al conclave per eleggere il nuovo pontefice della chiesa cattolica. Il risultato ha sovvertito ogni pronostico, configurandosi come un'assoluta novità: l'argentino Jorge Mario Bergoglio è il primo papa latinoamericano, primo gesuita a salire sul soglio di Pietro e il primo a chiamarsi Francesco.

Già dalle prime parole pronunciate sul balcone di San Pietro, rivolto alla folla dei fedeli, si è capito che la soluzione trovata dai cardinali non pare di transizione, né un semplice compromesso al ribasso.

“Buona sera”, ha esordito; come se stesse salutando un gruppo di amici.

Ha continuato chiamando sé stesso vescovo e rivolgendo un saluto all'altrettanto “vescovo emerito” Josef Ratzinger, non papa emerito. A sottolineare l'impronta essenzialmente pastorale del pontificato, piuttosto che autoritativa, si è riferito al vicario generale della diocesi di Roma, card. Agostino Vallini, al suo fianco. Immagine che lascia chiaramente intendere uno stile maggiormente collegiale, oltre che pastorale appunto, del governo della chiesa.

Con tutte le conseguenze anche sul piano ecumenico che questo sembra destinato a produrre.

Ha poi iniziato a pregare e prima ancora di impartire la propria benedizione sui fedeli, ha chiesto al popolo di Dio (titolo del secondo capitolo della costituzione *Lumen gentium* del concilio Vaticano II), di essere benedetto.

È forte l'immagine di una chiesa che, fin dai primi segni, vuole presentarsi pubblicamente rivestita innanzitutto dell'armatura della parola di Dio e della propria vita sacramentale.

Lo storico Alberto Melloni ha scritto sul *Corriere della Sera* il giorno prima (il 12 marzo): “il prossimo pontefice dovrà solo decidere se essere l'ultimo di una fila o il primo dell'altra”.

L'impressione che ci si trovi di fronte alla seconda ipotesi risulta rafforzata dalla stessa scelta del nome.

Francesco è un richiamo irresistibile al santo di Assisi che sentì la voce dell'Onnipotente, “va e ripara la mia casa”, e che pose già secoli fa la questione centrale della povertà della e nella chiesa.

Al di là delle prime voci che lo danno non come un esponente della teologia della liberazione, non sembra tuttavia casuale che il nome Francesco faccia il paio con un pastore che proviene dal continente latinoamericano, nel quale proprio la riflessione teologica ha posto il tema dei poveri come questione centrale, elemento dirimente, per l'azione missionaria della chiesa. Un punto già peraltro raccolto dallo stesso magistero nella formulazione teologica dell'opzione preferenziale per i poveri.

Non si tratta solamente di un tratto personale di papa Bergoglio, noto per uno stile di vita particolarmente frugale e semplice (gira in autobus, non ha autista, si fa da mangiare da solo, ha saldato il conto dove fino al conclave è stato ospite), ma evidentemente di un vero e proprio programma di governo, consapevole, come ha scritto ancora Melloni, che se esiste la “forma della Chiesa romana”, esiste altrettanto la “forma del santo Vangelo”.

A ben vedere, il pontificato di Ratzinger si chiude significativamente con un gesto sorprendente e inaspettato di umiltà e il nuovo si inaugura nello stesso identico segno.

Forse sta qui il senso di una vera e propria svolta della chiesa, che decide di smettere i panni dell'autorità e di affidarsi ad un “pastore generoso”, per usare le parole del card. Sodano, anche per mettere mano a quella “spor-zia” che il suo predecessore denunciò nella famosa via crucis nel 2005, poco prima di salire sulla cattedra di Pietro.

Una chiesa che sembra riscoprire il senso teologico di essere *Mater* prima ancora di *Magistra*, come scrisse nell'omonima enciclica Giovanni XXIII (1961), che da quello stesso balcone di San Pietro inviò la carezza del papa a cominciare dai più piccoli.

Un timbro pastorale e maggiormente collegiale su cui si scommette per affrontare i delicati ed epocali temi della modernità e, allo stesso tempo, per auto comprendere ecclesiologicamente come chiesa innanzitutto popolo di Dio, piuttosto che come centro di potere.

Difficile non vedere in questo, se tali sono le premesse, la forte eco del concilio Vaticano II, che papa Roncalli convocò 50 anni fa per far compiere alla chiesa un “balzo innanzi”.

Si comprende bene come un altro storico della chiesa, Massimo Faggioni, si dica persuaso che il nuovo pontefice Francesco sia “una novità senza precedenti e una nuova direzione per la Chiesa”.

A proposito di laicità

Mercoledì 9 aprile la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo il divieto della fecondazione eterologa, che nell'accezione comune indica l'impiego di gameti (ovocita femminile e spermatozoo maschile) non appartenenti ad una coppia, donati o venduti, per avere un figlio.

Qui mi fermo, perché per entrare più dentro la materia serve una laurea in medicina, che non ho, e anche un certo stomaco.

È un'ennesima spallata alla legge 40 del 2004, approvata dal centro-destra per regolamentare la procreazione medicalmente assistita. Si legge (*Corsera*, 10 aprile) che sono ormai 32 le sentenze che hanno invalidato diverse parti della norma, tanto che la Quaranta in pratica finisce di esistere.

Al di là dei pro e contro, il caso ripropone sullo sfondo il tema aperto della laicità, o, se si preferisce, del rapporto stato-chiesa in Italia.

Qualcuno ricorderà i quesiti del referendum del 13 giugno 2005 per l'abrogazione della legge, con l'estenuante dibattito su procreazione assistita e cellule staminali.

I vescovi italiani, contrari all'abrogazione nonostante la considerassero un male minore, per iniziativa del loro presidente, card. Camillo Ruini, indicarono con forza la strada dell'astensione. Il tutto con la benedizione di papa Ratzinger, che ebbe parole di pieno sostegno alla scelta, durante la 54a assemblea generale della Cei il 30 maggio di quell'anno.

La novità non fu la presa di posizione dei pastori, ma *quella* mossa.

Ricostruisce bene la vicenda lo storico Giovanni Miccoli nel libro *In difesa della fede* (2007).

Fu una scelta presa evidentemente nel presentimento che i "no" non fossero maggioranza nel paese, specie dopo le docce scozzesi delle sconfitte su divorzio e aborto.

La questione non è se negare alla chiesa il diritto di far sentire la propria voce, che segnerebbe lo scivolamento dalla laicità al laicismo, ma il fatto che i vescovi, con l'aperta volontà di far fallire il referendum, entrarono volutamente nel campo della tattica e delle scelte politiche.

Più volte Benedetto XVI disse che non si trattava di ingerenza o interferenza nella vita pubblica nazionale, ma di una doverosa azione per illuminare le coscienze.

È interessante il filo logico seguito dal papa teologo.

Il principio in questione, per sua stessa ammissione, non è verità di fede ma è iscritto nella natura dell'uomo, cioè investe la legge naturale. Perciò la chiesa non sta difendendo un interesse strettamente cristiano, confessionale, ma i diritti fondamentali della persona.

Siccome compito della chiesa è la tutela dei principi di natura, dei quali si fa interprete vera e ultima in quanto maestra di umanità, allora il suo intervento si fa eticamente necessario e conseguente al mandato cristologico di evangelizzare, anche nel campo di valori che, perciò, diventano non negoziabili.

Così si estende l'ambito di predicazione del magistero ecclesiale, fino a toccare spazi non direttamente conseguenti alla rivelazione e il destinatario degli insegnamenti diventa potenzialmente l'intero consorzio umano.

Lungo questa linea si comprende come per Ratzinger non sia sufficiente parlare della ragione umana, se ad essa non si affianca l'aggettivo "retta" e cioè illuminata dai principi di natura, iscritti nel cuore umano dal soffio di Dio.

In questa linea va ricompreso anche il binomio libertà-verità, nel senso che la vera libertà è quella che si configura entro i confini della verità, della quale custode infallibile è la chiesa cattolica.

Proprio sul tema *Chiesa e diritti umani* ha scritto un ottimo libro lo storico Daniele Menozzi (2012), che qui possiamo solamente citare e, in fondo, il contesto è lo stesso che vide lo scontro traumatico in concilio Vaticano II (1964) sulla dichiarazione *Dignitatis Humanae*, ossia sulla libertà religiosa. Tanto che un altro storico, Hubert Jedin, ha scritto del "Venerdì nero" del concilio.

Chi contesta questa impostazione viene visto come colui che vorrebbe impedire alla chiesa di svolgere il proprio compito e che pone in discussione i diritti fondamentali della persona e, perciò, si pone contro la stessa legge di natura. Di questo passo fra laicità e laicismo non c'è più alcuna differenza e tutto diviene attacco alla libertà religiosa, cioè alla legge naturale, a Dio e all'uomo, in un giudizio pessimistico che copre le società occidentali diventate preda del relativismo etico.

Questo è anche il significato della celebre frase di Ratzinger: "Veluti si deus daretur" opposta all'"Etsi deus non daretur", perché convinto che la società tutta debba concepirsi ed organizzarsi come se dio ci fosse, non il contrario.

Così si capisce anche il tentativo di riproporre un modello che in tanti hanno definito costantiniano o di cristianità, nel quale è indispensabile che

l'ordine veritativo, morale e naturale, sia iscritto nella stessa impalcatura istituzionale e normativa dello stato. In altre parole, lungo questa traiettoria si guarda con una certa nostalgia all'alleanza trono – altare, che ha contraddistinto il tempo dell'”ancien régime” fino all'intransigentismo ottocentesco e oltre.

Questo spiega anche il ritardo con cui la chiesa ha accettato il pensiero democratico (bisogna aspettare il radiomessaggio della vigilia di natale 1944 per sentire per la prima volta un successore di Pietro usare parole positive sulla democrazia) e i dubbi che tale passo sia stato completamente metabolizzato, perché democrazia è discussione e alcune cose non lo dovrebbero essere.

E forse non è un caso che proprio durante il pontificato di Benedetto XVI siano ripresi i colloqui con i lefebvriani – tradizionalisti, anticonciliari, intransigenti per antonomasia e con simpatie nemmeno celate verso regimi come quello dei generali argentini -, anche se poi sfociati in un fallimento totale, non senza pesanti imbarazzi vaticani.

Il senso di questo disegno sta propriamente nella consapevolezza che la chiesa possieda una superiorità etica, che le dà il diritto di dettare i contenuti etici delle norme dello stato e della società. Da qui i ripetuti appelli rivolti ai cattolici impegnati in politica a farli propri, se cattolici autentici (e fino a minacciare la scomunica), come si comprende anche la dinamica di avvicinamento tattico agli atei devoti (purché i valori non negoziabili si istituzionalizzino).

Sullo stesso piano va collocato pure il fronte aperto sulle radici cristiane dell'Europa da inserire nel preambolo della Costituzione Ue, perché secondo questa logica non può esservi vera Europa se non sulle radici che danno linfa di verità all'umanità e sulle quali è innestata la chiesa.

Molti hanno messo in luce almeno due punti deboli di questo disegno.

Primo: è rischioso porre i simboli religiosi come fattori di identità etnico-culturale, specie in società che si configurano sempre più pluraliste, anche sotto il profilo delle fedi.

Secondo: è una forzatura parlare di diritti, principi e valori, che appartengono all'ordine immutabile della natura. Solo restando nel perimetro ecclesiale, fino a non molto tempo fa i vescovi definivano concubinato i matrimoni civili (oggi nessuno lo farebbe), mentre con riferimento al diritto inviolabile della vita umana, in passato non si è esitato a definire cristiani regimi che nel proprio ordinamento ammettevano la pena di morte. Un disegno che ha mostrato pubblicamente la corda con le clamorose dimissioni di Benedetto XVI, fatto inedito, o quasi, nella storia bimillenaria della chiesa.

Il conclave che poco più di un anno fa ha eletto papa il card. Bergoglio (13 marzo 2013), deve aver deciso di cambiare rotta.

Il nome Francesco, lo stile della misericordia, l'inedita immagine della chiesa ospedale da campo data nell'intervista al direttore de *La Civiltà Cattolica* (19 settembre 2013), il ritirarsi, di ritorno dalla Giornata della gioventù di Rio, dal giudicare un gay ("Chi sono io per ..."), paiono i gesti di un'impostazione differente.

Un'inversione di tendenza che guarda al concilio Vaticano II non come un segno di cedevolezza verso il mondo secolarizzato - da affrontare con l'armatura di Cristo Re -, e alla povertà come punto dirimente per una chiesa che vuole decentrarsi rispetto alla posizione di dogana della grazia.

Ecclesia che, come scrive Alberto Melloni (*Quel che resta di Dio*, 2013), deve prendere atto che nessuno ha mai usato o no un profilattico solo perché lo dice il magistero. Per questo, sembra di capire, dopo aver insistito inutilmente sulla strada del bastone, ora si sta rivalutando quella roncalliana, appunto, della misericordia.

Spiegano bene il cambiamento di paradigma, per esempio, lo storico Massimo Faggioli (*Papa Francesco e la chiesa-mondo*, 2014), i teologi Severino Dianich (*Il Regno* 14, 2013) e Christoph Theobald (*Il Regno* 4, 2014), oltre al sociologo José Casanova (*Il Regno* 10, 2013).

La svolta, scrive Dianich, starebbe nella scelta della chiesa di parlare alle donne e agli uomini e non più ai popoli, alle nazioni e agli stati, perché la storia dimostra che nessuna civiltà può dirsi cristiana. Tanto meno lo possono essere le istituzioni.

In un mondo complesso e plurale, prosegue Theobald, a nulla vale la riaffermazione contro-culturale dell'identità cristiana, perché nel contesto ermeneutico nel quale sono destinate a convivere molteplici interpretazioni e percorsi di senso, la credibilità si afferma per testimonianza e non per via autoritativo-normativa.

Vero e proprio banco di prova per la chiesa diventa il concetto sociologico di secolarizzazione, scrive in sintesi Casanova. Se cioè deve essere visto come la china negativa di un progressivo allontanamento della società da Dio (cosa peraltro non vera), oppure come una nuova ed inedita opportunità. Non a caso il Vaticano II ha parlato ripetutamente di *ressourcement*, cioè di ritorno alle fonti. Quando il cristianesimo era una minoranza.

Questo Papa non ci piace

In un articolo su *Liberio* il 22 giugno scorso, Antonio Socci se la prende con il neosegretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei), Nunzio Galantino.

Diverse sono le dichiarazioni rilasciate dal vescovo di Cassano Jonico, la più piccola diocesi calabrese, ma forse le parole che hanno fatto traboccare il vaso al vaticanista del giornale diretto da Maurizio Belpietro sono quelle rilasciate a *QN* il 13 maggio: “In passato ci siamo concentrati esclusivamente sul no all’aborto e all’eutanasia. Non può essere così ... Io non mi identifico con i visi inespressivi di chi recita il rosario fuori dalle cliniche che praticano l’interruzione della gravidanza, ma con quei giovani che sono contrari a questa pratica e lottano per la qualità delle persone, per il loro diritto alla salute, al lavoro”.

Apriti cielo.

Socci va giù durissimo col segretario Cei, scelto personalmente da papa Francesco il dicembre scorso: “Galantino si è mai guardato allo specchio? Si sente un Rodolfo Valentino?”. Ma soprattutto: “Con quelle parole ha immotivatamente ferito il grande popolo della vita suscitato dal magistero di Giovanni Paolo II”.

Qui c’è un primo forte colpo di sciabola rivolto ad una strategia ecclesiale, vista come eccessivamente cedevole allo spirito secolarizzato del tempo, troppo debole nel volere “chiedere scusa ai non credenti – sono sempre parole di Galantino riportate – perché tante volte il modo in cui viviamo la nostra esperienza religiosa ignora completamente la sensibilità dei non credenti”.

A questo abbassare la guardia della chiesa, Socci oppone le parole di Cristo nel Vangelo di Matteo (10, 34): “Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra: sono venuto a portare non pace, ma la spada!”.

Non sono un biblista, ma mi pare che la citazione sia decisamente fuori luogo, perché quelle parole sono dette per mettere in crisi ogni forma di facile sentirsi al sicuro ed acquisito accomodamento in ambito familiare. Perciò più dirette, mi pare, ad un contesto ad *intra* che ad *extra*.

Ma non è questo il punto.

Il vero attacco sembra piuttosto rivolto non tanto al segretario della Cei,

quanto a chi lo ha voluto e, quindi, a papa Bergoglio.

Si può disquisire all'infinito sull'opportunità e sullo stile delle uscite di Galantino, ma il bersaglio vero è altrove.

E quello di Socci non è che un esempio che accanto ad altri sta formando ormai una fila lunga come davanti ad uno sportello delle Poste.

A molti non va giù l'idea che si stia chiudendo per i vescovi italiani il ventennio ruinoso, così come non sono passate inosservate le modalità con le quali si è svolta la sessantaseiesima assemblea generale della Cei, nella quale non era mai accaduto, come scrive *Il Foglio* sabato 17 maggio, che fosse il pontefice in persona a leggere il discorso d'inizio. Un gesto che è stato letto come un commissariamento di fatto della Cei. E le stesse richieste di papa Francesco di riforma dello statuto e la sostituzione del segretario generale al posto di mons. Mariano Crociata, sembrano i segni inequivocabili di un cambio di rotta.

Molti altri, poi, sono i mal di pancia che stanno affiorando nella chiesa.

Secondo Massimo Introvigne, docente di Sociologia dei movimenti religiosi all'Università Pontificia Salesiana di Torino, i lefebvriani si starebbero dando molto da fare perché ritengono il pontificato di Francesco per loro inaccettabile “e sperano – continua il docente in un'intervista a *QN* il 16 ottobre 2013 – di diventare un polo di coagulazione del dissenso anti-conciliare”.

Stesso mese e stesso anno, qualcuno lo ricorderà, ci fu il caso dei due collaboratori di *Radio Maria*, Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro, allontanati dall'emittente per avere firmato un lungo commento sull'operato di Bergoglio dal titolo significativo: “Questo Papa non ci piace”. I due non avevano gradito le interviste rilasciate da Francesco, ritenute “un campionario di relativismo morale e religioso”.

Fra queste, il lungo colloquio col direttore de *La Civiltà Cattolica*, nel quale Bergoglio definisce la chiesa un ospedale da campo.

Fra le dichiarazioni che fanno irrigidire Michael Novak, fra i più noti ed influenti filosofi cattolici statunitensi. “Le sue parole – così in un'intervista a *La Stampa* il 21 settembre 2013 – lo espongono alla strumentalizzazione da parte di chi vuole colpire la Chiesa ... La sinistra si sentirà incoraggiata a spingere per modifiche della dottrina”.

Lo stesso Introvigne sempre su *QN* (21 settembre 2013), prova a ridimensionare: “Abbagliati dalla nuova strategia pastorale e dai nuovi accenti molti si aspettano chissà quali aperture dottrinali, cadendo in questa che è una sorta di illusione ottica”. Come dire: cambieranno anche i toni, ma la sostanza della chiesa rimane identica.

In una riflessione sulla rivista americana *Commonweal* il 5 giugno scorso, lo storico Massimo Faggioli, fa una disamina dettagliata del fronte oppositivo a papa Bergoglio.

Stile e linguaggio di Francesco non sarebbero benvenuti per numerosi vescovi, molti dei quali silenziosamente resistono ai cambiamenti.

In Italia i cardinali di Venezia, Milano, Torino, Genova, Firenze, Napoli e Palermo, non sono annoverati fra i massimi estimatori dell'attuale pontefice, mentre il cardinale di Bologna, Carlo Caffarra, non ha esitato a criticare pubblicamente le posizioni di apertura del pari porporato Walter Kasper, circa la possibilità dei cattolici divorziati e risposati di ricevere la comunione.

Nel panorama editoriale italiano giornali come *Libero*, *Il Giornale* e *Il Foglio*, non stanno risparmiando critiche a Bergoglio. Lo stesso *Corriere della Sera* – scrive Faggioli – sembra dare voce al capitalismo italiano preoccupato dal magistero papale in ambito sociale. La dura strigliata sull'inequità contenuta nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, è sentita per tanti come un campanello d'allarme.

Sandro Magister su *L'Espresso*, da sempre dato in quota a Ruini, non si tira indietro a dare voce a certi ambienti vaticani non proprio entusiasti della svolta bergogliana.

Si potrebbe andare avanti, per esempio, con pezzi significativi dell'episcopato e del cattolicesimo statunitense, culla delle posizioni *prolife*, ma ben più dell'elenco telefonico può interessare un significativo inciso di Faggioli.

Se c'è una cosa che contraddistingue da sempre la cultura conservatrice della chiesa, tanto da farne un vanto, è il rispetto incondizionato per l'ordine gerarchico, per l'autorità investita di un mandato divino.

Ora invece, diversi si sentono, per diversi motivi, minacciati da un corso ecclesiale che li spaventa e questo li porta a dimenticare una storica, e teologica, affezione e obbedienza alla figura del papa, cadendo così in una vistosa contraddizione.

Ma che cosa irrita maggiormente chi, come anche Socci, è tuttora abituato a leggere i fatti ecclesiali all'interno del binomio angusto conservatori-progressisti, destra-sinistra?

Lo storico Alberto Melloni va bene all'osso della questione quando dice che per Wojtyła e Ratzinger era decisivo affermare e annunciare i valori cristiani nello spazio pubblico e mostrare la capacità antagonista della chiesa. Bergoglio, invece, ragiona partendo dalle persone e non dalle leggi, dai principi e dalle istituzioni.

Due cose, in fondo, stanno contraddistinguendo più di altre le parole e soprattutto i gesti del pontefice argentino.

Con Bergoglio la “prossimità” non è solo un atteggiamento diverso, un cambio di tono, di forma o di accenti, ma diventa la postura essenziale e fondamentale per la chiesa.

È il primato cristologico della misericordia, con il quale misurare e riparare tutto il resto.

In secondo luogo, Francesco vuole e chiede con insistenza la sinodalità come principio e metodo di vita e governo della chiesa. Sinodalità che richiama tremendamente alle orecchie il termine collegialità, che a sua volta significa attuazione del concilio Vaticano II.

Non sono certo novità assolute, ma sufficienti per rompere equilibri, urtare sensibilità e chiedere cambiamenti di rotta. Innanzitutto dentro la chiesa.

Così si comprende la preoccupazione che Enzo Bianchi espresse su *La Stampa* già il 21 settembre 2013: “Non vorrei apparire foriero di malaugurio, ma quando un cristiano – e tanto più un papa – innalza il vessillo della croce, non come arma contro i nemici ma come cammino di sequela del Signore, può solo andare incontro a incomprensioni e contraddizioni, in una solitudine istituzionale pesante e faticosa”.

Ferrara 2 luglio 2014

Don Francesco Forini: la lezione civile di un uomo di Parola

Ha ragione l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, mons. Luigi Negri, che definisce la tragica morte di don Francesco Forini una perdita incalcolabile.

Non solo per la parrocchia di Mizzana, dove da anni era parroco; non solo per la comunità ecclesiale, ma per tanti e tanti a Ferrara.

La notizia della sua scomparsa improvvisa a causa di uno schianto, che come quelli che avvengono sulle strade avrà avuto il rumore sordo e traditore di una vita strappata tra un respiro e l'altro, arriva al termine di una domenica in sella alla sua bici, nel paesaggio del Delta del Po e tra gli affreschi di Pomposa.

Bibliista, uscito da un rigoroso percorso di studi accademici al Pontificio istituto biblico a Roma, don Francesco è stato un indimenticato assistente dell'Azione cattolica diocesana; direttore di Casa Cini insieme con don Franco Patruno nei primi anni della ripresa delle attività dell'istituto di cultura, dopo la decennale presenza dei gesuiti; per dieci anni in Africa, a Kamituga e alla scuola di altri due grandi nomi della chiesa ferrarese: don Alberto Dioli e don Silvio Turazzi (a Goma); stimato insegnante all'Istituto diocesano di scienze religiose e tanto altro ancora.

Grazie a lui, innanzitutto, un quasi inesistente settore giovani dell'Azione cattolica ferrarese si rianima nei primi anni '80 e consegue risultati numerici e di radicamento parrocchiale che hanno lasciato il segno in molti. Non solo attività formative e spirituali, ma anche coraggiosi convegni rivolti alla città su temi come la disoccupazione giovanile e la pace.

A Casa Cini, insieme con don Patruno, è stato autore di un vero e proprio Programma culturale rivolto alla città, coinvolgendo le migliori intelligenze nei vari campi del sapere e chiamando a Ferrara alcuni dei grandi nomi della teologia, della filosofia, della scienza, dell'arte e della cultura.

Quasi uno stato di grazia, ancora oggi ricordato come una sorta di primavera ferrarese culturale a tutto tondo.

Non c'era ambito del pensiero umano al quale quel progetto non volesse rivolgersi, parlare, dialogare. Sulla scorta del proemio della *Gaudium et Spes*, la Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo del concilio

Vaticano II, Casa Cini voleva essere luogo e spazio d'incontro con le "gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini".

E così fu da subito la casa (non istituto) di intellettuali, giovani, donne e uomini. A partire dagli incontri di esegesi biblica del mercoledì, ai quali don Francesco non rinunciò mai. Un piccolo gruppo di persone che, sinossi dei Vangeli alla mano, era condotto per mano a comprendere innanzitutto il senso letterale, storico-critico, di quei testi.

Esercizio che dapprima suscitava l'attrito di non poter piegare quei testi ad un'ermeneutica spesso frutto di un'omiletica talvolta solo orecchiata, ma che alla lunga educava, con incrollabile pazienza, a lasciarsi interrogare dalla nudità, spesso inquietante e per nulla facilmente consolatoria, di quella Parola, che proprio così è in grado di parlare ad ogni coscienza.

Non ha mai trascurato un faticoso e serio lavoro di studio dei testi, e si sentiva, ostintamente declinato in un'esposizione certamente rigorosa e sistematica, ma sempre alla portata di tutti. Consapevole che quella Parola è rivolta all'uomo, tutti gli uomini.

Chi lo ha ascoltato, anche recentemente, ha avuto la sensazione di una sicura, autorevole, onesta e sedimentata esperienza dell'intero arco narrativo biblico.

Così don Francesco ha saputo, come pochi, entrare in tanti cuori e intelligenze che ora, comprensibilmente, sentiranno la mancanza di una voce colta, paziente e ironica, capace di parlare a credenti e non credenti, bambini e adulti, che egli ha sempre sentito pastoralmente come una famiglia.

Questa è stata la sua fede, la sua vita di prete, di un uomo per il quale la Parola ha avuto il valore e il senso di un impegno, di un legame, di una relazione, di un sacramento nel senso di una presenza che unisce gli uomini a Dio e, si badi, contemporaneamente gli uomini tra loro.

Qui è sempre stato radicato il suo senso, teologicamente fondato quindi, di giustizia e solidarietà.

Mi viene in mente la voce arrabbiata di Alberto Moravia durante i funerali di Pier Paolo Pasolini:

"E' morto un poeta e di poeti non ce ne sono tanti!".

Con la morte di don Francesco Forini se ne va un prete, un amico, che ha avuto il talento di far risuonare Antico e Nuovo Testamento proprio come la poesia riesce a mettere insieme cuore e mente, ragione e sentimento, interrogando la coscienza nuda di ogni donna e uomo.

La sua, dunque, è stata innanzitutto una grande lezione civile; la lezione civile di un uomo di parola, perché lui per primo ha voluto che la parola diventasse un potente richiamo alla coerenza e mai semplicemente un suono.

E' stato, quindi, essenzialmente un intellettuale, non nel senso salottiero nel quale tante volte è scaduto questo termine, ma in quello autentico di tenere insieme la riflessione con la vita.

Negli archivi della curia arcivescovile di Ferrara è custodito lo scambio epistolare tra lui e l'allora arcivescovo Luigi Maverna, molto probabilmente all'origine della prematura interruzione alla condirezione di Casa Cini insieme con don Patruno.

Se solo si potesse leggere quel carteggio, l'impressione è che sarebbe l'occasione per fare luce non solo su quella decisione personale, ma anche per riflettere su un dibattito ecclesiale e pastorale che proprio in quegli anni stava conoscendo un momento chiave di trapasso e che anche nel contesto ferrarese potrebbe trovare terreno utile e interessante di riflessione.

Ferrara, 2 ottobre 2014

Quarant'anni di storia ecclesiale italiana

Dal 9 al 13 novembre si svolge a Firenze il prossimo Convegno ecclesiale italiano: “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo” .

Una convincente analisi del direttore della rivista bolognese *Il Regno*, Gianfranco Brunelli, fila liscia come l'olio e merita un po' di tam-tam pur con tutti i limiti di una sintesi soggettiva.

“I vescovi e l'Italia”, questo il titolo della riflessione, ripercorre quarant'anni di storia ecclesiale italiana lungo quattro pontificati.

Firenze è il quinto appuntamento nazionale dopo Roma (1976), Loreto (1985), Palermo (1995) e Verona (2006).

Programmi pastorali, cattolici, società e politica, si intersecano in questo itinerario di quattro decenni, mettendo in luce uno spicchio d'Italia su cui non è tempo perso soffermarsi.

I convegni nazionali sono da sempre un momento di verifica degli orientamenti pastorali della Conferenza episcopale italiana (Cei), posti significativamente a metà strada di ogni decennio.

L'appuntamento romano a metà degli anni '70 si celebra sulla spinta di una riflessione che trova nel referendum sul divorzio (maggio 1974) un tornante storico: l'Italia non è più un paese cattolico. Per la chiesa significa una perdita di incidenza sulla società italiana, che pone un urgente problema di evangelizzazione. I principali artefici di questa linea furono mons. Enrico Bartoletti (segretario Cei) e Paolo VI.

Papa Montini spinse perché la parola d'ordine fosse: evangelizzazione.

Così i documenti Cei degli anni '70 portano praticamente tutti questo termine nel titolo, fino al convegno del 1976: “Evangelizzazione e promozione umana”.

Un filo conduttore che come strumenti aveva, accanto alla Conferenza dei vescovi, l'Azione cattolica (Aci), rimodulata sull'intuizione, tra gli altri, di Vittorio Bachelet della “scelta religiosa”, ossia del suo riposizionamento su un terreno più pastorale ed ecclesiale. Era la volontà di affrancare la principale associazione del laicato cattolico dagli anni pacelliani della politica diretta, della falange cattolica, come è stata definita dagli storici, e dell'immediato serbatoio elettorale per il partito cattolico.

Da un lato, la necessità di rianimare la comunità cristiana innanzitutto

su un terreno di educazione e di formazione delle coscienze, anche come lineare conseguenza del concilio Vaticano II.

Dall'altro, si voleva porre fine all'ambizione geddiana di controllare direttamente il partito di riferimento.

L'idea era di una Dc fuori dalle secche clericomoderate, o noguelfe, senza però archiviare l'unità politica dei cattolici.

Il punto però stava in un consenso non più basato esclusivamente sull'esteriore professione di fede, ridotta a criterio sociologico di appartenenza, ma sulla tenuta ed efficacia in sé della proposta politico-culturale del partito. Qui sta, probabilmente, anche tutto il peso della riflessione sul tema della laicità di Giuseppe Lazzati (storico rettore della Cattolica di Milano).

Se sul piano ecclesiale compito dell'Acì era una particolare declinazione dell'evangelizzazione, per la formazione di coscienze laiche adulte in grado di animare cristianamente la città dell'uomo, alla Democrazia cristiana veniva riservato quello, distinto, della tenuta di un quadro politico-istituzionale e delle libertà civili, pericolosamente squassato dall'ondata del terrorismo, della strategia della tensione e, simultaneamente, dai contraccolpi della modernizzazione, specie nell'accelerazione dal '68 in poi.

Unità politica dei cattolici, come scrive Brunelli, che da principio clericodottrinale viene declassato a politico-prudenziale.

Al disegno di Paolo VI vengono però a mancare progressivamente i riferimenti.

In ambito ecclesiale, se con la prepolitica scelta religiosa si cerca, non senza fatica e tensioni con la gerarchia, di preservare il contenitore dell'Acì dai convulsi mutamenti in corso nella società italiana, le Acli decidono con la storica "scelta socialista" di andare controcorrente. Il dissenso si articola ulteriormente con le posizioni e le voci di gruppi e comunità di base, sullo sfondo di una lettura del concilio progressisti-conservatori, che col senno di poi si può definire datata.

Il risultato fu che dissenso e spaccatura entrarono nel recinto della chiesa italiana.

Se l'intuizione di Bartoletti, regista del convegno del 1976, della necessità di un cattolicesimo non più anagrafico ma di convinzione; del bisogno perciò di un'evangelizzazione che partisse dal basso e dalle coscienze prima ancora che dalle strutture; di una lettura non necessariamente negativa della secolarizzazione; e quindi di una conseguente riorganizzazione ecclesiale, era una lettura forte della realtà, ciò non impedì che dentro la stessa chiesa prendesse piede un'altra impostazione.

Una risposta ai mutamenti ad *extra* e ai fallimenti ad *intra ecclesia* che

richiedesse maggiormente il volto più netto ed antagonista del movimentismo cattolico, di fronte a ciò che veniva letto come un'aggressione all'identità cristiana del paese.

Sono gli anni nei quali il laicato cattolico italiano si spacca sulle tesi della mediazione culturale (Aci) e della presenza (Comunione e Liberazione). Tanto la prima è letta come formula involuta, sintomo di incertezza e debolezza che demanda alle singole coscienze un difficile esercizio di discernimento di fronte alle questioni che spesso reclamano nella perdurante contingenza italiana la necessità di fare numero (fino all'accusa di protestantesimo piovuta sull'allora presidente nazionale dell'Aci, Alberto Monticone), quanto la seconda è percepita come una risposta più comprensibile e netta, di fronte alle sfide etico-sociali del tempo.

Così si arriva agli anni '80 e si comprende come, alla luce di questo clima di divisione, la parola d'ordine dei programmi Cei diventi: comunione.

“Comunione e comunità” è infatti il titolo del documento dei vescovi del 1981, accompagnato dalla famosa nota *Chiesa italiana e prospettive del paese*, dello stesso anno.

Ulteriore articolazione del quadro laicale si ha nel frattempo con il consolidamento sulla scena sociale del volontariato. Se la cultura più movimentista assume un approccio strumentale verso il partito di riferimento (e verso la politica), sollecitato a tutelare spazi e istituzioni cattoliche, quella del volontariato si contraddistingue per un approccio decisamente più prepolitico, se non di disinteresse.

In questo contesto si celebra il convegno di Loreto (1985). Il nuovo pontefice è Giovanni Paolo II e nel 1986 diventa segretario della Cei Camillo Ruini, che ne fu successivamente presidente dal 1991 al 2007.

Proprio a Loreto papa Wojtyła chiese un netto cambiamento di rotta. In quel secondo convegno ecclesiale, intitolato *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini* (chiarissima eco delle divisioni), famoso resta il passaggio del discorso del pontefice venuto dalla Cortina di ferro: “Le strutture sociali siano o tornino a essere sempre più rispettose di quei valori etici in cui si ripecchia la piena verità sull'uomo”.

Ogni pluralismo doveva passare in secondo piano rispetto a questa priorità.

Riprende fiato il tema dell'evangelizzazione con i nuovi orientamenti pastorali inaugurati da *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (1990).

Fu la fine della Dc (18 febbraio 1994) a imprimere una nuova accelerazione al modello di presenza della chiesa nel paese. Finisce l'epoca

dello strumento politico per antonomasia dell'unità dei cattolici, che ha tramutato da diffidenza in accettazione l'atteggiamento della chiesa verso la democrazia.

Troppo a lungo si è creduto che quel tempo straordinario fosse l'ordinario e così si aprono orizzonti nuovi, di fronte ai quali la chiesa italiana si trova impreparata.

La tendenziale trasformazione in senso bipolare del contesto politico nazionale mette definitivamente a nudo il principio dell'unità politica dei cattolici, ormai ridotto a una formula vuota.

Qui la strategia di Ruini prende contorni sempre più definiti.

La scelta della Cei si fa duplice: distanza formale dai nuovi soggetti politici e parallelo accentramento delle dinamiche e decisioni in seno alla chiesa, per togliere terreno alle divisioni ad *intra*.

Un riposizionamento ecclesiale espresso chiaramente nel discorso di Giovanni Paolo II al convegno di Palermo *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia* (1995): "La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico".

Il tema dell'unità si sposta sul piano dei principi morali e su quello culturale.

Prende corpo in questo clima il *Progetto culturale* di Ruini, con lo scopo di far riprendere alla chiesa il peso e il ruolo che le spettano e voltando pagina con la scelta religiosa e le sue seguenti interpretazioni.

Non potendo più contare sul laicato, ormai coniugato sempre più al plurale, la Cei diventa interlocutore diretto della vita italiana e lo stesso Ruini lo è in prima persona.

Se non vi è sul piano dell'analisi del *Progetto culturale* un rifiuto a priori del mondo contemporaneo, la critica è però decisa nel mettere in guardia sulle conseguenze della razionalità tecnico-scientifica, che rischia di mettere in crisi le radici antropologiche dell'uomo, su cui la chiesa rafferma il proprio ruolo di essere portatrice di un messaggio di verità.

Le critiche maggiori mosse a questo disegno sono di una chiesa che cerca il rilancio di una egemonia sulla società come surrogato al buco lasciato dall'unità politica dei cattolici.

D'ora in poi parola chiave di questa strategia è: missione e *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* è il nuovo piano pastorale del primo decennio del 2000.

Durante il periodo ruiliano l'ossessione è rappresentata dalla sproporzione fra la vitalità delle iniziative del cattolicesimo e la capacità di incidere nella società italiana. Volgarmente: di passare all'incasso.

Una nuova unità del mondo cattolico è ricercata non tanto sul piano confessionale, quanto culturalmente sulle nuove sfide antropologiche. Su questo asse si cercano interlocuzioni esterne con le componenti moderate della società italiana, in una visione del cattolicesimo stile religione civile e come modello identitario nazionale.

Si potrebbe dire che sta prendendo forma il modello interpretativo che diverrà dirimente in modo compiuto con la formulazione dei valori non negoziabili. Criterio in base al quale stabilire il dentro e fuori dalla chiesa e perciò dalla verità.

In questa prospettiva è letto l'impegno diretto nella campagna referendaria del 2005 (per l'abolizione della legge sulla fecondazione assistita) e nel "Family day" del 2007. Esattamente come il progressivo mutamento dell'atteggiamento di equidistanza dall'assetto bipolare italiano, che vira decisamente verso un avvicinamento allo schieramento del centro-destra, anche se al suo interno tutt'altro che immune da spinte secolarizzanti e sia pure al prezzo di reciproche strumentalizzazioni.

Si giunge così al convegno di Verona (2006) *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, quando sulla cattedra di Pietro è salito Benedetto XVI.

Si chiude l'era Ruini e si inaugura quella dell'arcivescovo di Genova, Angelo Bagnasco, arrivato alla guida della Cei col singolare mandato dal segretario di stato, card. Tarcisio Bertone, di riservare alla Santa sede i rapporti stato-chiesa.

Gli anni successivi vedono il progressivo tramonto di Berlusconi sulla scena politica e l'ufficiale presa di distanza di Bagnasco dai "comportamenti licenziosi e le relazioni improprie che ammorbano l'aria". Anche se tutto ha dovuto passare attraverso gli imbarazzi della contestualizzazione della bestemmia e l'epurazione di Dino Boffo, direttore di *Avvenire* (il giornale della Cei), reo di prese di posizione contro il Cavaliere, dopo una spietata campagna mediatica inaugurata da Vittorio Feltri su *Il Giornale* (28 agosto 2009).

Il nuovo decennio del 2000 segna per i vescovi italiani un ritorno alla formazione e un rilancio della catechesi, con i nuovi orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*, mentre *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* è il titolo del convegno ecclesiale a Firenze.

Tema scelto da papa Ratzinger, ma evento che si svolgerà con il nuovo pontefice Bergoglio.

A questo punto sono molto puntuali le questioni sollevate da Brunelli alla vigilia del quinto appuntamento per la chiesa italiana.

Prima questione: la crisi di legittimazione della democrazia. Firenze si

svolge in un tempo nel quale sono venuti meno tutti i punti di riferimento della chiesa e forse non ha più senso neppure parlare di questione cattolica. Anzi, per tanti versi l'arcipelago cattolico rischia addirittura l'insignificanza.

Però sullo sfondo c'è l'eterna incompiuta di un quadro politico istituzionale fragile, che quasi affoga in una perenne ed asfissiante provvisorietà e che sovrappone continuamente l'emergenza con l'ordinario.

Crisi della democrazia vuol dire tante cose: crisi di legittimazione, somma tra crisi economica e sociale, crisi del modello istituzionale (parlamentare, presidenziale, gli enti locali), del rapporto stato-società, pubblico-privato, dello sviluppo demografico con annesso il grande problema dell'immigrazione.

Qui Brunelli fa spazio alla necessità di andare oltre la malattia infantile del binomio progressismo-integralismo, per riscoprire una nuova alterità ecclesiale che riparta dalle coscienze dei singoli. Un po' quello che dice papa Francesco, quando sposta l'asse dalle formulazioni dottrinali, dai principi e dalle strutture, alla necessità di incontrare le persone.

Seconda questione: la secolarizzazione.

Si è passati, nelle analisi sociologiche, dall'eclissi del sacro a quella della secolarizzazione. Nel senso che c'è, ovunque, una ripresa della religione contrariamente a tante previsioni che l'hanno data per spacciata dall'incalzare progressivo della razionalità scientifica.

Però pare una ripresa più alla Padre Pio e Radio Maria, che del sentimento ecclesiale. In tanti credono in Dio ma non nella chiesa, spesso percepita come la casta del versante religioso.

E qui Brunelli vede un problema di nuova evangelizzazione. Come direbbe San Pietro, di dare ragione della speranza cristiana.

Terza questione: il moderno, anzi il post-moderno, sta portando cambiamenti culturali che da sola la griglia dei valori non negoziabili non riesce ad arginare. La società liquida di Zygmunt Bauman comprime il passato (la necessità delle giornate della memoria), cancella il futuro (come dice il Nietzsche de *La Gaia Scienza*) e dilata a dismisura il presente. Così diventa il mondo del tutto e subito, dell'emozione, dell'attimo, dei sentimenti alla Grande Fratello, di una socialità che evapora in una simultanea ma virtuale comunità da social network e smartphone. Nel quale persino il discorso politico si riduce a poco più di un cinguettio.

Se non c'è più differenza fra libertà e responsabilità, fra tempo e tempo, se legittimo diventa tutto ciò che è possibile, allora io sono sempre e comunque il mio esperimento.

“Ecco – continua il direttore de Il Regno – la cifra dell’umanesimo attuale, o meglio la sua torsione nichilista. Un sistema della libertà senza l’ermeneutica della libertà”.

Ultima questione: il tema del laicato. Spesso lo si è confuso con movimenti, associazioni, organizzazioni. Ma tanti non ne fanno parte e allora sarebbe consigliabile tornare alla formula conciliare del “Popolo di Dio”, per una chiesa che si ridefinisce, come affermato nella Costituzione *Lumen gentium* del Vaticano II, a partire dall’economia sacramentale e non dalle strutture. Laddove Popolo di Dio è quello formato dal sacramento del Battesimo, mentre è nel contesto sociologico-giuridico che si delineano le organizzazioni.

Anche in questo caso, pare la traduzione dell’invito di Bergoglio alla chiesa di uscire da sé, dal proprio narcisismo, per incontrare le persone sulla base di un ritorno alla Parola sine glossa.

Evangelizzazione, coscienze, formazione, dissodare il terreno per un nuovo incontro infraumano a partire dal livello intersoggettivo e con in mano unicamente il Vangelo.

Certamente i tempi sono cambiati e sono diventati più difficili, ma molte di queste intuizioni non sono nuove.

Troppe volte sono state semplicemente interrotte, stoppate, sacrificate, per obiettivi che poi si sono rivelati dei vicoli ciechi misurati in nuove distanze chiesa-mondo.

Resta da capire se il corso di Bergoglio sarà una ricreazione in attesa di tornare in classe, come qualcuno tempo fa ha definito il Vaticano II, oppure se rappresenta una svolta nell’offerta formativa ecclesiale.

Ferrara, 17 settembre 2014

Laudato Si'

Chapeau agli istituti Gramsci e di Storia contemporanea di Ferrara per l'incontro di martedì 23 giugno dedicato all'enciclica di papa Francesco *Laudato si'*. Sulla cura della casa comune, che porta la data del 24 maggio scorso.

Intense e profonde le riflessioni di Piero Stefani e Massimo Faggioli, cui va il merito di essere andati dentro il testo con competenza chirurgica.

Sta diventando una piacevole consuetudine quella dei due istituti ferraresi diretti da Fiorenzo Baratelli e Anna Quarzi, che stanno regalando a Ferrara momenti d'inusuale intensità e libertà, per essere realtà laiche, su temi e aspetti di carattere ecclesiale.

Singolare l'appello in chiusura lanciato dallo stesso Baratelli alle parrocchie con vero fare pastorale e interessante la presenza nella strapiena sala del convento del Corpus Domini in città, di sacerdoti diocesani che hanno assistito all'incontro senza perdersi una virgola.

Non pretendo di mettere in fila i numerosi temi messi in luce, tante sono state le tastiere culturali (biblica, filosofica, storica, letteraria, teologica), tutte giocate con alta abilità solistica dai due studiosi ferraresi.

Solo qualche personale, del tutto parziale, sottolineatura.

È stato posto in evidenza il carattere non propriamente organico del testo, evidentemente risultato di diverse mani, ma una prima cosa che colpisce, almeno me, è una sensazione di particolare allarme e preoccupazione che papa Francesco trasmette sulle condizioni del creato.

L'autorevole indice è puntato su un sistema di sviluppo più volte chiamato "tecnoscienza" o "tecno-economico" e pressoché costantemente definito "irresponsabile". Il termine ricorre ben sette volte nell'enciclica e sempre accostato al modello di crescita partorito dal ventre occidentale.

Avrebbe potuto chiamarlo "sistema capitalistico", se l'espressione non risentisse troppo di echi marxiani, con tutti i rischi del caso.

Un paradigma dal quale secondo il pontefice occorre fuoriuscire prima che sia troppo tardi, perché il pianeta non potrà reggere a lungo gli attuali ritmi di sfruttamento delle risorse, i livelli di spreco e consumo compulsivo che sta generando e le drammatiche conseguenze che scarica sull'ambiente e, soprattutto, sugli esclusi, i poveri, gli ultimi.

L'ancoraggio filosofico di tale risoluta analisi è al pensiero di Romano Guardini in *La fine dell'epoca moderna* (1950), cui spesso seguono citazioni di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, verificabili nell'apparato delle note.

L'impressione, come spiegato bene dai due studiosi ferraresi, è che il post-ideologico papa argentino si collochi nel solco di un pensiero magisteriale sostanzialmente negativo, o comunque fortemente critico, verso la modernità. Non nel senso che Francesco non parli di cose attuali, o non sia sufficientemente sintonizzato con i nodi cruciali del tempo presente, come hanno puntualizzato alcuni interventi durante il dibattito, ma perché l'impostazione e il portato essenziale della sua analisi lo conducono alla stessa severità di analisi e giudizio, quasi senza appello, dei suoi due predecessori.

Ne deriva un elemento di forte preoccupazione, angoscia e monito, che, di fatto, fa da contrappunto allo slancio di gioia e speranza che pure è presente nella sua predicazione (*Evangelii Gaudium*) e nella stessa enciclica.

Una ferma opposizione verso una modernità del cuore vuoto della persona ("Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini", n. 203), che si spinge fino a contemplare esiti di "decrescita", perché si possa crescere in modo sano in altre parti del mondo (n. 193).

Non è forse la riproposizione del modello della "decrescita" un rientrare nel campo dell'ideologia da parte di un papa che ne traccia la definitiva fuoriuscita?

La cifra di questo dilemma l'ha resa in particolare Faggioli.

Le reazioni statunitensi al documento non sono state delle migliori e il prossimo viaggio a settembre di Bergoglio negli Usa potrebbe rivelarsi un problema.

Contrariamente alle apparenze, le critiche non vengono solo dal versante repubblicano, dalla destra, da teocon e tea party, ma più trasversalmente da una società che considera il proprio modello di sviluppo come espressione della cultura del "self made man".

Un sistema in buona parte riconducibile in radice sul doppio significato del termine tedesco "beruf" (lavoro-vocazione) che, si potrebbe dire weberianamente, sorregge eticamente lo spirito del capitalismo (l'ascesi intramondana protestante).

In questo senso si apre una forbice fra l'impostazione-soluzione radicale di papa Francesco (non c'è altra strada che la fuoriuscita, prima possibile, dal modello della tecnoscienza) e le (eventuali?) soluzioni economiche, scientifiche, tecniche e politiche, per uno sviluppo più equo e sostenibile, in ottica certamente disintossicata dalla fiducia nell'inarresta-

bile linea retta del progresso.

In sostanza la domanda è: c'è ancora spazio per la razionalità (ecco la modernità) in tutto questo, o c'è solo il postmoderno lavoro della religione e della spiritualità, per quanto francescana, verso un'inversione di 180 gradi degli stili di vita?

Del resto lo stesso Jürgen Habermas, da sinistra, scrisse già anni fa che fra i sistemi economici nessuno come quello occidentale ha prodotto ricchezza e benessere su così vaste dimensioni e fra gli esperti non c'è unanimità sulle valutazioni effettivamente positive della decrescita.

Vengono in mente anche le parole di Edmondo Berselli nel suo libro postumo *L'economia giusta* (2010), il quale ricordava che alle nostre spalle c'è un passato di redistribuzione e di correzione delle ingiustizie firmato dalle migliori tradizioni di pensiero delle democrazie cristiane e delle socialdemocrazie europee. Su quanto di quel pensiero sia rimasto sulla carta è lecito discutere, ma rimane che quella elaborazione è parte importante della cultura continentale.

Un ultimo cenno merita la riflessione sui poveri, retrocessi nella storia, almeno recente, del magistero papale, da potenziale soggetto storico di riscatto sociale a semplice termometro dei disastri prodotti dal sistema della tecnoscienza. Un punto sul quale non da ora Stefani richiama l'attenzione sulla predicazione di Bergoglio, che si ripresenta puntuale anche nella sua enciclica.

Segno che nel puntiforme mondo globale e nella baumaniana società liquida i soggetti storici di riferimento sono tramontati e che è oggettivamente difficile individuare nuove forme di interlocuzione e di rappresentanza?

Il tema c'è tutto ed è aperto alla discussione libera, senza pregiudizi e disinteressata, come stanno proponendo con merito gli istituti Gramsci e di Storia contemporanea di Ferrara.

Ferrara, 24 giugno 2015

Don Franco Patruno

Don Franco morì in un letto dell'ospedale Sant'Anna il 17 gennaio 2007. Amava dire di essere della classe di ferro del '38 (nato il 29 novembre di quell'anno).

Le nostre strade s'incrociarono alla ripartenza di Casa Cini quando, terminata la presenza dei gesuiti a Ferrara (che inaugurarono l'istituto nel 1950), l'allora arcivescovo Luigi Maverna ne affidò nel 1984 la responsabilità a lui e a don Francesco Forini.

Prima di quell'incarico don Franco era già stato tante cose: prete nella parrocchia di Santa Maria Nuova, direttore del Centro missionario diocesano, assistente dei giovani dell'Azione cattolica, fondatore del Servizio comunicazioni sociali (Scs). E poi artista, scrittore, docente, critico d'arte e cinematografico, fino a far parte della commissione per i Beni culturali e artistici della Conferenza episcopale italiana e, successivamente, firma della terza pagina de *L'Osservatore Romano* e collaboratore di *Raisat*, con interviste importanti, fra i tanti, a Ermanno Olmi, Mario Luzi, Dacia Maraini, Ezio Raimondi, Andrea Emiliani, Pompilio Mandelli, Pupi Avati.

Si potrebbe continuare a elencare altre esperienze di un'esistenza non comune, per talento, intensità umana e religiosa, cultura e impegno, come altrettanti sarebbero i ricordi di undici anni condivisi a Casa Cini. Ma forse è più interessante mettere a fuoco la cifra stilistica intima di don Franco. Almeno provarci.

Raccontava che all'uscita del film televisivo *Gesù di Nazareth* di Zeffirelli (1977) il vescovo di allora, mons. Filippo Franceschi, gli disse: "Franco, non dire niente".

Franceschi, conosciuto negli anni del centro nazionale dell'Azione cattolica, sapeva bene che l'esigente e raffinata estetica di don Franco era più vicina al volto mediterraneo del Cristo nel filologico *Il Vangelo secondo Matteo* di Pier Paolo Pasolini, che ai tratti somatici dell'attore Robert Powell, fedele omaggio ai canoni delle raffigurazioni del Redentore stile "Dolce cuor del mio Gesù".

Don Filippo conosceva bene le ragioni e i tempi della politica ecclesiastica, avendo per anni frequentato gli ambienti romani Oltretevere, e Franco capi subito, rispondendo con un sorriso della sua indimenticabile bocca asimmetrica.

Proprio qui probabilmente si tocca uno dei punti chiave del suo essere e dei suoi approdi intellettuali e spirituali.

Che cos'è arte sacra? E, soprattutto, ha senso continuare a parlare di questa distinzione?

La risposta la scrisse egli stesso in un articolo su *L'Osservatore Romano* nel dicembre 1999.

Il punto di partenza è teologico e cioè il prologo del Vangelo di Giovanni: il Verbo che si fa carne.

Da qui il parallelo che Franco disegna per intendere il cammino delle forme d'arte come “segno offertoriale della creatività umana”.

Qui c'è uno snodo che, mi sembra, sia sempre stato per lui cruciale: l'arte stessa, in sé (non solo quella “sacra”), “riflette quell'immagine e somiglianza – testuale - che il Creatore ha partecipato all'uomo e al suo destino”. In questo si ravvisa, in fondo, la sua anima essenzialmente tomista, piuttosto che agostiniana (come direbbe lo storico Massimo Faggioli), che lo porterà a vedere nell'uomo, in qualunque uomo, la vocazione creaturale, a costo di pagare dazio sul terreno di slanci di generosità spesso sconfinati in un'inguaribile ingenuità.

Tanto che una volta disse di lui mons. Giulio Zerbini (suo rettore in seminario e poi vicario generale della diocesi): “Don Franco è nato senza il peccato originale”.

Una luce, quasi caravaggesca, che egli si ostinava a vedere, innanzitutto teologicamente, riflessa in ogni essere umano, si badi bene, pur non essendogli sconosciuta – per sensibilità, esperienza e cultura – la dimensione platonicamente tragica della vita. Lo si vede bene in tanti suoi disegni, volti e corpi, spigolosamente scolpiti con un carboncino impietosamente nero come la notte.

E così si comprende anche l'ironia, talvolta equivocata, spinta fino all'autodissacrazione, riflesso chiarissimo della lezione dell'amato Woody Allen: “Non è tanto Dio, quanto il suo fan club che a volte mi spaventa”.

Ma la riflessione di Patruno, che si portava dentro geneticamente la poetica del segno e che probabilmente provò un sussulto emotivo di sintonia con la teologia dei segni dei tempi di papa Giovanni, non si ferma qui.

Distante da ogni finalismo illuministico e storicistico del cammino dell'arte verso il necessario compimento del bello, egli dichiara il proprio debito col pensiero estetico di Luigi Pareyson, che fu maestro di calibri come Gianni Vattimo e Umberto Eco.

Alla luce di questa lezione don Franco vede il gesto creativo dell'artista sempre “in via di formazione verso la riuscita”. Come un'originalità che

fiorisce dalla continuità. Esattamente come Botticelli e Leonardo fuoriescono dal loro maestro Verrocchio: “l’imitazione del maestro – scrive soppesando i termini – già suppone una metamorfosi”.

E non c’è solo il cammino delle opere, ma anche della fruizione, dell’interpretazione, in un gioco ermeneutico non necessariamente parallelo o simmetrico dei due piani, che rende palsticamente il concetto contemporaneo della complessità.

Il divenire dell’arte, dunque, coincide con altre opere che ancora non sono, nel senso che l’anticipo è presente nell’apertura dell’opera stessa, puntualizza don Franco, in un’ennesima sutura tra piano estetico e teologico, nel quale forte è l’eco dell’economia cristologica del già e del non ancora e della Teologia della speranza del teologo protestante Jürgen Moltmann.

Ho ancora vivo il ricordo della sua riflessione sull’*Action painting*.

Tanto la gestualità di Jackson Pollock è legittimamente riconducibile a una casualità postmoderna che esclude l’idea stessa di progetto e di orizzonte, quanto il segno di William Congdon è analogo gesto aperto all’ispirazione, alla trascendenza, fino all’essenzialità di un segno (ancora il suo segno) in cui don Franco seppe vedere un parallelismo nella folgorante missione di Matisse nella Cappella del Rosario di Vence.

Il segno condotto all’essenzialità estrema, fino alla sacralità della linea, in una sorta di esperienza ascetica e mistica, come scrisse nel 1992 nel catalogo *La Bibbia di Chagall*, quando Casa Cini ospitò l’omonima opera del pittore di Vitebsk che contemporaneamente era esposto in una celebre mostra a palazzo Diamanti.

Fu quello un altro frutto del legame con Franco Farina, non senza un tragicomico risvolto degno della migliore tradizione della commedia all’italiana, dopo un rocambolesco trasporto delle 105 acqueforti di Chagall nel baule della Duna di don Franco (guidata da un obiettore di coscienza), incurante di qualsiasi copertura assicurativa per l’instimabile valore del trasporto.

Per don Franco non era concepibile riflettere senza illustrare. Il comprendere, per lui, passava necessariamente per il vedere e in questo, azzardo, sta il legame stretto e reciprocamente virtuoso fra estetica, poetica e teologia.

Da questo originalissimo percorso prende forma l’idea di una luce veritativa che non si possiede (in quanto dono), ma che diventa, che si fa cammino, incontro, dialogo. Per lui ecclesiologicamente la linea di confine del vero, come direbbe il teologo Severino Dianich (*Chiesa in missione*, 1985), non passa lungo il perimetro della chiesa istituzione quanto nel cuore di ciascun uomo.

Per questo, secondo lui, con Casa Cini la chiesa si doveva fare spazio d'incontro e di dialogo, perché ogni esperienza culturale, senza necessariamente l'aggettivo cristiana, antropologicamente riflette anche solo una scintilla del mistero divino, in una visione dell'uomo ontologicamente creato ad immagine e somiglianza del Padre.

Per questo era comprensibile quando diceva che l'uscita della costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, sulla chiesa nel mondo contemporaneo (attenzione: non la chiesa e il mondo contemporaneo), lo aveva commosso. Quel proemio nel quale l'*ecclesia* fa proprie le ansie, le gioie e le speranze dell'uomo, credo lo facessero pensare, quasi istintivamente, ai giocolieri medievali de *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman, dove il più semplice saltimbanco vede la Vergine, oppure all'episodio pasoliniano *Che cosa sono le nuvole* (episodio del film *Capriccio all'italiana*, 1968), nel quale Totò (Jago) e Ninetto Davoli (Otello) riescono vedere il cielo azzurro e le nuvole solo quando finiscono in una discarica di rifiuti.

Il suo essere, dunque, pienamente uomo di chiesa non gl'impediva di essere pienamente persona, ma significava anche non giudicare il proprio tempo dall'alto di uno scalino sacro, ma mettersi in cammino al suo fianco senza per questo perdere l'autorevolezza di una vita che, nella ricerca e sapienza, era consapevole di essere un segno-sacramento nel "mondo - sono ancora sue parole - uscito buono dalle mani di Dio".

Può darsi che, oggi, il suo sguardo possa risultare ad alcuni eccessivamente ottimista, magari un po' datato, per quanto teologicamente ancorato, ma forse questo tempo così inquieto, incerto e privo di bussole, avrebbe più bisogno di cucire ferite, di ponti per ridurre distanze, differenze e inequità, come le chiama papa Francesco, che non a caso ha usato l'immagine poco trionfale dell'ospedale da campo per la chiesa.

E credo che questo pontefice sarebbe piaciuto molto a don Franco.

Ferrara, 16 maggio 2015

Una polemica fuori controllo

Penso abbia ragione Piero Stefani (*Carlino e Nuova Ferrara* 28 novembre) a esprimere la propria solidarietà all'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, Luigi Negri, dopo le affermazioni a lui attribuite e pubblicate da *Il Fatto quotidiano* (mercoledì 25 novembre).

Fraasi ascoltate su un treno, riportate e pubblicate a insaputa di chi le avrebbe dette, è il modo di fare informazione?

Se la risposta è sì, da pubblicitista dico che non mi convince per niente.

Emblematico è il virale flusso di coscienza scatenato, per esempio, dalle parole riportate che fanno riferimento all'invocazione dell'aiuto niente meno che della Madonna. Per molti è stata evidente, e perciò scandalosa, l'associazione con la fine di papa Luciani. C'è chi ha addirittura pensato a Pio IX. Non stupirebbe se qualcuno, nell'onda inarrestabile della rete, si spingesse a rivolgere uno sguardo obliquo persino alla suocera.

Non penso che questo sia il modo giusto per porre dei temi, sui quali lanciare appelli e su cui si innestano dibattiti.

Su che cosa?

Certamente le parole successive di mons. Negri, almeno finora, non paiono una smentita formale, come è significativo pure il comunicato diramato da Comunione e Liberazione (il giorno dopo), da sempre riferimento dell'arcivescovo, con una presa di distanze che ha quasi del clamoroso ("dal 2005 Negri non ha più incarichi in CL", che per inciso è l'anno della sua ordinazione vescovile).

Al di là del tratto temperamentale del vescovo chiamato a reggere l'arcidiocesi di Ferrara-Comacchio dal 3 marzo 2013, che pure ha un suo diritto di cittadinanza nell'insieme, è condivisibile il "senso di forte rammarico" che Stefani esprime "per l'impossibilità di attuare un pubblico e costruttivo dibattito sia civile che interecclesiale sulle linee di fondo che guidano l'azione pastorale di Mons. Negri, che oggettivamente stanno procurando forti disagi sia nell'ambito della società civile sia all'interno di ampi strati della comunità ecclesiale".

Credo sia qui il punto di fondo della questione e da qui dovrebbe partire una riflessione, oltre quindi le pur legittime e comprensibili prese di posizione, più o meno indignate.

Sarebbe davvero interessante mettere a tema - anche in ambito civile, puntualizza lucidamente Stefani – quelle linee di fondo, a costo di far emergere differenze, sensibilità e diversità, che nella dignità e legittimità dei rispettivi riferimenti culturali e teologici, potrebbero rivelarsi elemento di ricchezza e non tanto motivo di scontro, che non serve a nessuno.

Ad esempio, più volte mons. Negri si riferisce al mondo come in preda a un processo di scristianizzazione, a una progressiva distanza dal messaggio evangelico, da Dio e dalla chiesa. Un mondo sempre più lontano e senza Dio, che giustificerebbe in tal senso un magistero carico di moniti e accenti pessimisti.

E' noto (forse non ai più), che esiste nel pensiero teologico, all'interno di una ricca e intensissima riflessione che si sviluppa grosso modo fra gli anni '30 e '60 del '900 (come ricorda Germano Pattaro nel suo libro postumo *La svolta antropologica*, 1990), una lettura del mondo che pur essendo e restando altro da Dio, riflette come il passaggio dal mondo a Dio avvenga esattamente (sic!) nel passaggio di Dio al mondo in Cristo. In altri termini, proprio in questa dinamica dell'incarnazione di Dio in Cristo avviene un duplice movimento: del divino nell'umano, ma anche un'assunzione dell'umano nel divino. Una sorta di compimento cristologico del racconto biblico della creazione dell'uomo: a immagine e somiglianza.

Se questo teologicamente ha un senso, significa che per la chiesa avviene il superamento definitivo della presunzione – a lungo sostenuta – per cui essa è il luogo della presenza di Dio, mentre il mondo è il luogo dove Dio non è.

Non è difficile immaginare che le declinazioni di tale pensiero implicano, in fondo, l'esigenza di una diversa postura della chiesa nel mondo. Ecco perché da un magistero papale di costante condanna del mondo e della storia (“congiura dei malvagi” diceva papa Gregorio XVI nell'enciclica *Mirari Vos*), si apre con Giovanni XXIII la stagione della collaborazione e successivamente, con Paolo VI, la chiesa si fa dialogo con il mondo.

E' qui il tornante storico e teologico del concilio Vaticano II, che tuttora rappresenta una sorta di bivio per la chiesa. O si prosegue (oppure si torna) sulla strada di un necessario insegnamento di una chiesa *Magistra* di fronte a un mondo sotto scacco del peccato (e gli esempi del negativo non mancano, fino ai toni più preoccupati e apocalittici del tempo presente), oppure si percorre una strada che richiede evidentemente il coraggio di non guardare indietro con nostalgia. Strada che presenta tutti i rischi del dialogo, con la conseguente rinuncia ai privilegi rassicuranti di un passato che per secoli ha dato corpo alla cattedra, al pulpito

sacro (separato) e alto (perciò autorevole e ascoltato) della chiesa.

Inutile ricordare che questi sono i temi e le sfide che si ripresentano di fronte al pontificato di Bergoglio (anche se si sorvola con troppa leggerezza sul significato delle dimissioni di Benedetto XVI); gli stessi che hanno puntualmente occupato la ribalta durante il sinodo dei vescovi sulla famiglia, conclusosi l'ottobre scorso.

Il rammarico, allora, è che non si possa aprire una riflessione profonda su queste cose, ben oltre quindi le prese di posizione del momento su una persona. Una riflessione che non deve fare vincitori e vinti ma che, come avverte giustamente Stefani, avrebbe effetti sicuramente arricchenti – sotto tanti aspetti – per la comunità ecclesiale e anche per quella civile più generale.

Ferrara, 28 novembre 2015

Chiesa e unioni civili

Fanno discutere le numerose prese di posizione della chiesa cattolica a proposito del ddl sulle unioni civili, che porta la firma della senatrice Pd, Monica Cirinnà.

La stessa organizzazione del *Family day* il 30 gennaio al Circo Massimo, sembra riportare indietro le lancette della chiesa e del cattolicesimo italiano ai tempi dello scontro etico sui principi non negoziabili.

Le dichiarazioni in proposito del presidente della Cei, card. Angelo Bagnasco, unitamente a quelle di tanti altri (dal segretario della Conferenza episcopale, Nunzio Galantino, fino al neo vescovo di Bologna, Matteo Zuppi, la cui elezione pure è stata salutata con entusiasmo da tanti “cattolici adulti”), parrebbero non lasciare dubbi su questo ritorno nei ranghi stile vecchia maniera.

Persino le parole di papa Francesco rivolte il 22 gennaio scorso al tribunale della Rota Romana (“Non può esserci nessuna confusione tra la famiglia voluta da Dio e ogni altro tipo di unione” e “I bambini hanno diritto di crescere con un papà e una mamma”), sono sembrate l’espressione di un’ortodossia che al dunque riemerge tale e quale, al di là di ogni apertura misericordiosa o “rivoluzione della tenerezza”.

A ben guardare, però, alcuni particolari della questione possono solcare una diversità che non andrebbe liquidata in pure coincidenze fortuite, o in aspetti formali che lascerebbero immutata la sostanza.

Non è sfuggita a più di un osservatore attento la cancellazione dell’udienza del card. Bagnasco con il papa, proprio alla vigilia del Consiglio permanente della Cei, iniziato il 25 gennaio.

Al di là del motivo ufficiale (dare precedenza ad alcuni nunzi apostolici sul piede di ritorno per le rispettive sedi), c’è chi ha letto il mancato appuntamento come la volontà di papa Francesco di non essere coinvolto in prima persona sulla delicata questione, perché siano i laici direttamente a intervenire nel dibattito politico su un disegno di legge.

Una lettura che farebbe il paio con la decisione di Bergoglio, fin dall’inizio, di lasciare alla Conferenza episcopale il rapporto con la politica italiana. Se si aggiunge che Francesco al 5° Convegno ecclesiale a Firenze (lo scorso 10 novembre) alla domanda rivolta al cattolicesimo italiano:

“Cosa ci sta chiedendo il papa?”, ha risposto: “Spetta a voi decidere”, il quadro della discussione si arricchisce di elementi che non paiono di contorno, perché sono parsi fuori dalla logica del mandato, che ha sempre caratterizzato il rapporto gerarchia-laici. Verrebbe così meno, qualcuno dice, la regia dei vescovi-pilota che dirigono il laicato dietro le quinte, beneducendo i loro passi.

Se questo è il contesto, quello del Circo Massimo sarebbe il primo *Family day* senza il *copyright* vaticano.

E se così è, pur essendo stati riaffermati dalla Rota Romana (il 22 gennaio) i principi della chiesa sul matrimonio sacramentale, niente escluderebbe che, su un altro piano, lo Stato non possa regolare alti tipi di unione.

Una lettura che troverebbe un rinforzo, secondo alcuni, nelle parole che Bergoglio ha scritto per la giornata delle comunicazioni sociali (lo stesso 22 gennaio, un caso?), chiedendo che ogni livello di comunicazione costruisca ponti e non fomenti l'odio e rivolgendo poi l'invito al mondo cattolico di evitare la presunzione, la divisione, il linciaggio morale.

Alla luce di questo contesto, le stesse parole di Bagnasco nella sua proloquio di apertura ai lavori della Cei sono parse a taluni più prudenti rispetto alle premesse delle scorse settimane. Pur citando alla lettera le parole del pontefice sul matrimonio cattolico, ha anche aggiunto: “Ogni nostra parola, come sempre, vuole essere rispettosa dei ruoli” e successivamente ha detto che i vescovi sognano “un paese a dimensione di famiglia” dove “il rispetto per tutti sia stile di vita e i diritti di ciascuno vengano garantiti su piani diversi secondo giustizia”.

Ciascuno è libero di valutare quanto sia, o resti, vuoto o pieno il bicchiere, ma è difficile non cogliere in queste parole tutta la temperatura del dibattito in atto nel paese sulle unioni civili.

Possono sembrare sfumature di poco conto rispetto ad una sostanza riaffermata con immutata formulazione o, secondo altri, chiusura.

Eppure per chi è abituato a seguire il passo della chiesa con tutto il carico di una tradizione che pesa inevitabilmente sul presente, oltre a rappresentare una fonte di pensiero ed esperienza, è spesso nei dettagli che si delineano le operazioni di sostanza.

E in questo si confermerebbe il passo di un papa che ha puntato sulla priorità di mettere in moto dei processi, piuttosto che distillare nuove sintesi dottrinali, oppure che ha affermato l'importanza del tempo sullo spazio.

Così si confermerebbe anche il metro della misericordia, intesa non

come l'espressione di una semplice benevolenza di toni esteriori, ma come l'unità di misura di una nuova postura della chiesa nel mondo che, proprio perché consapevole della portata della sfida, sa che ha bisogno del tempo necessario per un cambio di mentalità e per resistere ad ogni nostalgia di occupare spazi.

Ferrara, 25 gennaio 2016

La rivoluzione della tenerezza

Due gesti carichi di significato, come spesso succede quando si parla di chiesa cattolica: la chiusura della porta santa di San Pietro, a conclusione dell'anno santo aperto da papa Bergoglio l'8 dicembre 2015, e la firma della lettera apostolica *Misericordia et misera* (del 21 novembre).

Veniamo subito al punto maggiormente annotato sui taccuini di esperti e osservatori: l'assoluzione per il peccato di aborto.

E' il paragrafo 12 della lettera di Francesco e l'impressione è di essere di fronte a un ennesimo tornante del magistero di questo pontefice.

A scanso di equivoci, l'aborto non scompare dal panorama dei peccati della chiesa. E' egli stesso a "ribadire con tutte le mie forze che l'aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente".

La novità sta nel rendere permanente ciò che all'inizio dell'anno giubilare era stato eccezionalmente riconosciuto ai sacerdoti di concedere l'assoluzione, finora riservata solo al vescovo.

Le conseguenze le ha spiegate il responsabile dell'anno santo della misericordia, mons. Rino Fisichella.

Significa che le parole di papa Francesco sono destinate a cambiare il Codice di diritto canonico, nel senso che occorrerà riscrivere il canone 1398 perché viene meno la scomunica *latae sententiae* in cui incorre chi procura l'aborto, cioè senza bisogno di pronunciarla formalmente per ogni singolo caso.

Scomunica che nel codice ecclesiastico è la pena più severa, perché toglie la comunione ecclesiale, impedisce di ricevere i sacramenti e in particolare l'eucaristia.

A rendere maggiormente significativo il passo compiuto è il contesto ecclesiale nel quale queste parole incidono. "Il tema dell'aborto – dice lo storico Agostino Giovagnoli – è stato una bandiera anche di battaglie politiche, sostenute dai cattolici e non cattolici".

La direzione appare quella di chi non ha interesse a mettersi sul piano della battaglia ideologica o politica.

Il vero terreno sul quale porre l'annuncio della chiesa non è più quello delle alleanze fra trono e altare, di cercare la sponda del Principe, secondo una tradizione secolare, per ottenere spazi, strumenti giuridici e cornici normative per costruire (o ricostruire) l'edificio della cristianità. Ideale a

lungo perseguito che non ha scongiurato la secolarizzazione e che ha prestato il fianco a imbarazzanti strumentalizzazioni, fra atei devoti e teocon. Una strada cristallizzata nella strenua difesa del baluardo dei principi non negoziabili.

Nella cifra di Bergoglio è sempre più chiaro che il vero terreno d'incontro con il divino non sono le strutture, ma la coscienza dell'uomo.

Da qui l'appello rivolto innanzitutto alla chiesa di andare oltre il dettato della legge.

Se l'aborto rimane in tutto e per tutto un peccato grave, d'altro canto non esistono peccati imperdonabili, perché ben più grande è la misericordia, cioè la categoria chiave di volta di questo pontificato.

Lo stesso titolo della sua lettera apostolica al termine del giubileo, *Misericordia et misera*, è la citazione esplicita dell'incontro evangelico di Cristo con l'adultera (non un peccato a caso), cioè l'incontro tra la misera e la misericordia in persona, che non la guarda con la tavola della legge in mano, ma che al termine la accoglie nel suo perdono vivificante.

E se hanno colpito di più le parole del papa sull'aborto, non sono da meno quelle che invitano la chiesa a dedicare maggiore ascolto alla Bibbia e cioè a quell'incontro con la misericordia in persona che deve diventare la postura di una chiesa che sa farsi a sua volta sacramento di misericordia nel mondo, oltre il ligio accostarsi ai sette sacramenti canonici.

Parole che confluiscono significativamente nell'invito a celebrare la Giornata mondiale dei poveri nella festività liturgica di Cristo Re. Come a dire che la vera potenza e regalità di Cristo, e quindi della chiesa, si celebra non nei vessilli issati di qualsiasi Invincibile Armada o nella riconquista del Santo Sepolcro, ma in ciò che in teologia si chiama l'universale (cioè di tutti) chiamata divina alla predestinazione in Cristo, a partire dai più deboli e indifesi.

Un appello, quindi, a scardinare divisioni fra il dentro e il fuori, fra i nostri e i loro, fra i difensori della verità e i condannati alle fiamme dell'inferno.

Invito sempre più esplicito ad andare oltre i due principali ordini di critica a papa Bergoglio: da una parte chi lo accusa di abbandonare la dottrina e la visione gerarchica della chiesa, dall'altra chi gli rimprovera di non cambiare le strutture.

Andare oltre per Francesco significa coinvolgere da dentro tutto il popolo di Dio (la teologia del popolo di Dio come declinazione tutta argentina della teologia della liberazione), in un'operazione di rinnovamento nel nome della misericordia.

Starebbe qui, anche, il senso della mano tesa di Bergoglio nella lettera

apostolica per riconoscere la validità dell'assoluzione dei fedeli dai sacerdoti lefebvriani.

Passi di un pontefice che dalla sua elezione, il 2013, diventano una vera e propria direzione di marcia: la sua prima uscita a Lampedusa (8 luglio 2013), il viaggio in America prima a Cuba e poi negli Usa, l'apertura della porta santa a Bangui prima di San Pietro per inaugurare l'anno giubilare, il viaggio a Lesbo...

Il teologo Theobald ha parlato di "rivoluzione della tenerezza" e di "mistica della fratellanza" per definire un magistero che assume prioritariamente il corpo dell'altro definito sempre fratello.

Un pontefice che più volte ha invitato a "toccare la carne di Cristo" incontrata in ogni periferia esistenziale. Una "mistica della fratellanza" che significa spostare l'accento non sul giudizio ma sull'incontro dell'umanità nella molteplicità delle situazioni, siano o no conformi ai dettami della chiesa.

Quella stessa pluralità che troviamo nell'immagine del poliedro rispetto alla compattezza e unitarietà della sfera, come Bergoglio ha scritto nell'*Evangelii gaudium*.

Francesco è definito papa post ideologico perché va oltre le fazioni e le divisioni, spiazzandole col metro di misura della misericordia.

Egli stesso non ha voluto esportare il modello pastorale e teologico latino-americano, per andare a colonizzare in forma inversa l'eccesso di centratura europea e romana della chiesa.

E' semplicemente uscito dallo schema del "modello di riferimento", nella consapevolezza che la fede nel contemporaneo non può prescindere dalla pluralità delle forme d'inculturazione e da un nuovo modo di vedere il rapporto nord-sud nel mondo.

Così la rivoluzione della tenerezza avanza certamente per singoli passi. Però non sembra l'ingenuo incedere di un bonario parroco del mondo (come fu detto di papa Giovanni XXIII), ma la cadenza di un vero e proprio "balzo innanzi".

Esattamente quello che volle papa Roncalli con la convocazione del concilio Vaticano II, la storica assise che segnò la svolta misterico-sacramentale di una chiesa che preferisce affidarsi ai segni della presenza di un Dio clemente e misericordioso, piuttosto che alla solidità marmorea delle strutture.

E' stato detto che la lettera *Misericordia et misera* è stata scritta di suo pugno, per un pontificato che già nello stemma prescelto aveva impresso il proprio programma: "Lo guardò con misericordia e lo chiamò".

In un mondo in cui persino in occidente c'è chi patisce la fame più

cruda, come ha magistralmente mostrato Ken Loach nel suo splendido film *J Daniel Blake* in una sequenza da crepacuore e da incorniciare come un'opera d'arte, in questo buio che tutto sembra avvolgere, sentire parlare di misericordia, tenerezza, salvezza, almeno viene la curiosità di ascoltarne le ragioni.

Ferrara, 23 novembre 2016

La meta di papa Francesco

Non era mai accaduto che un papa inviasse un messaggio augurale al “Super Bowl”, la finale del campionato di football americano.

Il messaggio, un video di 45 secondi, è stato mandato in onda all’inizio della partita giocata a Huston, in Texas (il 5 febbraio), per l’evento televisivo tradizionalmente più visto dell’anno negli Usa.

La richiesta è pervenuta in Vaticano dagli organizzatori e quando gli è stata sottoposta, papa Bergoglio ha deciso di accettare.

Scriva Andrea Tornielli (sul sito *Vatican Insider*) che questa attenzione del pontefice per il mondo sportivo in verità non è nuovissima, citando i precedenti del videomessaggio in occasione dei Mondiali di calcio in Brasile (2014) e nell’agosto 2016 per le Olimpiadi a Rio de Janeiro.

“I grandi eventi sportivi come il Super Bowl – ha detto papa Francesco in quest’ultima circostanza – sono altamente simbolici, dimostrando che è possibile costruire una cultura di incontro e un mondo di pace”.

Qualcosa suggerisce che l’originalità di questa volta possa andare al di là dell’evento sportivo-popolare in sé e tenere in conto del contesto nel quale le parole del papa sono state pronunciate. Un contesto che porterebbe a caricare di significato un appello alla pace, all’amicizia e alla solidarietà che, altrimenti, potrebbe finire nel catalogo delle parole e degli auguri di circostanza.

Naturalmente è legittimo che più d’uno possa avere riserve sull’opportunità (incauta?) di rispondere affermativamente a questi inviti, così esposti alle finalità tutte strumentali del cosiddetto circo mediatico, che tutto fagocita e riduce a spot pubblicitario.

Da un lato, la popolarità straordinaria di un canale che consente di far risuonare parole di pace e solidarietà in una platea impressionante; dall’altro, l’ambito fortemente connotato che tutto riduce a spettacolo e business.

Eppure sono diversi gli elementi che farebbero pensare stavolta a una particolare soglia di attenzione.

Intanto la lingua nella quale Bergoglio si è espresso e cioè lo spagnolo. Non solo è la sua lingua madre, ma anche quella dei milioni di ispanici fra i presenti allo stadio e, soprattutto, davanti alla tv.

Lo spagnolo non è forse anche la lingua dei messicani nei cui confronti

la nuova Amministrazione Trump intende costruire l'ormai celebre muro per arrestare il flusso migratorio verso gli Stati Uniti?

Lo stesso quadro alle spalle del pontefice mentre diffonde il messaggio, a Casa Santa Marta dove solitamente riceve i piccoli gruppi di pellegrini, che raffigura la Madonna che scioglie i nodi, è un caso?

Il linguaggio felpato a cui spesso ci ha abituato la chiesa cattolica, forte di un'esperienza secolare, non significa che il proprio messaggio dirompente debba necessariamente essere espresso da una lingua sempre tagliente.

Non so quanto sia pertinente il parallelo, ma il pensiero corre agli auguri di buon Natale che il pontefice ha rivolto a *Unomattina*, in occasione dei trent'anni della trasmissione Rai. In quell'occasione Bergoglio ha augurato un "Natale cristiano com'è stato fatto il primo – ha detto – quando Dio ha voluto capovolgere i valori del mondo".

Come per l'evento di Huston, anche in questo caso il papa dimostra di non temere i contraccolpi della popolarità, non importa nemmeno se ingigantiti dalla dimensione mediatica. E' come se Francesco volesse abbattere i confini non solo fra gli stati e i popoli, ma anche degli ambiti, più o meno canonici, nei quali far risuonare le parole della speranza e la postura della misericordia.

E' come se la sua "chiesa in uscita", secondo una delle sue formule più note, spaziasse dalle periferie del mondo fino a non temere di varcare le soglie delle agorà mediatiche, dove il "popolare" è spesso usato come sinonimo di "spazzatura".

Una sfida tutta francescana ai limiti dell'azzardo, evidentemente basata sulla speranza che la forza-umile del messaggio cristiano, innanzitutto testimoniato, possa essere superiore ai rischi, già peraltro ampiamente in atto, della televisione come medium secondo la lucida intuizione di Enzo Iannacci: "La televisiun la g'ha na forza de leùn. La televisiun la g'ha paura de nisun. La televisiun la t'indormenta cume un cuiùn".

Questo mettersi in cammino oltre ogni confine, con il rischio di esporsi alle critiche di quanti (dentro e fuori la chiesa) temono i pericoli di purezza della Ditta, non si riscontra anche nel caso del videomessaggio texano, rivolto alla pancia popolare di un paese che ha appena votato un presidente che quei confini li vuole invece costruire?

E lo stesso invito a "costruire una cultura di incontro e un mondo di pace" non è in fondo un messaggio rivolto anche a un'Amministrazione che, proprio in questi giorni, ha dovuto incassare la sentenza d'incostituzionalità della Corte d'Appello, al bando del presidente Trump all'ingresso negli Usa da sette paesi a prevalenza islamica: Iraq, Iran, Siria, Yemen, Sudan, Somalia e Libia?

Un bando emesso invocando il pericolo terrorismo islamico, quando i principali casi per gli Stati Uniti si sono storicamente concretizzati, ad esempio, da paesi come l'Arabia Saudita (la nazionalità di uno degli attentatori delle Torri Gemelle nel settembre 2001) o dal Pakistan (paese dove aveva trovato rifugio Osama Bin Laden), non compresi nell'elenco della Casa Bianca.

Ferrara, 6 febbraio 2017

Querida Amazonia

Querida Amazonia (Cara Amazzonia, QA) è il titolo dell'Esortazione apostolica firmata da papa Francesco e datata 2 febbraio.

È il documento pontificio attesissimo, dopo il Sinodo dei vescovi svoltosi a Roma fra il 6 e il 27 ottobre 2019. Attesissimo perché il documento finale dell'assemblea sinodale (DFAS), intitolato *Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per un'ecologia integrale*, ha attirato una forte attenzione mediatica, e non solo.

In particolare, il dito è stato puntato da molti sul n. 111, dove è stata messa nero su bianco la possibilità di ammettere al sacerdozio i diaconi sposati (i viri probati) e le donne al diaconato.

Un'istanza motivata dalle specifiche esigenze pastorali del vasto contesto amazzonico in relazione alla celebrazione dei sacramenti (e segnatamente l'eucaristia), a causa della scarsità di preti.

Se, però, si legge per intero l'Esortazione pontificia, non si trova alcun accenno alla questione sollevata.

A caldo, si è detto e scritto di una brusca e, per certi versi, inattesa frenata di papa Bergoglio.

È principalmente dagli ambienti progressisti che si fatica a nascondere una certa delusione per un passo in avanti che, questa la lettura, il papa non si sarebbe sentito di fare.

Lo storico Daniele Menozzi, per esempio, in un'intervista a *Il Manifesto* (13 febbraio) ha dichiarato: "Il papa prende atto che in questo momento gli equilibri ecclesiali non consentono di realizzare i mutamenti che gli hanno chiesto i settori ecclesiali cui pure si mostra simpatetico". "Probabilmente – continua – è la constatazione del limite invalicabile cui è giunto il suo governo e un passaggio di consegne al successore".

Dunque, i motivi di questo stop parrebbero due.

Da una parte, disinnescare il pericolo scisma, parola che durante l'attuale pontificato sta serpeggiando insistentemente, alla luce della distanza crescente fra l'esigenza di riforme impressa dal papa venuto dalla fine del mondo e il fronte tradizionalista, irrigidito sul pericolo di indebolire i punti fermi di una tradizione secolare che ha sorretto l'unità della chiesa di Roma.

Dall'altra, la consapevolezza di un pontificato che realizzerebbe di avere di fronte a sé un orizzonte temporale non sufficientemente lungo, per continuare il proprio cammino riformatore.

Eppure le reazioni a caldo non sembrerebbero esaurire le possibili letture di QA.

Non sono in pochi a valutare il peso tutt'altro che trascurabile dei primi paragrafi dell'Esortazione.

Vale la pena ripercorrerli.

Al n. 2, con riferimento al DFAS, si legge testualmente: "Non intendo né sostituirlo né ripeterlo".

Al n. 3 Bergoglio aggiunge: "Nello stesso tempo voglio presentare ufficialmente quel documento".

Infine, al n. 4: "(...) che tutta la Chiesa si lasci arricchire e interpellare da questo lavoro, che i pastori, i consacrati, le consacrate e i fedeli si impegnino nella sua applicazione".

Finora è successo che i documenti finali dei Sinodi lasciassero il posto ai pronunciamenti definitivi del papa sulle questioni sollevate. Tanto è vero che, in gergo ecclesiastico, sono stati chiamati "documenti sacrificali".

Così non è successo con QA, che già nel suo esordio apre una strada ecclesiale del tutto inedita e per certi versi spiazzante.

Per questo, forse, se i progressisti non festeggiano, nemmeno tradizionalisti e ultraconservatori stanno stappando bottiglie di spumante.

Per prima cosa il DFAS rimane vivo anche dopo la parola del papa.

Novità assoluta, a quanto pare, che durante la conferenza stampa di presentazione di QA, ha fatto dire al segretario speciale del Sinodo, il cardinale gesuita Michael Czesny, che in questo modo ci sono due documenti e quello sinodale mantiene "una certa autorità morale".

Compreso, dunque, il paragrafo n. 111, verrebbe da dire.

Stessa cosa dice Antonio Spadaro, direttore di *La Civiltà Cattolica*: "L'Esortazione non supera il Documento finale".

Si potrebbe aprire una parentesi commentando che solo i gesuiti, per formazione e prassi secolare, riescono a trasformare un pertugio in un'autostrada a otto corsie.

In secondo luogo, è rimasto deluso anche chi si aspettava definizioni, dottrina e soluzioni, nella più ortodossa tradizione *ex cathedra*, da un papa che fin dalla sua prima Esortazione (*Evangelii Gaudium*, 2013) ha detto, invece, di voler innescare processi, più che dare risposte e che il tempo è superiore allo spazio.

Un incedere che, coerentemente declinato alla circostanza, sembra voler

dire che se la chiesa deve essere sinodale, allora lo sia fino in fondo, senza più definizioni e formule calate gerarchicamente dall'alto, perché vanno cercate e trovate insieme.

Del resto, il fatto che QA sia stata presentata dalla basilica di San Giovanni in Laterano, sede episcopale del papa, anziché da San Pietro, non sarebbe un caso.

Pare anche smentita la tesi secondo la quale è andato a bersaglio il libro del cardinale Sarah *Dal profondo dei nostri cuori*, con un contributo di Joseph Ratzinger (papa emerito), pubblicato con tempistica sospetta per blindare il sacerdozio celibataro e prevenire eventuali fughe in avanti.

Iniziativa editoriale che in realtà, così trapela dalla Santa Sede, non avrebbe influito sulla “frenata” di Bergoglio, perché QA sarebbe stata pronta già a dicembre.

Stando così le cose, restano comunque in sospeso diverse cose: dalla (possibile?) inaugurazione di una vera e propria svolta nella gerarchia delle fonti ecclesiali, fino al fatto che, com'è stato detto, “Roma non locuta, causa non finita”, con tutte le conseguenze del caso.

Se, da un lato, la strada aperta da Bergoglio prefigura uno stile sinodale da percorrere fino in fondo in modo non più gerarchico ma comunitario, dall'altro c'è chi fa presente il rischio che manchi una direzione di marcia.

A luci, ombre, punti interrogativi e letture diverse, rispetto a un documento che si presenta come una lettera affettuosa (Cara Amazzonia) piuttosto che un insegnamento calato dalla cattedra, si aggiungono poi le perplessità di esperti che rilevano la debolezza teologica di alcuni passaggi: dalle porte chiuse al sacerdozio femminile, per non “clericalizzare” le donne, fino alla correlazione degli uomini a Cristo e delle donne a Maria (100-103).

Una cosa è certa: papa Bergoglio sembra proprio destinato a tenersi alla larga dalle secche dell'indifferenza.

Ferrara, 17 febbraio 2020

La libera ricerca della verità in un segno

A dieci anni esatti dalla morte di don Franco Patruno (2007), martedì 17 gennaio nella chiesa di Santa Maria Nuova San Biagio, alle 18, una santa messa ricorderà la figura di un uomo e prete che, come ha scritto Franco Cardini, “è stato un’epoca della città di Ferrara e della Chiesa ferrarese”.

Non poteva scegliere esordio migliore Maria Paola Forlani (che don Franco in una lettera che le scrisse nel 1973 chiama la sua “sorella minore dalle chiome rosse”), per inaugurare una serie di appuntamenti che nel corso del 2017 vogliono rendere testimonianza a un’eredità di pensiero e cultura che merita, giustamente, attenzione, riflessione e approfondimento, per la sua perdurante attualità.

Sarebbe contento don Franco di vedere che questa riflessione parte dal momento liturgico, per uno come lui, prete, intimamente convinto che la liturgia fosse fonte e culmine della vita, come sta scritto nella *Sacrosanctum concilium*, la costituzione del concilio Vaticano II che riformò la liturgia cattolica.

Un ciclo di momenti e occasioni che vedranno nella mostra dedicata alle opere di don Franco Patruno, dal 12 febbraio al 12 marzo a Casa dell’Ariosto in città, una sorta di evento centrale.

Esposizione a cura di Maria Paola Forlani, Massimo Marchetti, Patrizia Fiorillo e Gianni Cerioli, con la collaborazione del Comune di Ferrara.

Un’antologica di disegni, quadri e collages, che don Franco realizzò a partire dagli anni ‘60 fino a poco prima della sua morte. Una produzione artistica che durante tutto il proprio arco narrativo ha proceduto per “vampate”, come egli stesso le definì in quella stessa lettera scritta nel 1973 da Ponte di Legno alla sua “sorella minore dalle chiome rosse” e che è stata più volte definita “Scritture cromatiche”.

Un altro passo di questo percorso è la tappa finale, quest’anno, della biennale che porta il nome di don Patruno.

Un concorso per giovani artisti partito con un bando ideato, tra gli altri, da Gianni Cerioli e finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cento.

Dopo l’esposizione delle opere dei partecipanti al concorso nelle sale della galleria d’arte moderna a Cento, dal 20 gennaio fino al 5 febbraio

prossimi saranno esposte le creazioni dei due vincitori, Gianfranco Mazza e Luca Serio, a palazzo Turchi di Bagno a Ferrara, col titolo “Opere recenti”.

In concomitanza del decennale dalla morte di don Patruno è poi intenzione della Fondazione centese promuovere un secondo bando, questa volta di rilievo nazionale.

Se le soluzioni estetiche, a bilancio della geniale produzione artistica di don Patruno, sono state l’eco originale di autori e correnti (dal futurismo all’informale, scrive Claudio Spadoni), inesausta sperimentazione e contaminazione di tecniche espressive (dal collage, alla scrittura, al ritratto), nonché uso creativo di materiali (dalla tela, ai ritagli di giornale fino alla carta da computer), non pare tuttavia forzato ricondurre quel complessivo incedere per “vampate” a due temi in fondo ricorrenti: la parola e il volto.

Qui probabilmente giunge a sintesi la sua ricerca, perché entrambi – la parola (umana e biblica) e il volto (umano e del crocifisso) – sono espressione, immagine, segno (il segno) che sempre rimanda a qualcos’altro e, nel suo caso, a qualcun altro: il trascendente, Dio.

Entusiasticamente consapevole della svolta conciliare, secondo la cui ecclesiologia la chiesa si comprende meno trionfalmente, o poveramente come avrebbero detto Lercaro e Dossetti, come segno e sacramento, don Franco ha voluto rappresentare questa intuizione teologica (frutto esplicito della “svolta antropologica” della teologia del Novecento), nel proprio itinerario umano, di fede, artistico ed estetico.

Lo ha fatto con alto senso pedagogico nella sua attività pastorale, nelle aule di scuola come insegnante, nella sua attività di critico, nella sua irrefrenabile ironia e come artista.

Un filo conduttore che, al riparo di ogni apologetica convenzionale dell’arte sacra, lo ha portato nelle opere che saranno esposte anche a Casa Ariosto – nei cicli degli Angeli, gli *Appunti per una Via Crucis* e *Essenze* – alla consapevolezza di un punto di sintesi tra spiritualità, teologia, arte ed estetica (come discorso sull’arte), espresso nella molteplicità formale del suo segno.

Una molteplicità che è segno a sua volta di contaminazioni culturali e artistiche, perché tutte autorevoli ricerche di senso. Perché la ricerca dell’uomo in quanto tale è antropologicamente aperta all’ulteriore.

Ha ragione ancora Franco Cardini a scrivere che don Patruno “era un venduto alla Verità e alla Libertà: e non esiste prezzo che avrebbe potuto mai riscattarlo dal servizio di quelle due potentissime ed esigentissime signore”.

Non si può non ravvisare in queste parole una singolare assonanza con la lettera che Andrea Emiliani dà, in uno sguardo d’insieme, dell’arte di don Franco.

C'è un'indubbia valenza morale in tutto il suo gesto creativo, ha scritto anche Patrizia Fiorillo, nel senso che nel suo mai staccare nemmeno per un attimo lo sguardo dalla figura dell'uomo "c'è – scrive Emiliani nel catalogo della mostra di palazzo Massari del 2006 *Percorsi* – l'ostinata ricerca di umana pacificazione" e tutta la sua opera in fondo è "una meditazione sull'uomo".

"Un tutto mentale ed unitario", prosegue in quello stesso catalogo Franco Farina suo amico fraterno, riscontrabile persino nei suoi fluviali e irresistibili giochi di parole.

La sua è stata una sempre libera ricerca della verità in un segno - di parola e di volto - che diventa nel momento in cui esce come segno dal suo gesto creativo e che, nello stesso tempo, mentre si fa segno rimanda a un continuo diventare. Qui risiedono molto probabilmente le sue passioni febbrili per la semiotica di Umberto Eco e per il principio di polarità di Romano Guardini.

Il tutto sentito e presagito nella trama della bellezza del creato per lui ontologicamente uscito buono dalle mani di Dio, sia che fosse rappresentato nel suo tratto drammaticamente forte, spigoloso e talvolta nero come la notte di certi carboncini, sia nei toni più lirici di certi cromatismi dei suoi tenerissimi pastelli e grafie.

Bisogna onestamente dire grazie alla sua "sorella minore dalle chiome rosse", se la sua tenacia ci costringe a fare i conti con un pensiero che continua a parlare e a porre interrogativi e motivi di riflessione tuttora di grande attualità.

Ferrara, 15 gennaio 2017

Siamo tutti migranti, nella vita come nella fede

“Il 3 giugno 1963 moriva il Santo Padre Giovanni XXIII che, illuminato dallo Spirito, ebbe il coraggio di annunciare e aprire il Concilio Vaticano II, primavera della Chiesa. A lui affido l’inizio del mio ministero episcopale”.

Con queste parole ha esordito il nuovo arcivescovo di Ferrara-Comacchio, Gian Carlo Perego, il giorno del suo ingresso a Ferrara, il 3 giugno scorso.

Parole pronunciate al termine della sua prima omelia in cattedrale, che già delineano l’impronta di un vero e proprio programma pastorale.

Il riferimento all’assise svolta tra l’ottobre del 1962 e il dicembre 1965, non si limita infatti al pontefice che lo convocò e che lo aprì con lo storico discorso *Gaudet Mater Ecclesia*.

Prendendo spunto dalla festa di Pentecoste, fra le più importanti del calendario liturgico della chiesa cattolica, mons. Perego ha esortato a “vivere dentro la città, a condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce, soprattutto dei più deboli”. Citazione letterale della Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, approvata in concilio l’8 dicembre 1965.

Se si considera poi che “*Gaudium et Spes*” sono anche le parole che Perego ha scelto come suo motto episcopale, si fa chiara la traccia di un percorso iniziato con l’evidente volontà di caratterizzarlo con una precisa punteggiatura.

Un’intenzione ulteriormente rafforzata dal fatto che il sottotitolo di quel documento conciliare: “La Chiesa nel mondo contemporaneo”, apparve fin da subito il segno di quel “balzo innanzi” auspicato da papa Roncalli solo dieci giorni prima di morire, a concilio iniziato. Fu chiaro a tanti che usare l’espressione “La Chiesa nel mondo”, anziché dire “La Chiesa e il mondo”, significava un cambio di passo per un’istituzione che per lungo tempo si era rapportata al proprio tempo in termini oppositivi, se non di condanna.

Quel “vivere dentro la città” usato da mons. Perego, pare proprio l’eco di una *Ecclesia* che, roncallianamente, vuole essere *Mater* oltre che solo maestra.

E l’accenno a una terminologia che richiama più il contesto familiare rispetto alla cattedra, esce rafforzato anche dalle attese del vescovo di Bologna, Matteo Zuppi, nel corso della stessa celebrazione: “Siamo tutti mi-

granti, nella vita come nella fede. Abbiamo bisogno di una guida e si spera che tu possa essere il nostro papà”.

Ma i riferimenti al Vaticano II nella prima omelia del nuovo arcivescovo di Ferrara-Comacchio non si fermano qui.

Esplicita è stata infatti la citazione della *Sacrosanctum concilium*, ossia la Costituzione liturgica che il concilio approvò al termine della prima sessione, il 4 dicembre 1963.

Breve, ma sufficientemente chiaro, è parso il passaggio che mons. Perego ha usato in questa parte della sua omelia: “Anzitutto l’impegno di strutturare la nostra vita di fede (...) sui segni della grazia (i sacramenti)”.

Ancora oggi c’è chi tende a leggere il primo documento approvato dal Vaticano II riconducendolo a una sorta di rinnovata disciplina nello stretto ambito rituale e liturgico, anche se da qui partì l’innegabile svolta della messa celebrata non più spalle ai fedeli e non più in latino.

Ciò che ancora stenta a essere recepito pienamente è il contenuto ecclesiologicalo di quel documento. Lo ha scritto molto bene lo storico Massimo Faggioli nel suo libro giustamente intitolato *Vera riforma* (Edizioni Dehonian, 2013). Il diverso modo di celebrare i santi misteri rispetto al passato non è solo una nuova forma strettamente ritualistica, ma l’espressione coerentemente consequenziale di una chiesa che teologicamente (ecclesiologicamente) si comprende a partire dal suo essere comunità, prima ancora di essere strutturata gerarchicamente.

E questa consapevolezza le deriva dal fatto che tutti i suoi membri sono innanzitutto, e prima ancora di ogni differenza, santificati dall’acqua del battesimo e resi una cosa sola dal pane eucaristico.

Ecco dunque i segni della grazia, cioè i sacramenti, di cui parla Perego, cui fare “Anzitutto” riferimento.

E’ l’economia misterica e sacramentale che affiora come un unico e distinto filo conduttore in tutti i documenti conciliari e che trova nella *Sacrosanctum concilium* una chiarezza espositiva tanto esemplare quanto tuttora non pienamente percepita.

Una consapevolezza tutta teologica, quindi, che porta la chiesa a sentirsi comunità (famiglia), piuttosto che *societas perfecta*, istituzione gerarchica.

A sentirsi innanzitutto, tutta intera, convocata e dipendente dalla grazia divina, prima ancora che muscolarmente in possesso delle verità dottrinali.

Esattamente su questo punto si dipartiva la riflessione conciliare del duo Lercaro-Dossetti sulla chiesa povera, secondo una concezione della povertà essenzialmente teologica e sulla base della quale la chiesa si ricomprende

(ecclesiologicamente) a partire dai suoi tesori sacramentali (la grazia), piuttosto che mondani.

Forse in questa chiave va letto anche lo sguardo che rivolge mons. Perego da vescovo alla chiesa di Ferrara-Comacchio, “in cui entro – ha detto nella stessa omelia d’ingresso – in punta di piedi”.

Non sono parse parole di facile modestia, ma la coerente espressione posturale di chi ha aperto consapevolmente cuore e mente al soffio del concilio.

C’è chi non ha trattenuto un velo di delusione dal mancato riferimento nella sua prima omelia al tema migranti. Era da alcuni atteso, visto che mons. Perego è stato preceduto a Ferrara dal suo incarico di direttore generale della Fondazione Migrantes (organismo della Cei). Magari per iniziare a solcare delle differenze, partendo da chi lo ha preceduto.

Se però questa, pur parziale, lettura delle parole del suo ingresso non è una forzatura del loro senso, anche l’aspetto dei migranti pare chiaramente ricompreso all’interno di una più ampia visione teologica e pastorale, che fin dalle prime battute sembra affermarsi come una vera e propria bussola generale di marcia. Quasi a voler dire che la sua azione non sarà connotabile in un aspetto, un ambito sociologico per quanto rovente ma pur sempre settoriale (e facile preda di fronti polemici), per essere teologicamente e pastoralmente un “papà” di tutti, a partire dai più deboli.

Ferrara, 6 giugno 2017

Papa e populismi

Si può dire che papa Bergoglio sia un populista? In un certo senso sì.

È quanto è emerso dall'incontro organizzato dall'Istituto Gramsci di Ferrara e dal Cedoc della parrocchia di Santa Francesca Romana in città giovedì 22 giugno scorso, dal titolo: *Papa Francesco, la chiesa e i populismi*.

Ne hanno parlato lo storico della chiesa Massimo Faggioli, e il biblista Piero Stefani.

Se per populismo s'intende la tendenza dei leader politici a rapportarsi con il popolo senza intermediazioni, cercando in prima persona di rappresentarlo e mobilitarlo, papa Francesco, sotto certi aspetti, potrebbe essere espressione di un populismo in senso positivo.

La sua concezione tipicamente latinoamericana del "Pueblo", che alcuni hanno definito una vera e propria architrave del suo immaginario sociale, caricata di significato ecclesiologico (secondo la formula conciliare chiesa-popolo di Dio), sembrerebbe in sé una reazione al modello di chiesa di cui papa Benedetto XVI è stato fra i massimi esponenti e che tuttora, secondo Massimo Faggioli, raccoglie numerosi seguaci fra i vescovi statunitensi.

Una chiesa che non resiste alla tentazione di strizzare l'occhio a una certa impronta donatista. Non certo in senso eretico (il Donatismo fu infatti condannato dal concilio di Cartagine nel 411), quanto di una chiesa-perimetro rigidamente circoscritta a una sorta di avanguardia di duri e puri (meglio pochi ma buoni), che accettano risolutamente e senza tentennamenti i dettami della dottrina cristiana.

Perciò donatista, in un certo senso, perché risentirebbe la lontana eco del vescovo Donato che negli anni attorno al 300 dopo Cristo, ai tempi delle persecuzioni dell'imperatore romano Diocleziano, metteva in dubbio la validità dei gesti sacramentali di chi aveva in precedenza ceduto alle persecuzioni. Come se i sacramenti – questa fu la ragione dell'eresia – non fossero efficaci per l'azione della grazia divina, ma dipendessero dalla dignità di chi li amministra.

Una sorta di intransigentismo *ante litteram*, la cui onda ha continuato a propagarsi nel tessuto ecclesiale lungo i secoli, fino ai nostri giorni.

La stessa sensibilità ecclesiale che spiegherebbe la resistenza, ancora oggi, di vescovi e cardinali nell'amministrare sacramenti e nell'includere nell'esclusivo recinto ecclesiale chi non si trovasse in condizioni esistenziali pienamente canoniche di purezza e grazia (il recente esempio post sinodale della comunione ai divorziati).

Un modello di chiesa, come ricordato da Faggioli, che nel caso statunitense si declina ulteriormente con venature etnico-nazionaliste, nel nome della difesa di connotati identitari da preservare da possibili contaminazioni.

Rispetto a questo stile, papa Bergoglio sembra opporre - col suo metro di lunghezza della misericordia - un modello più inclusivo, che non vuole misurare distanze rispetto a precetti e formule dottrinali, ma che intende incontrare le persone laddove e nelle condizioni in cui si trovano.

È l'esperienza ecclesiale tutta latinoamericana del pueblo (dalle teologie della liberazione alla più argentina teologia del popolo) che, a partire dalle periferie urbane ed esistenziali, non può permettersi di fare la punta ai chiodi sui modi di accostarsi alla vita sacramentale, chiudendo gli occhi sulle reali condizioni di tanti: fame, miseria, ignoranza, emarginazione, storie di vita complicate e tante volte sul crinale dell'ortodossia.

Qui l'appello di Bergoglio al popolo, e a una chiesa in uscita dalle proprie sicurezze dottrinali, appare l'esplicitazione di un modello ecclesiale diverso e anche della scommessa del conclave, dopo la clamorosa rinuncia di Benedetto XVI.

Una chiesa più popolare e meno selettiva (in senso donatista), più collegiale e meno gerarchica, più poliedrica e meno piramidale.

Lo stesso taglio pastorale di Bergoglio sarebbe la conseguente espressione di un atteggiamento che rifugge la necessità di definizioni chiare e precise in senso dogmatico e disciplinare, per allargare le braccia (per questo accusato dai conservatori di debolezza dottrinale e teologica) verso le persone, ognuna di esse, in quanto tali e a prescindere dai meriti cristiani, riflesso della creazione divina e inclusa senza se e senza ma nella storia della salvezza.

Ma in tutto questo c'è un però, richiamato puntualmente da Piero Stefani.

Da un lato, la misericordia è la chiave per spiegare l'allargamento in senso popolare della chiesa di Francesco, senza tante intermediazioni clericali e gerarchiche intra-ecclesiali. Dall'altro lato, la stessa accentuazione incrocia il corso della religiosità popolare che, in tempi di post secolarizzazione (in cui più che a un ritorno del sacro si assiste all'esplosione punti-

forme di un sacro fai da te), può sfociare in adesioni ferventi tanto verso la trascendenza, quanto nei confronti di apparizioni e santuari su cui la stessa chiesa più volte si è dimostrata cauta.

Senza parlare delle ricorrenti scene di effervescenza popolare verso le star del mondo musicale o dello sport, o di nuovi santoni del vivere sano.

Ferrara, 23 giugno 2017

Quello che fa la differenza

“C’è un’aria, un’aria, che manca l’aria”, cantava Giorgio Gaber.

Paiono scritte per i giorni nostri quelle parole.

“Bisogna bruciarli tutti gli extracomunitari insieme a chi li accoglie e si fa le budella d’oro”, è la frase che si è sentito dire don Domenico Bedin in piazza Duomo.

È solo uno dei tanti esempi, ormai a due alla volta finché non sono dispari, si dice dalle nostre parti, per raccontare un tempo che pare deciso di passare alla storia sotto l’insegna del degrado e della mancanza di buon senso.

Quello stesso equilibrio che ci si aspetterebbe da una persona che al trascorrere delle primavere anziché trovare saggezza apostrofa in quel modo privo di riscontro un prete al quale tutti, credenti o no, dovremmo dire grazie.

E invece.

Maleducazione, politically correct, pulsioni senza freni e provocazioni, sono poi cavalcate da tempo a livello politico e persino istituzionale. Tanto che questa appare la normale grammatica sociale, mentre anormale è lo stile poco ciarliero, e men che meno social, di un Capo dello Stato, che proprio nei suoi gesti al limite dell’impaccio finisce per sottolineare la natura pro-tempore del proprio mandato e ricordare che egli stesso è innanzitutto a servizio delle istituzioni, non il contrario.

Ma perché si stanno scendendo un po’ ovunque le scale della ragionevolezza e scalando con passo da bersagliere il monte del sen perduto?

Cos’è successo perché qualsiasi provocazione senza fondamento proveniente da una destra estrema trovi davanti a sé una comoda discesa, mentre qualsiasi cosa con un minimo di senso, non importa se da sponda conservatrice o progressista, è destinata a scalare un Mortirolo?

Naturalmente moderati e progressisti ci hanno messo nel frattempo molto del loro per mettersi fuori gioco e in questo l’Italia può ben rivendicare il podio di laboratorio politico.

Ma questo non sposta di una virgola il quesito di fondo: perché?

Tante sono le risposte possibili, ci mancherebbe, però qualche minuto non è speso male se si ferma l’attenzione su una in particolare.

Questo è un tempo che, in generale, non sopporta la diversità.

In tutti i campi, se ci pensiamo.

Nel nostro mondo, come l'abbiamo conosciuto finora, non esiste più la famiglia, ma le famiglie. Hanno fatto il giro dei media le immagini piene d'affetto del giovane omosessuale che ha adottato una bambina down.

Non c'è più la religione, ma le religioni. Gli esperti dicono, da tempo, che i principi morali da universali sono diventati regionali e in pratica si va verso un futuro in cui ognuno ha i suoi.

Idee, opinioni, culture, modi di vita, fedi, hanno rotto i contenitori novecenteschi di partiti, sindacati, ideologie, associazioni e chiese e hanno intrapreso una rotta (postmoderna) in cui ogni orizzonte è stato cancellato, come scrisse Nietzsche ne *La gaia scienza*.

Sotto la spinta populista la società è preda di una disintermediazione in cui i rapporti si semplificano fra il leader e il popolo, senza più alcunché in mezzo, ma non è ancora chiaro quanto i corpi intermedi stiano contribuendo a disintermediarsi da soli, spesso attardati in logiche e liturgie autoreferenziali.

Il fenomeno migratorio, per il quale nessuno ha ancora trovato una soluzione di governo, è solo la punta dell'iceberg di una diversità che, per il momento, spaventa.

Il problema si complica quando la diversità irrompe in un momento in cui si dilatano le differenze. Un conto è affrontare il tema delle diversità a stomaco pieno, un conto è farlo quando redditi e reti di protezione sociale arretrano e il discorso dell'equità, storico terreno della cultura di sinistra come ha scritto Norberto Bobbio, non trova più nemmeno un vocabolario per il presente.

E così prevale la paura e dove si è creduto, ingenuamente, irreversibile l'apertura (la globalizzazione, i commerci, la rete, l'Europa), tornano i confini, i sovranismi, le chiusure, le nostalgie di un ordine perduto, non importa se fuori tempo massimo.

Dal ministro Salvini che, di fronte allo spettro dei genitori "uno e due" (rappresentazione plastica dell'incapacità anche lessicale di abitare il nuovo della diversità), rassicura rieditando nostalgicamente le figure di papà e mamma, allo slogan "Prima i nostri" col quale si vincono le campagne elettorali in mezzo Occidente, agli uomini forti additati come i soli capaci di fare sintesi di una diversità eccedente che frantuma le sicurezze della tradizione e porta le democrazie sull'orlo del caos.

Il presidente ungherese Viktor Orban, parlando quest'anno in un'università romena, si è detto fermo sostenitore di una democrazia cristiana illiberale, contro la democrazia liberale, dove l'aggettivo "cristiana" è usato come simbolo a difesa non di un modello religioso, ma culturale-identitario.

Un perimetro, cioè, da difendere, per tenere il modello di famiglia al riparo dalle derive liberali, in senso plurale, e di comunità nazionale preservata dalla contaminazione migratoria.

Sicurezza e identità diventano pertanto i banchi di prova culturali e politici per un tempo che ha smarrito entrambe e che non sa resistere alla tentazione di spostare indietro le lancette della storia, pur di restaurare la quiete di un mondo passato.

Restaurare e ripristinare, perché rifugiarsi nel tepore della tradizione di un mondo perduto –artificialmente mitizzato – appare più rassicurante rispetto a un nuovo per il quale occorre essere attrezzati e che non si sa verso quale meta stia conducendo.

Qualcosa di molto simile sta succedendo dentro la chiesa cattolica e al pontificato di Bergoglio.

Non si è mai visto, almeno nella storia recente, un tale livello di contestazione del papato, tanto che diversi esperti stanno parlando del rischio scisma nella chiesa di Roma.

Il motivo va probabilmente cercato nel tentativo di papa Francesco, per quanto prudente, di riformare la chiesa nel solco delineato dal concilio Vaticano II. I termini collegialità e sinodalità, oltre all'insistenza per una chiesa meno universale e verso il modello sacramentale-patriarcale di chiesa di chiese, è fumo negli occhi per chi vede il rischio di rompere con una tradizione ecclesiale e teologica a forte impronta gerarchica e centralistica in senso romano.

Da qui gli attacchi: dai *Dubia* dei cardinali Brandmüller, Burke, Caffarra e Meisner (2016), fino alla clamorosa contestazione dell'ex nunzio apostolico negli Stati Uniti, Carlo Maria Viganò (2018).

Universalità-centralismo-tradizione, da un lato, e collegialità-sinodalità-comunità, accompagnati dallo stile della povertà e misericordia che pone la priorità dell'incontro con la persona in qualunque situazione rispetto alla rigidità dottrinale, dall'altro, paiono i termini di uno scontro senza precedenti, che avviene, anche in questo caso, sul crinale della diversità.

Occorre avere ben chiari i termini della questione per comprendere lo spessore della sfida.

Lo fa molto bene il teologo africano Léonard Santedi Kinkupu ("Inculturazione del Vangelo e riforma della Chiesa in Africa. Riflessioni sulla cattolicità autentica alla luce di AG 22" in *La riforma e le riforme nella Chiesa*, 2016), ponendo il quesito se la chiesa sia oggi in grado di mantenere in armonia unità e letture diverse della rivelazione, nella consapevolezza che una cattolicità aperta implica, in prospettiva, una diversità delle

formulazioni delle verità di fede nell'ordine etico, religioso, teologico e dottrinale.

O la pluralità-diversità è la nuova frontiera anche per la chiesa di Roma, innescata dal concilio convocato nel 1962 da papa Roncalli, oppure prevale il timore di rompere con un ordine secolare e con una tradizione sostenuta da un poderoso pensiero dogmatico, col rischio di compromettere l'autorità di una struttura ecclesiale che nell'unità si è lungamente autocompresa come soprannaturale e consequenziale veicolo della verità rivelata.

E finché la diversità è motivo di paure, la tentazione di guardare indietro, e non avanti, giocherà fino in fondo la sua partita.

Ferrara, 20 dicembre 2018

La sfida

La sfida (Lindau, 2018), è il titolo azzeccatissimo del libro dell'ex arcivescovo di Ferrara-Comacchio, mons. Luigi Negri, scritto insieme con il giornalista Giampiero Beltotto, con prefazione dello storico Roberto de Mattei.

“Un viaggio della fede da Giussani a Ratzinger” (così il sottotitolo), presentato mercoledì 16 maggio in un'affollata sala conferenze della Camera di Commercio, con il giornalista del quotidiano *Il Foglio* Camillo Langone e ben guidato dal caporedattore de *Il Carlino Ferrara*, Cristiano Bendin.

Già dalle prime pagine non si contano le volte che ricorrono termini come battaglia, combattimento, sfida, trincea. “Tu sei la mia fortezza”, del resto, è il motto scelto da Negri per il suo stemma episcopale “per prepararmi alla battaglia”, scrive egli stesso poche righe dopo.

L'impressione è la necessità di una fede salda, corazzata, per affrontare un mondo essenzialmente ostile.

Il tono dell'intera riflessione è dato dal capitolo iniziale. Tre pagine tratte da *Vedere l'amore. Il mio messaggio per il futuro della Chiesa* (Rizzoli, 2017), in cui il papa emerito Benedetto XVI presagisce “tempi molto difficili”, una “crisi appena cominciata” al cui termine la chiesa cattolica “non sarà mai più la forza dominante della società”.

Non solo un'epoca di cambiamento, quindi, ma un cambiamento d'epoca, come direbbe papa Bergoglio, nella quale però – prosegue Ratzinger - “la Chiesa ritroverà ciò che è sempre stato il suo centro” e “sperimenterà di nuovo i sacramenti come servizio divino e non come problema di struttura liturgica”.

Qui si apre un primo spazio interpretativo.

E' legittimo cogliere, come fa Negri, uno scenario dai toni apocalittici, che richiede perciò di essere pronti e saldi di fronte all'urto della storia.

Non si può tuttavia escludere nelle stesse parole di Ratzinger, in questo tornante cruciale e drammatico, il senso di un'opportunità, pure al prezzo di perdere “molti privilegi nella società” (p. 14), di ricondurre la chiesa su quell'economia sacramentale di forte timbro conciliare. Oltre – si potrebbe dire – le polemiche di “un servizio divino” inteso “come un problema di struttura liturgica”.

Se così, è difficile non percepire un'eco anche sull'inconsistenza della recente polemica locale sulla Fraternità sacerdotale di Familia Christi, ricondotta alla sua essenza teologica: la liturgia non come clava identitaria, ma come esperienza di chiesa resa comunione dalla grazia sacramentale. Esattamente come scritto nella costituzione sulla liturgia del Vaticano II, da diversi esperti non a caso intesa come la vera riforma del concilio.

Lo stesso Benedetto XVI il 25 settembre 2011 a Friburgo, disse che “le secolarizzazioni significarono ogni volta una profonda liberazione della Chiesa da forme di mondanità”.

Tornando al libro, viene da chiedersi dove trovi origine questo senso così radicalmente oppositivo e combattivo contro il mondo.

Un primo motivo sembra chiaramente legato alle aggressioni e le violenze che Comunione e Liberazione ha subito nella sua storia ecclesiale.

Dal liceo Berchet, dove tutto ebbe origine, alla Cattolica di Milano, Negri racconta di “120 attentati alle nostre sedi in tre mesi”. Negri ricorda la figura di Lucio Brunelli “massacrato a coltellate - scrive - nell'università La Sapienza” e testimonia di avere “trascorso anni andando ogni mattina per tutti gli ospedali di Milano dove erano ricoverati i nostri che erano stati massacrati nelle università e nelle scuole”.

Vero e proprio snodo è l'episodio dei quattro studenti del liceo milanese dove insegnava don Giussani che durante un'assemblea, in quel clima storico, intervennero dicendo: “Noi cristiani del Berchet”.

Una sociologia delle spranghe che ha segnato vite e coscienze e che ha circoscritto il terreno ideale di congiunzione con un'antropologia teologica. La visione di un mondo che respinge il cristianesimo. Illuminismo, modernismo, laicismo, marxismo, relativismo, nichilismo, totalitarismi, sono i colpi d'artiglieria di un assalto senza tregua. L'Anticristo, di fronte al quale, nel succo della profezia di Ratzinger, una minoranza generosa e combattiva è chiamata a non cedere alle mode del tempo, a testimoniare ad alta voce l'orgoglio della presenza e dell'identità, cioè il “Fatto di Cristo che contiene in sé il significato esauriente e definitivo della storia”, come ha scritto Luigi Giussani nel libro *L'impegno del cristiano nel mondo* (Jaca Book, 2017, p.135).

Si comprende il disagio di Negri nella chiesa di oggi (“cui il dogma pare non interessare più”), che si ricorda di celebrare i 500 anni dalle 95 tesi di Lutero (1517), mentre dimentica il messaggio di Fatima (1917). “La Madonna comparsa a Fatima – afferma – non ha mostrato il paradiso, ma l'inferno, come a dire che il male è una presenza che nessuna riduzione psicologica o scientifica può evitare”.

Un giudizio senza appello su Lutero, mentre il cui programma – sola fede, sola grazia, solo Cristo, sola scrittura - rappresenta tuttora un'agenda esigente anche per la chiesa cattolica.

Si comprende anche perché Luigi Negri non abbia mai digerito le parole di Paolo VI (1978), che arrivò a inginocchiarsi davanti agli uomini delle Brigate Rosse scongiurandoli di liberare Aldo Moro.

Pur nella considerazione di un papa che ebbe il coraggio di scrivere l'*Humanae vitae* (1968), la chiesa non può stare in ginocchio, ma in piedi e pronta a sfidare un mondo che la combatte.

E così l'arco storico di massima sintonia fra CL e la chiesa di Roma raggiunge il suo apice con la cattolicità muscolare di Karol Wojtyła, il papa polacco che portava nella propria biografia i segni della lotta contro l'Anticristo totalitario nazista e comunista, e con il tedesco Ratzinger, la cui solida teologia è stata letta come l'ideale baluardo eretto contro ogni cedimento.

Quell'"Aprite le porte a Cristo", che inaugurò il pontificato di Giovanni Paolo II (1978), l'atleta di Dio, un "gigante" per Negri, fu avvertito come un totale cambio di rotta per una chiesa che per l'ex arcivescovo di Ferrara-Comacchio aveva smarrito la retta via.

Uno smarrimento dovuto alle conseguenze, e anche ai cedimenti, del concilio Vaticano II, alle incursioni corrosive di teologi come Karl Rahner, figure come don Lorenzo Milani e don Giuseppe Dossetti, cattolici come Giuseppe Lazzati (storico rettore dell'Università Cattolica di Milano) e, successivamente, pastori come Carlo Maria Martini (arcivescovo di Milano dal 1979, nominato dallo stesso Wojtyła).

Un'egemonia pericolosamente incamminata sulla strada conciliare, che arrivò alla celebrazione del convegno *Evangelizzazione e promozione umana* (1975), con altri due protagonisti di quella pericolosa china: padre Bartolomeo Sorge e Giuseppe De Rita.

Quella cultura "dominante" era – ed è – pericolosa per Negri perché "tentarono di farci credere che siccome la società era diventata matura, era necessario che la Chiesa italiana facesse un passo indietro". Perché sulle ali del pensiero filosofico di Maritain quell' "egemonia riteneva essenziale la distinzione tra fede e cultura e tra fede e politica" (temi celebri di Filippo Franceschi, relatore al convegno romano del 1975 e arcivescovo di Ferrara-Comacchio dal 1976 al 1982). Perché con Dossetti si dispiegava un'"apertura indiscriminata alla cultura dominante" e prendeva corpo la strada per la chiesa di "abbandonare il suo impegno nel mondo per diventare sempre più spirituale".

E' chiaro che espressioni come "passo indietro", "apertura", "abbandonare", non sono il lessico di un cristianesimo pronto a indossare l'armatura per stare in un campo di battaglia e perciò sono letti da Negri come i segni inequivocabili di una debolezza, che seminano il pericolo di consegnare il "Fatto" cristiano all'irrelevanza.

E' su questo punto che, probabilmente, si consuma tutta la distanza, innanzitutto teologica, fra questa visione e quella che ha trovato voce nelle parole di Giovanni XXIII ("non ha mai suscitato in me – dice Negri – particolare entusiasmo"), nel discorso di apertura del concilio Vaticano II l'11 ottobre 1962.

Il suo "dissentire" dai "profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti" era un'inversione rispetto a una secolare tradizione nella quale ogni passo di emancipazione dell'uomo era letto come un allontanamento dalla chiesa e da Cristo: da Gregorio XVI che nel 1832 vedeva la storia come una "congiura dei malvagi", a Pio IX che nelle ragioni della convocazione del concilio Vaticano I (1868) vedeva "dappertutto propagati l'empietà, la corruzione dei costumi, la sfrenata licenza, il veleno delle parve opinioni".

Non è semplicemente una questione che divide i pessimisti dagli ottimisti e che vede i secondi sul banco degli ingenui di fronte agli artigli del mondo, ma una lettura teologica che rivendicava diritto di cittadinanza sulla base di una rinnovata lettura delle fonti bibliche e patristiche.

Papa Roncalli disse quelle parole non semplicemente perché era il "papa buono", come spesso è stato sminuito, ma nella fede che Cristo, cioè il risorto, è "sempre splendente al centro della storia e della vita".

Fu quel "balzo innanzi" che Giovanni XXIII chiedeva alla chiesa cattolica di compiere per uscire dalla secolare protezione di re, principi e imperatori, tutti cattolicissimi, per inforcare la strada del dialogo e della misericordia.

Due termini che per Negri sono una rotta rovinosa, se non sono sorretti dal coraggio della verità.

Le sue parole sono chiarissime sul punto. "C'è una co-essenzialità tra verità e carità – dice citando Benedetto XVI – la carità senza verità è un emotivismo. Oggi la Chiesa sembra diventata un'erogatrice di sentimenti, emozioni. Non abbiamo più il coraggio delle verità. Ci hanno semplicemente espropriato della nostra identità culturale, in nome di quello che definiscono dialogo".

Da qui tutte le riserve per la chiesa di papa Francesco, che col suo slancio inclusivo verso ogni situazione di frontiera e di povertà e con la medici-

na della misericordia, indebolisce la forza della verità e il peso autoritativo della chiesa, riducendo il cristianesimo a un discorso sociale fra i tanti.

E' rivelatore un passaggio del libro: "Io non sono nostalgico – afferma – ma ci sarà pure una differenza fra la presente struttura sociale e quella di certe monarchie del passato, in cui era forte la tradizione cattolica, quando l'ultimo cittadino dell'impero asburgico poteva, una volta all'anno, essere ricevuto dall'imperatore, per dirgli quello che aveva nel cuore. Un suddito che non solo poteva essere ricevuto, ma che pure vantava il diritto fondamentale di rivolgersi all'imperatore dandogli del tu".

Colpisce in queste parole il rimpianto per la perdita di un ordine sociale dalla forte impronta cattolica, mentre si sorvola con incredibile disinvoltura sulla differenza ontologica fra essere cittadini e essere sudditi.

Questo sembra tuttora il bivio che divide chi nella chiesa di Roma ha una persistente visione intransigente e pessimista della storia e chi, nonostante la realtà del male, ha motivo, come scrisse don Battista Montini nel 1929 (futuro Paolo VI), di "guardare al mondo non come un abisso di perdizione, ma come a un campo di messe".

Due posture che, oltre la rispettiva consistenza numerica, forse mai come ora stanno consumando ed esprimendo apertamente tutta la loro distanza dentro lo stesso spazio ecclesiale.

Su una cosa mons. Negri non ha torto quando dice, a conclusione dell'incontro in Camera di Commercio, di avere sentito dire, lasciando la diocesi, "per fortuna c'è il vescovo nuovo perché quello di prima non valeva niente".

Al di là delle posizioni, sono tuttora giuste le osservazioni di Piero Stefani che qualche tempo fa, inascoltato, richiamava l'attenzione sulle occasioni perse per un confronto nel merito delle diverse sensibilità nella chiesa locale.

Trattenere il respiro attendendo tempi migliori finisce per irrigidire le posizioni nelle rispettive distanze, mentre i momenti di dialogo aperto, dentro la chiesa, aiuta tutti, perché costringe a rendere le ragioni della propria sintonia ecclesiale, che altrimenti diventano consuetudini o, peggio, fazioni irriducibili.

Ferrara, 23 maggio 2018

Desideri e problemi ecclesiali

Domenica 4 marzo scorso la teologa Serena Noceti, ospite delle monache clarisse del monastero del *Corpus Domini* in città, ha parlato a preti e laici. *Quali desideri per quale Chiesa* è stato il titolo della sua relazione e ad ascoltarla c'era anche l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, Gian Carlo Perego.

Una teologa, donna, che parla anche a un vescovo, il quale ascolta e prende appunti senza scomporsi nemmeno su aperture come il diaconato al femminile, il sacerdozio alle donne e agli sposati.

Un'aria nuova è sembrata soffiare, in un monastero di monache, durante una riflessione teologica serena, rigorosa e lontana da irrigidimenti apologetici.

Desideri per una chiesa che la teologa fiorentina ha elencato in una riflessione linearmente e solidamente ancorata alle traiettorie aperte dal concilio Vaticano II, le quali trovano esplicita confluenza nel magistero e nello stile ecclesiale di papa Francesco.

Il giorno successivo, alla libreria Ibs, lo storico e teologo ferrarese Massimo Faggioli (che dal 2008 studia e insegna negli Stati Uniti), ha presentato il suo ultimo libro: *Cattolicesimo nazionalismo cosmopolitismo. Chiesa, società e politica dal Vaticano II a papa Francesco*.

Da un lato, la relazione di Serena Noceti ha sviluppato un itinerario ecclesiologicalo e pastorale coerentemente innervato sulla teologia del Vaticano II, per una chiesa cattolica che si riabbevera alle sorgenti bibliche depurandosi da secolari incrostazioni di teologia scolastica e che riscopre la propria natura comunitaria e carismatica a partire dall'economia sacramentale.

Una chiesa che, proprio in questo tornante, volta pagina rispetto alla linea teologica che usualmente va dal concilio di Trento fino al XX secolo inoltrato. Teologia che ne ha plasmato la struttura e l'organizzazione fondamentalmente gerarchica e societaria, nella sua attenzione principalmente alla struttura e costantinianamente protesa a un difficile e problematico rapporto storico fra trono e altare, con lo sguardo essenzialmente rivolto alla riedificazione della *societas perfecta* mitizzata nella cristianità medievale, nella quale anche il potere secolare (questa almeno la pretesa) era legittimato da quello sacrale.

Dall'altro lato, il libro di Faggioli, sintesi di un ventennio di scavo storico e teologico, che s'innesta, problematizzandola, sulla linearità della prospettiva conciliare.

Leggendo il contesto statunitense come paradigma odierno della chiesa e del cattolicesimo occidentali, emerge che in realtà non c'è un'unica e condivisa narrativa del concilio Vaticano II, né del postconcilio.

In particolare, occorre fare storicamente i conti con un cattolicesimo che da decenni sta operando una regressione in senso identitario, oppositivo, neointransigente, che va da un'interpretazione in senso esclusivo (opposto a inclusivo) dei documenti del Vaticano II, fino a un loro esplicito rifiuto.

Il “problema americano di papa Francesco”, come lo chiama Faggioli, insieme a quello di un'identità religiosa che trova un terreno di sutura nel modello sociologico statunitense di “religione civile” (teorizzata da Robert Bellah), indicando appunto in una cultura un elemento privilegiato di identificazione, sono solo alcuni esempi. Qui sono puntuali i riferimenti ai due testi maggiormente citati del Vaticano II: *Gaudium et Spes* e *Dignitatis Humanae*.

Se è vero che il mondo è diverso da quello degli anni '60 dei padri conciliari, è altrettanto vero che il Vaticano II è da intendersi come evento oltre che come corpus testuale. Dunque è anche come dinamica innescata che gli studiosi dicono di cogliere il concilio, laddove si rivisita il rapporto non più fra la chiesa “e” ma fra la chiesa “nella” contemporaneità, come rapporto inclusivo, cioè, con la cultura intesa al plurale (le culture), senza più una relazione privilegiata (identificativa) con una di esse.

E così accade con il decreto sulla libertà religiosa, declinata sempre più come riconoscimento dei diritti di una religione che si identifica con un recinto culturale, a scapito delle altre.

Non c'è dubbio che fra i motivi epocali di questa accelerazione c'è lo spartiacque dell'11 settembre 2001, con tutta la portata drammatica di una religione che presenta anche il volto di cocaina dei popoli.

Un contesto globale, poi, di crisi di legittimazione dei sistemi democratici e di una politica ridotta a biopolitica (sessualità, aborto, i valori non negoziabili), distolta dall'attenzione sulla letale erosione di welfare e sistemi di protezione sociale.

L'impotenza, cioè, della politica assediata da una globalizzazione ben descritta dal “paradigma tecnocratico” di cui parla papa Bergoglio nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, che anziché tradursi nella nuova frontiera del benessere produce colossali inequità e la continuità di una “guerra mondiale combattuta a pezzi”.

A partire da una visione storica decisamente più pessimista, nel postconcilio si fa strada una rilettura del Vaticano II che trova spazio durante i pontificati di Giovanni Paolo II (l'accentuazione più muscolare e movimentista della chiesa, come nel suo famoso discorso a Loreto nel 1985) e di Benedetto XVI (a una visione teologica e storica meno ottimista, la chiesa sente di rispondere ribilanciando il rapporto fede-storia sul lato di una rigidità dottrinale, rigorosa, ortodossa, unitaria e perciò più riconoscibile).

Da qui l'esigenza di rileggere il Vaticano II all'insegna della continuità con la lunga tradizione del magistero, mettendo il silenziatore a ogni ermeneutica della discontinuità, del "balzo innanzi", della novità, proprio perché rinunciare a una precisa e chiara visibilità e purezza identitaria, rischia di essere un atteggiamento ingenuamente disarmato e imprudente, rispetto a un mondo che avanza a larghe falcate con il passo della secolarizzazione.

Proprio l'eccesso di ottimismo è stato spesso imputato al Vaticano II, responsabile con la sua ansia di dialogo dell'indebolimento dottrinale della chiesa e del rischio di irrilevanza della sua missione evangelizzatrice.

In fondo, è questo che fino a poco tempo fa intendeva Luigi Negri come vescovo di Ferrara, parlando del pericolo del dossettismo.

Di fatto, lungo questa traiettoria si sono innestate e stratificate (anche oltre le volontà dei due pontefici precedenti) tali ermeneutiche conciliari, postconciliari e anche anticonciliari.

Narrazioni in senso conservatore ed ecclesialmente esclusive (meglio pochi ma buoni), riesumando un concetto di tradizione (anche al prezzo di evidenti forzature sul piano storico) nel segno di una imperturbabile continuità e sublimando l'autocoscienza di un cattolicesimo di minoranza nella società secolare da rilanciare in una nuova evangelizzazione, non senza forti accenti fondamentalisti (come scrivono Antonio Spadaro e Marcello Figueroa sul quaderno 4010 2017 de *La Civiltà Cattolica*) e da *culture war*:

Una sorta di agenda della chiesa cattolica in un tempo di crisi delle democrazie (non più legittimate dall'alto e ora anche dal basso, con urne e cabine elettorali che si svuotano), cui si sommano i timori di una crisi della religione dai banchi sempre più vuoti.

Questo è il senso epocale di una sfida, innanzitutto dentro la chiesa cattolica, di fronte alla quale occorrerà capire se il pontificato di Bergoglio (la sua rivoluzione inclusiva della tenerezza e della misericordia), sia destinato a essere una parentesi, oppure l'impronta di un senso di marcia.

Una voce di silenzio sottile

“Una voce di silenzio sottile” è il titolo del XXIII convegno di teologia della pace, che si è svolto martedì 25 settembre nella parrocchia di Santa Francesca Romana in città.

Frase che è il versetto 12 del capitolo 19 del primo libro dei Re, nella Bibbia.

L'incontro si è aperto con la presentazione del libro *Il folle sogno di Neve Shalom Wahat as-Salam*, curato da Brunetto Salvarani (Milano, 2017). Tra gli autori del libro il giornalista Giorgio Bernardelli, che ha raccontato l'esperienza dell'Oasi di pace (traduzione di Neve Shalom Wahat as-Salam nella duplice espressione ebraica e araba), fondata da padre Bruno Hussar nel 1974 in Israele.

Prete cattolico, domenicano, nato in Egitto nel 1911, ebreo e cittadino israeliano. Quattro identità destinate a segnare per sempre la sua vita, che proprio nella terra delle grandi speranze e di permanenti conflitti fonda un luogo d'incontro tra ebrei e palestinesi e poi aperto anche per chi, come direbbe Woody Allen, “credere in Dio è una parola grossa, diciamo che lo stimo molto”.

Persone, famiglie e scuole, per mettere insieme ciò che ovunque è visto come il diavolo e l'acqua santa, o i poli delle calamite che si respingono.

Eppure quello che in Israele, e non solo, pare impossibile, diventa realtà a Neve Shalom Wahat as-Salam.

Itinerario di un uomo destinato dalla nascita ad abbattere barriere e pregiudizi, quello di Bruno Hussar. Tanto che arriverà a lavorare a fianco del cardinale Augustin Bea durante il concilio Vaticano II nella scrittura della dichiarazione *Nostra Aetate*, ossia la svolta conciliare che ha lasciato definitivamente alle spalle la convinzione del popolo deicida e dei perfidi ebrei, ossia i principi ripetuti per secoli nella teologia e nella liturgia cattolica.

Fra le ultime realizzazioni del prete domenicano la Dumia (in ebraico “silenzio”), una cupola bianca, uno spazio del silenzio.

Una stanza vuota, vicino alla sua tomba (morì nel febbraio 1996), in cui, proprio come nel libro dei Re, l'incontro con il mistero divino non avviene nel fragore dei terremoti o nelle tempeste, ma in “una voce di silenzio sottile”.

Come ha detto bene Bernardelli, se si vince l'iniziale perplessità di uno spazio disadorno si riesce a comprendere il significato di un luogo privo di simboli. È, innanzitutto, la volontà di disintossicarsi dalla bulimia di simboli che, in ambito religioso, oggi tornano a essere forti richiami identitari, spesso in senso nostalgico.

Rosari e vangeli branditi nelle piazze, le ampolle di sangue omaggiate pubblicamente e le immaginette di santi esibite con recitata ritrosia davanti alle telecamere, non sono che gli esempi più recenti.

Riedizioni di perimetri simbolici e dottrinali (per stabilire nuovi dentro e fuori), che se in ambito religioso motivano fondamentalismi e zelanti purismi, su quello laico-politico finiscono per trovare terreno di sutura nelle rinnovate spinte nazionaliste nel segno del popolo, della stirpe, dell'*ethnos* e in un concetto marmoreo di tradizione.

Glorioso passato idealizzato, frantumato da una contemporaneità che ha declassato le evidenze etiche da universali a regionali e contaminato da un'inarristabile complessità che genera timori e insicurezze.

Per questo va restaurato, per ripristinare l'ordine perduto.

Perciò riemergono le chiusure identitarie sapientemente cavalcate dalle macchine della paura dell'altro e laddove ci sono varchi aperti, rinascono confini, dazi, fili spinati, muri.

Un vento impetuoso soffia ormai ovunque, sospettoso verso ogni diversità, di fronte alla quale non c'è azione di governo che non sia in difficoltà a fare sintesi.

Crisi che percorre da dentro le democrazie, in difficoltà a conciliare voci, culture, sensibilità, interessi, opinioni e fedi (sempre più al plurale), con il momento della decisione.

E così le pulsioni sovraniste e nazionaliste sono gonfiate da consensi, che all'ombra di quei vessilli trovano riparo (illusorio) da un clima di caos e da una globalizzazione lontana dall'aver varcato le colonne d'Ercole di una definitiva prosperità generalizzata.

Soffrono invece le ragioni della solidarietà e della *fraternité*, che stentano a trovare anche solamente un vocabolario in grado di spiegare che la diversità è anche ricchezza e opportunità, non solo motivo di paure e sospetti.

Del resto, la stessa Europa dei popoli finalmente amici e non più in guerra tra loro, in perenne, incompiuto e precario equilibrio fra un assetto intergovernativo, prigioniero degli egoismi nazionali, e il suo approdo federale, ben oltre lo spazio riduttivamente economico di mercato, è sempre più un'immagine al limite dell'inguardabile.

I giovani e talentuosi musicisti dell'orchestra Euyo, provenienti dai 28

paesi del vecchio continente, che al termine di ogni stupendo concerto si abbracciano tra loro, è il solco dell'Europa che vorremmo, ma è forte il rischio che tutto si fermi alla retorica di un gesto, per quanto bello a vedersi, dentro un teatro.

Eppure, l'aver parlato dell'esperienza di Neve Shalom Wahat as-Salam, ha richiamato l'attenzione su un'oasi in cui la convivenza delle diverse identità è stato il principio di vita del suo fondatore ed è tuttora un faticoso sentiero di pace in una terra che tuttora non conosce soluzione a un conflitto permanente, aperto o carsico che sia.

Averlo fatto nella parrocchia di Santa Francesca Romana, significa che anche a Ferrara esiste un avamposto nel quale da 23 anni si cercano le ragioni profonde della pace, a partire da quelle religiose, non importa in quale direzione stia tirando il vento.

Un convegno arrivato all'edizione numero 23, lo stesso numero di papa Giovanni XXIII che aprì il concilio nell'ottobre 1962 esortando a "dissentire dai profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi sovrasti la fine del mondo".

Una voce che per quanto di "silenzio sottile", è un applauso a un uomo che ha saputo vivere la diversità incisa nella propria carne non come una disgrazia, ma come un sentiero di speranza.

Ferrara 26 settembre 2018

Papa Francesco e lo scandalo abusi

Il 13 marzo 2013 Jorge Mario Bergoglio fu eletto 266° pontefice della chiesa cattolica ed è stata l'occasione per Massimo Faggioli di tracciare un bilancio di questi sei anni di papa Francesco.

È successo lo scorso 7 marzo a Santa Francesca Romana, la sua parrocchia prima che spiccasse il volo nel 2008 per gli Usa, dove insegna e fa ricerca storica e teologica, ora alla Villanova University di Philadelphia in Pennsylvania.

Il profilo tratteggiato di papa Bergoglio è stato di un “gesuita pragmatico” che, in sostanza, sta andando avanti per la sua strada innescando processi, più che formulare risposte risolutive. Un incedere incurante dei freni della curia romana e che non perde il sonno la notte se il suo fare non incrocia il sostegno di un pensiero teologico. Anche se il suo tragitto pastorale non si può dire privo di una teologia e filosofia, come chi lo sminuisce come parroco del mondo in confronto con il papa teologo per definizione: Joseph Ratzinger.

Ma la parte saliente della riflessione di Faggioli è stata riservata allo scandalo degli abusi sessuali nella chiesa.

Qui l'atmosfera in sala si è fatta densa e preoccupata.

Le rivelazioni nel giugno 2018 a carico dell'ex arcivescovo di Washington D.C., Theodore McCarrick (espulso il luglio successivo dal collegio cardinalizio per decisione di papa Francesco); in agosto il rapporto del Gran giurì della Pennsylvania che rivelava il sistema di coperture a favore di sacerdoti accusati di pedofilia; a fine agosto la pubblicazione del memoriale dell'ex nunzio negli USA, Carlo Maria Viganò, con tanto di accuse a nomi e cognomi di cardinali e vescovi accusati di collusioni con circoli gay che avrebbero favorito McCarrick e altri (e invito rivolto al papa a dimettersi); fino all'annuncio di papa Francesco, in settembre, della riunione straordinaria dei presidenti delle conferenze episcopali a Roma dal 21 al 24 febbraio 2019.

E poi lo choc delle rivelazioni riguardanti l'Irlanda; il film premio Oscar *Il caso Spotlight* sulla diocesi di Boston con le accuse al cardinale Bernard Francis Law (dimessosi nel 2002 sotto il peso dello scandalo e morto nel 2017), di aver coperto in modo costante e sistematico gli abusi compiuti da sacerdoti; fino alla consapevolezza che “quasi tutte le chiese occidentali

ne sono coinvolte a livello dei loro più alti responsabili”, scrive lo stesso Faggioli (*Il Regno* 2/2019).

Sono solamente alcuni esempi di un ciclone che si sta abbattendo sulla chiesa cattolica (ma il fenomeno non risparmia le altre confessioni e la società in generale, nella sua mutazione antropologica nell’era capitalistico-digitale), senza contare che il silenzio che finora riguarda la chiesa italiana pare non significhi che qui il problema non esista.

Un macigno grande come una casa, le cui implicazioni non fanno che aggiungere preoccupazione a inquietudine.

Proviamo a dirne solo alcune.

Il tutto accade dopo che per anni la predicazione morale ecclesiale è stata concentrata in modo insistito, martellante e ossessivo sulla sfera sessuale, fino all’irrigidimento intransigente sui valori non negoziabili, tralasciando in secondo piano la questione sociale e imbastendo alleanze – più o meno tattiche (atei devoti, teocon ...) - con abbracci politici imbarazzanti, se non sconfinati nella più plateale incoerenza.

Un’impostazione che, per quanto con l’attuale pontificato stia conoscendo una decisa correzione di rotta, finisce per porre un grande problema di credibilità della chiesa, nell’impatto brutale contro le proporzioni dello scandalo.

Le conseguenze non sono di portata minore, se si pensa che questo ciclone è facile fianco per usi strumentali sul piano teologico, pastorale, culturale e politico.

Se la globalizzazione, specie in occidente, sta producendo disuguaglianze dove si attendeva il definitivo passaggio delle colonne d’Ercole di una nuova era di benessere, questo significa società facili prede di paure e nuovi rancori, con tanto di ripiegamenti nostalgici e chiusure dietro ripari, per quanto anacronistici, del passato: nazionalismi, sovranismi, suprematismi, muri, barriere, dottrine, tradizionalismo. Tutte letture che, per quanto strumentali, trovano orecchi sensibili per ostacolare chi vuole incamminarsi sulla strada di una *ecclesia semper reformanda*.

Restando nel recinto strettamente ecclesiale, non si potrà trascurare a lungo anche il problema di un collegio cardinalizio così pesantemente investito che, prima o poi, dovrà riunirsi per eleggere il prossimo papa.

Non da meno è, e destinato a essere, il prezzo in termini di vittime innocenti di questo uragano: da chi, devastato, ha subito violenze inconfessabili, e tuttora inconfessate, ai casi, già verificati, di prelati condannati, dimessi o allontanati da incarichi pastorali, travolti sotto il peso insopportabile delle accuse, poi scagionati al termine dei processi.

Se poi l’altra categoria di cittadini ecclesiali, oltre ai consacrati, è quella dei

laici, dai quali attendersi una ventata di aria nuova dove ristagna un'atmosfera a dir poco plumbea, non si possono trascurare le analisi di chi, con tutto lo spirito costruttivo che si vuole, ha intitolato libri come *Il brutto anatroccolo. Il laicato cattolico italiano* (2008). In questa riflessione, per esempio, Fulvio De Giorgi fa impietosamente notare che per ordini partiti dalle alte sfere gerarchiche, per lunghi decenni i paradigmi conciliari della mediazione (Azione cattolica e cattolicesimo democratico) e del paradosso (la linea Roncalli-Dossetti), sono stati sacrificati per dare mano libera al paradigma movimentista della presenza (Comunione e liberazione): al posto del dialogo con la modernità si è dato fiato e spazio all'eterno ritorno del mito della conquista.

Il risultato è, almeno così sembra, che in queste condizioni fare appello al laicato è un po' come infierire sulla Croce Rossa.

L'impressione, quindi, è che nella tempesta degli abusi sessuali, su cui esperti come Faggioli dicono che si sta solo iniziando a levare il coperchio, lo stesso papa Francesco corra il serio rischio di essere tremendamente solo nel suo pur eroico tragitto.

Da solo, perché ormai è impossibile rimetterci il coperchio: significherebbe andare incontro a una sconfitta tutta consumata sul piano dell'incoerenza, del testacoda.

Da solo, inoltre, perché questa sfida epocale avviene con un corpo ecclesiale a sua volta risultato di un modello formativo (l'età costantiniana, come l'ha chiamata Alberigo, il paradigma tridentino, come l'ha definito Paolo Prodi, o l'età piana di Fulvio De Giorgi), giunto storicamente al capolinea e con un laicato che tuttora si porta dentro le tossine di un clericalismo invasivo (da leggere la riflessione di Hervé Legrand, *Il Regno 2/2019*), che al più gli ha concesso ospitalità nella chiesa, mai cittadinanza.

Non a caso papa Bergoglio, in un'analisi lucidissima, è arrivato a indicare nel clericalismo la radice deviante che in proiezione ha prodotto il disastro drammatico degli abusi, ancora da misurare in tutta la sua estensione.

E tornano alla mente le parole che l'allora cardinale Joseph Ratzinger pronunciò alla nona stazione della famosa via crucis del 2005, al posto di un esausto Giovanni Paolo II ormai al termine dei suoi giorni terreni: "Quanta sporcizia c'è nella Chiesa". Lo stesso Benedetto XVI, che nel 2013 rassegnò le sue clamorose dimissioni.

Ferrara, 19 marzo 2019

Presepi, madonne, rosari e crocifissi

Daniela Santanchè (Santadechè, per Roberto D'Agostino) fa il presepe. Lo fa anche Giorgia Meloni.

Matteo Salvini, invece, è in presa diretta nientemeno che con la madonna di Medjugorje per attaccare il premier Giuseppe Conte (bis): “Per chi crede – ha detto a *Porta a Porta* da Bruno Vespa – la madonna ha dato un messaggio: le persone si giudicano dallo sguardo. Conte ha lo sguardo di chi ha paura e scappa”, parlando a proposito del meccanismo europeo di stabilità, il Mes.

Inevitabili le reazioni sui social.

A *Propaganda Live*, la trasmissione tv condotta da Diego Bianchi, qualcuno ha fatto presente al leader della Lega: prima le madonne italiane.

Non è stato da meno Maurizio Crozza che, sull'onda dell'autarchia mariana, gli ha maliziosamente suggerito la madonna di Loreto. Suggerimento subito ritirato perché la madonna è, notoriamente, nera.

Sono solo gli ultimi episodi di un utilizzo a piene mani di simboli religiosi del cristianesimo che dura da mesi: dal cuore immacolato di Maria, ai crocefissi.

È noto il senso che, in netta prevalenza, esponenti della destra italiana da tempo attribuiscono alla riproposizione dei simboli religiosi, funzionali alla riaffermazione orgogliosa di un'identità di popolo, nazione, cultura.

Identità che rischia la diluizione, lo smarrimento, l'irrelevanza, in un processo di globalizzazione che, contrariamente alle euforiche premesse, sta ingrossando le schiere degli sconfitti più che dei vincitori (almeno in Occidente).

Come conferma anche l'ultimo rapporto Censis, basta guardare il retroterra sociologico di chi sostiene, in termini di consenso, la riproposizione di un sovranismo in opposizione a processi d'integrazione ai più vari livelli: europea (sempre più sinonimo di banche e establishment), sociale, culturale, etnica, religiosa.

Così riprendono quota slogan tesi a sdoganare la fierezza di essere parte di un'identità da rivendicare, tutelare e difendere. “Sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana”, ha gridato la numero uno di Fratelli d'Italia lo scorso 18 ottobre a Piazza San Giovanni a Roma.

Parole, analisi e teorie, che da tempo si stanno saldando, fino al pericolo agitato della “sostituzione etnica”, e che fanno presa in un brodo sociale di paure che contraddistinguono il nostro tempo (anche abilmente alimentate da una possente macchina organizzativa).

Non è facile capire come si possa argomentare un controcanto che abbia chance di successo a una narrazione che, nonostante chi ancora si ostina a sminuirne i più che prevedibili esiti, poggia su un terreno storico particolarmente fertile, sta mietendo consensi e, a quanto pare, può contare su una potenza di fuoco assolutamente da non sottovalutare.

Sul terreno dei simboli religiosi, si potrebbe provare con maggiore e paziente decisione a smontare l'utilizzo strumentale che se ne sta facendo.

Chi utilizza il presepe come simbolo d'identità o come bandiera da contrapporre ad altre identità avversarie, dimostra di non comprenderne il significato, snaturandone e capovolgendone il messaggio.

Lo dicono teologi e biblisti.

Per il vangelo di Luca il presepe - “mangiatoio” - è il venire al mondo del salvatore che si rivela ai pastori, non nel senso bucolico e consumistico troppe volte abusato, con tanto di bestiario variamente e coreograficamente allestito: pecore, galline, oche e altra fauna da cortile.

Pastori sono gli “irregolari”, che non sono i buoni credenti regolari del tempo.

Scriva il teologo Andrea Grillo: “La tensione, in quel testo di Luca, è tra la grandezza del Signore e la piccolezza umana che può riconoscere la gloria di Dio solo attraverso la profezia dell'irregolarità dei pastori”.

Nell'evangelista Matteo la dose sarebbe addirittura rincarata.

“La tensione – prosegue il teologo – è tra la stella e i magi che la seguono, nella loro condizione di stranieri, e l'ostilità viscerale dei residenti regolari e dei Governatori”.

Se leggere il testo biblico con aderenza al senso delle parole vuol dire questo, allora il presepe significa letteralmente che ultimi, stranieri e irregolari, sanno riconoscere Gesù, mentre i potenti (Governatori), regolari e uomini perbene, cercano di ucciderlo.

Altro che “soprammobile borghese” - prosegue il teologo – o vessillo identitario da affermare orgogliosamente in senso escludente e oppositivo.

Il presepe è una provocazione, cui si cerca ancora di mettere il silenziatore proprio perché è una provocazione spiazzante, urticante.

Non quindi la coreografia natalizia di un'italianità fieramente cristiana, ma un messaggio anti-identitario di un dio che si spoglia della propria onnipotenza per manifestarsi agli ultimi, gli esclusi, gli stranieri, gli irregolari.

E lo fa venendo al mondo in una mangiatoia perché, come diceva Elios Mori, per loro (Giuseppe e Maria) non c'era posto altrove. E questo non essere posto per il salvatore è tuttora il monito più dirompente del presepe di San Francesco, come messaggio di pace e di salvezza per l'umanità intera, anche per chi non siede a tavola.

Discorso analogo andrebbe fatto per la morte in croce di Cristo.

Un Dio che prima si fa carne (il cristianesimo è l'unica religione al mondo), cioè l'infinito che si fa finito, e poi – da innocente – accetta, impotente (l'onnipotente) di morire (cioè l'infinito che finisce) in croce come un delinquente.

Cosa c'è di esaltante identità in questa manifestazione estrema di impotente amore, che sul punto di spirare chiede di perdonare i suoi assassini perché non sanno quello che stanno facendo?

E sarebbe bastato ascoltare bene quelle parole per evitare secoli di antisemitismo anche nella chiesa.

Uno che tempo prima aveva detto ai suoi dodici che il vero merito non è tanto quello di amare i propri amici, quando di riuscire ad amare i nemici.

E così, fedele in tutto e fino alla fine, anche sulla croce ha parole di perdono-amore per i propri aguzzini.

La croce più che un segno da usare come una clava identitaria, è il culminante e sconcertante esempio di spoliazione dell'identità; un'ennesima testimonianza di povertà, come avrebbero detto Giacomo Lercaro e Giuseppe Dossetti.

Se, allora, tutto questo ha un senso, perché non si sentono le voci - non tanto dettate dal rancore ma comunque pubbliche – di conferenze episcopali, preti e associazionismo cattolico, per sconfessare quest'uso bestemmato dei simboli religiosi del cristianesimo?

Perché si assiste, invece, al loro clamoroso, esibito e ostentato capovolgimento semantico, funzionale a un discorso la cui portata complessiva non ha alcuna aderenza al testo biblico?

Qui non si tratta della solita divisione nel cattolicesimo tra progressisti e conservatori, ma del significato letterale della radicalità evangelica, che irrompe nelle coscienze come una vera e propria provocazione rispetto a ogni perbenismo accomodante e, ancor meno, operazione di potere.

O deve forse bastare la voce di Camillo Ruini, che usa parole di dialogo con chi torna a usare il cristianesimo con toni da crociata?

Sfida a Bergoglio

C'è chi auspica, e sta facendo di tutto, perché il pontificato di papa Francesco termini prima possibile, inducendolo alle dimissioni.

Tanti o pochi che siano, non era mai accaduto, almeno da decenni a questa parte, che uscissero allo scoperto con azioni così plateali, ben oltre il linguaggio felpato che contraddistingue l'incedere curiale, spesso accompagnato con un gelido sorriso.

Curioso è che siano proprio i più tradizionalisti a mettere in aperta difficoltà papa Bergoglio, fino a non riconoscerne persino la legittimità della sua elezione. Gli stessi per i quali se c'è una cosa che nella chiesa non va mai messa in discussione è proprio l'autorità gerarchica, pena la messa in discussione dell'unità universale della chiesa di Roma.

L'ultimo caso è l'operazione editoriale ordita dal cardinale Robert Sarah, prefetto della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti, cioè il ministro della Santa Sede per la liturgia.

Il 74enne porporato originario della Guinea, ultraconservatore e ritenuto fra i punti di riferimento dell'opposizione a Bergoglio, è autore di un libro intitolato *Dal profondo del nostro cuore*, che contiene un saggio del papa emerito Benedetto XVI.

Questo è il tema che ha provocato un'autentica bufera sui media, come dentro le Sacre Stanze: l'intoccabilità del celibato dei preti.

Quel "non posso tacere" di Ratzinger al termine di una frase nella quale il papa emerito ricorda che la scelta di non sposarsi per un prete è "indispensabile", ha scatenato il putiferio.

Una vera e propria bomba a orologeria, fatta scoppiare mentre l'attuale pontefice sta pensando come mettere nero su bianco la richiesta del Sinodo, svoltosi a Roma lo scorso ottobre, che ha posto il tema dell'apertura al sacerdozio dei diaconi sposati in Amazzonia.

Emblematiche le concitate fasi successive all'uscita del libro. Prima le parole di padre Georg Gaenswein, tuttora al servizio di Francesco e di Ratzinger, che il 14 gennaio dichiara: "Su indicazione del papa emerito ho chiesto al cardinale Robert Sarah di contattare gli editori del libro pregandoli di togliere il nome di Benedetto XVI come coautore e di togliere anche la sua firma dall'introduzione e dalle conclusioni".

Una sconfessione dell'operazione, perché Ratzinger “non aveva approvato alcun progetto per un libro a doppia firma – precisa Gaenswein – né aveva visto e autorizzato la copertina”. Dichiarazioni che fanno a pugni con un comunicato diffuso in francese lo stesso giorno, nel quale il cardinale guineano ribadisce che lo scorso 25 novembre il papa emerito gli avrebbe espresso il suo accordo alla pubblicazione.

Nel frattempo – così racconta la stampa – l'edizione francese a doppia firma del libro (edizioni Fayard) sta andando a ruba, nonostante un twitter col quale il cardinale della Curia romana avrebbe dichiarato che sarebbe uscito solo con la sua firma, mentre negli Usa – dove l'opposizione cattolica a Bergoglio è particolarmente corazzata – l'editore Ignatius Press fa sapere che la pubblicazione del libro rimane a due mani.

Al netto di una cronaca dai risvolti che sconfinano nell'intrigo, sono almeno due i motivi di riflessione suscitati da questo scontro ecclesiale.

Canonisti, storici e teologi, richiamano l'attenzione sul fatto che la definizione di ‘papa emerito’ usata da Ratzinger per se stesso dopo la sua rinuncia nel febbraio 2013, sta mostrando la corda.

Meglio sarebbe stata la formula: ‘vescovo di Roma emerito’. La questione è di sostanza più di quanto dicano le apparenze. Se a esprimere il proprio parere, anche critico, è un vescovo è un conto, ma se a dire la propria idea è un papa – per quanto emerito – allora si pone un problema di autorevolezza per il pontefice in carica. Tanto che già qualcuno definisce Roma la città dei due papi.

A questo punto non ci vuole Einstein per capire che l'entourage attorno a Ratzinger, che si dice a lui fedele (anche se tutto da vedere), può usarne la figura per conferire autorevolezza e spessore magisteriale alla propria battaglia contro chi, nel frattempo è stato eletto a guidare la barca di Pietro. Un problema destinato a rimanere aperto nel corpo ecclesiale, perché – si dice – non pare opportuno regolamentare la questione mentre è in vita l'attuale papa emerito, con tutta la delicatezza del caso sulla pienezza delle facoltà e sulla manipolabilità delle sue volontà, per le condizioni fisiche e l'età avanzata. *Ingravescentem aetatem* fu il *motu proprio* di Paolo VI pubblicato nel novembre 1970, per stabilire l'età massima per l'esercizio delle funzioni cardinalizie, e – allo stesso tempo – è stata la medesima formula usata da Benedetto XVI nel 2013: lascio per *meas ingravescente aetate*.

“Esiste il canone 332 del *Codex* – ricorda Pierluigi Consorti, ordinario di Diritto canonico all'Università di Pisa – che regola la rinuncia del papa. Quando studiavamo questa disposizione, era solo un caso teorico – continua – figurarsi se si sarebbe mai potuto prevedere una

qualche discrasia tra un papa emerito e uno regnante”.

Il caso Sarah, peraltro, fa il paio con quanto successo nell'aprile 2019, quando Ratzinger ha affidato un suo scritto sulla pedofilia al periodico tedesco ultraconservatore *Klerusblatt*.

Una riflessione nella quale il papa orante affermava che lo scandalo abusivo non ha origini nel clericalismo, come sostenuto dal papa regnante, bensì dal collasso morale scaturito dal '68. “Non se ne capisce la genesi, non si comprende con chiarezza se sia stato compilato esclusivamente da Benedetto”, è stato il commento sul testo dello storico Massimo Faggioli, che ha ricordato come la pedofilia esista nella chiesa prima del '68 e non riguardi, quindi, solo l'ala progressista.

Una seconda riflessione sull'accaduto porta diritto al merito della questione celibato dei preti. Ci sono teologi che mettono in guardia dal caricare di enfasi eccessiva le formule: prevedere la “ordinazione di uomini sposati” non sarebbe la catastrofe, né la soluzione di tutti i mali della chiesa.

Si tratterebbe di ‘spazi pastorali’ che possono aprirsi in luoghi, come espresso durante il sinodo sull'Amazzonia, nei quali le ordinazioni scarseggiano e un prete può amministrare i sacramenti in una comunità non più di una volta all'anno.

La questione non sarebbe dunque il superamento del celibato, ma la possibilità di affiancare a una lettura teologica che vede ogni novità come una crepa inferta all'unità, e perciò fonte di sicura rovina, una pluralità di risposte che diano forma alle diverse culture e forme di vita, nell'unità sacramentale della chiesa.

Se questo ha un senso, appare chiaro che il terreno di scontro è teologico, e segnatamente ecclesiologico. La sfida, cioè, è fra una chiesa che si concepisce una e universale anche nelle sue immutabili declinazioni dogmatico-organizzative, centralisticamente e romanamente governate e presidiate, oppure come chiesa di chiese, perché la sua cattolicità, cioè universalità, si compie ovunque si celebrano i santi misteri (i sacramenti).

È la riproposizione dello scontro avvenuto in concilio Vaticano II tra una concezione della chiesa gerarchico-istituzionale e misterico-sacramentale.

Perciò l'obiettivo di questo ennesimo attacco è papa Bergoglio, che con la collegialità, la sinodalità e la misericordia, ha deciso di continuare a camminare sulla strada aperta dal concilio convocato nel 1962 da papa Roncalli.

Ferrara, 20 gennaio 2020

Chiesa e *coronavirus*

Fa discutere la sospensione delle celebrazioni liturgiche durante la pandemia da coronavirus, in osservanza ai Dpcm del governo italiano.

Tanto che il tema è diventato benzina nel serbatoio di chi, da tempo, sta muovendo *Dubia* e attacchi a una chiesa guidata da un pontificato giudicato troppo cedevole nei confronti di un mondo secolarizzato, che espelle riti e sacramenti, ossia l'essenza dell'annuncio evangelico.

Per la verità, fra le voci critiche che si sono levate non è passata inosservata quella di Enzo Bianchi, fondatore della comunità di Bose, in un articolo sul quotidiano *La Repubblica* lo scorso 15 marzo (pubblicato e in un secondo tempo scomparso sul sito di Bose), che titolava: *Coronavirus, la Chiesa non può chiudere*.

Parole che sono sembrate come il sale su una ferita, sulla quale si ha l'impressione che in tanti abbiano l'interesse a mettere il dito, piuttosto che curare.

A cominciare, sulla sponda politica, da chi, come Matteo Salvini, si è espresso apertamente per la riapertura di chiese e celebrazioni, recitando poi in tv *L'eterno riposo* insieme con Barbara D'Urso (30 marzo).

La puntata di *Report* del 20 aprile scorso ha raccontato i potenti intrecci internazionali all'opera, per acuire le tensioni vaticane e preparare la successione di papa Bergoglio, evidentemente data in un orizzonte ormai a breve.

Personalità come il card. Raymond Leo Burke, le sintonie tra la fondazione russa San Basilio il Grande, il mondo ultraconservatore cristiano statunitense e l'attivismo dell'ex capo della strategia della Casa Bianca, Steve Bannon, oltre al fiume di denaro (circa un miliardo di dollari) che dagli Usa sta piovendo in Europa, e in Italia, per alimentare la galassia tradizionalista all'insegna della riconquista cristiana, sono gli esempi citati dalla trasmissione di *Rai Tre*.

In una recente intervista al giornalista Aldo Maria Valli sul sito portoghese *Dies Irae* (nome che è tutto un programma), l'arcivescovo Carlo Maria Viganò ha detto parole in chiara continuità con questo programma: "Non lasciamoci intimidire! Non permettiamo che si metta il bavaglio della tolleranza a chi vuole proclamare la Verità!".

Una potenza di fuoco che mai come durante il pontificato di Francesco, almeno nella storia recente, sta alzando i toni di quello che a molti appare ormai un vero e proprio scontro, senza esclusione di colpi.

Al punto che persino sul fronte opposto, specie nella fase giudicata discendente dell'attuale pontificato, alcuni sembrano allargare le braccia.

Vito Mancuso, per esempio, sul suo sito lo scorso 21 aprile ha finito per ammettere: “Forse il sogno del Vaticano II si rivela alla fine quello che effettivamente è destinato a essere: solamente un sogno”.

Fatto sta che, rileva il direttore della rivista dei Dehoniani di Bologna *Il Regno*, Gianfranco Brunelli, sul caso digiuno liturgico si sono registrate per settimane le prese di posizione di singoli vescovi, ma non della Cei.

Un silenzio colmato con un comunicato del 26 aprile, nel quale la Conferenza episcopale italiana conferma, in sostanza, di non poter “accettare di vedere compromesso l'esercizio della libertà di culto”.

È innegabile che il problema esiste, come del resto quello della limitazione delle libertà più in generale.

Eppure fa pensare che, proprio nel tempo liturgico pasquale di risurrezione, la riflessione biblica e teologica potrebbe aiutare a fare un po' di chiarezza sulla questione.

“Il tempo messianico – scrive Brunelli – non è un altro tempo, ma una trasformazione profonda del tempo cronologico”.

In altre parole, l'escatologia cristiana, cioè il compimento della salvezza, implica una trasformazione delle cose penultime, la storia, a partire da quelle ultime, non la loro contrapposizione.

La riflessione teologica significa che la costruzione della vita ultima inizia qui e ora, a partire dalla vita di tutti. Se così è, vuol dire che la rinuncia alla vita liturgica in questa fase di emergenza in realtà non è una privazione, imposta e subita con imperdonabile debolezza, ma è l'offerta che la comunità ecclesiale fa innanzitutto per la vita di tutti.

“Se si chiudono le chiese – continua Brunelli – è per la vita, nel suo significato evangelico di dono e non semplicemente per un provvedimento, pur necessario, di sanità pubblica”.

Se non si capisce questo snodo fondamentale, vuol dire che non è chiaro nemmeno il senso spirituale, biblico e teologico dell'eucaristia e della santa messa, cioè del corpo e sangue di nostro signore offerto per la vita di tutti.

Dunque, non esisterebbe una mutilazione alla libertà della chiesa, bensì l'occasione storica per l'intera comunità ecclesiale di avere capito e di testimoniare a tutti il mandato di Cristo durante l'ultima cena: “Fate questo in memoria di me”.

La questione non è mettere il bavaglio alla vita liturgica, ci mancherebbe, ma se si accede a questo significato, a partire dalle radici bibliche, si esce dalla sua riduzione a puro diritto rituale, fino a issarlo come vessillo identitario contro ogni nemico, e si entra nell'economia sacramentale, cioè in pieno cammino escatologico, che dovrebbe essere la ragione costitutiva della chiesa. Altrimenti essa diventa (è) un'istituzione di potere come tante altre.

Questo ha detto il concilio Vaticano II, che, evidentemente, non è una discontinuità eretica nella tradizione ecclesiale, come troppi sorprendentemente affermano anche in posizioni di rilievo nella gerarchia, bensì è stata una straordinaria operazione di riscoperta delle sorgenti bibliche (in francese: *ressourcement*) e apostoliche della chiesa.

Più tradizione di così!

Discussioni come quella in atto dovrebbero suonare come un campanello d'allarme alle orecchie dell'intero popolo di Dio, per avvertire con maggiore consapevolezza di quanto non sembri che il tema è usato come pretesto per altre partite, che nulla hanno a che fare con il senso letterale del testo biblico.

Di conseguenza, su questo registro teologico e spirituale non si gioca la cedevolezza della chiesa (tantomeno di Bergoglio) all'anticristo, ma il coraggio e tutta la potenza di un amore eccedente, cioè di un messaggio di speranza per la vita di tutti, che conserva una straordinaria e spiazzante attualità.

Leggerei in questo senso anche la decisione dell'arcivescovo di Ferrara, Gian Carlo Perego, di esporre la bandiera italiana nella festa del 25 Aprile. Un gesto che non solo richiama la memoria del vescovo Ruggero Bovelli e la sede del Cln ferrarese proprio nel palazzo vescovile, ma che è in sé la volontà, che trova fonte nell'economia sacramentale, di includere coerentemente nella liturgia della vita ecclesiale le sorti, la vita e la libertà di tutta la comunità civile.

In un certo senso, quella bandiera appesa è anche la messa che mons. Perego ha celebrato, insieme con la comunità ecclesiale e tutti i ferraresi, nella Festa della Liberazione, perché nello spirito escatologico dell'eucaristia tutti siano una cosa sola.

Ferrara, 26 aprile 2020

Il Papa e le unioni civili

Alla Festa del cinema di Roma (21 ottobre) è stato presentato il documentario *Francesco*, del regista russo Evgeny Afineevsky, contenente un'intervista realizzata nel maggio 2019, in cui papa Bergoglio parla delle unioni civili fra omosessuali.

Sono diverse le traduzioni pubblicate di quelle frasi dette in lingua spagnola.

Si va da: “Le persone omosessuali hanno diritto a stare in una famiglia”, a: “Le persone omosessuali hanno il diritto di essere in una famiglia”.

Differenze minime, che però hanno dato il là a letture diverse. Un conto sono i commenti sui diritti a restare nelle famiglie di origine senza la paura di esserne esclusi, come è stato scritto, un altro sono le prese di posizione sulle unioni civili fra omosessuali.

In verità, le frasi che seguono sembrerebbero togliere ogni dubbio che si tratti della seconda chiave di lettura: “Ciò che dobbiamo creare è una legge sulle unioni civili. In questo modo sono coperti legalmente”.

Comunque sia, le parole del papa hanno scatenato un putiferio.

Non si capisce, da lontano, quanto questa uscita del video, a distanza di oltre un anno dal girato, sia stata voluta.

In un clima vaticano avvelenato da scandali e intrighi finanziari, si fatica ormai a capire se la narrazione ecclesiale sia quella che avviene sul palcoscenico, oppure dietro le quinte.

In ogni caso, è stata l'ennesima occasione per un'ondata di critiche al pontefice, tanto che anche alcuni che ne hanno preso le difese si sono affrettati a dire che nulla cambia nella dottrina sulla sessualità e sul matrimonio, da non confondere con le unioni civili.

La dottrina e la sua immutabilità resta il crinale sul quale si continua a misurare il dentro e fuori un'ortodossia, nonostante la pastoralità, il concilio e tanta teologia sulla storicità della stessa parola biblica. Ora anche per il papa in persona, con la conseguenza, forse non del tutto calcolata, che così si mette inesorabilmente a tema – da destra – lo stesso principio d'infallibilità (il papa sbaglia).

Quasi un testacoda sorprendente da chi afferma il criterio indiscutibile dell'autorità gerarchica dentro la chiesa, con la prospettiva di un varco le

cui conseguenze potrebbero essere indesiderate, specie se si pensa alla provenienza dell'innesco.

Prendendo congedo dal piano tattico ed entrando nel senso delle parole di papa Francesco, se non hanno certo la forza di un cambio di paradigma, è tuttavia degna di attenzione l'opinione di chi, come il teologo Andrea Grillo su *Munera* (23 ottobre), vi vede un passaggio addirittura "epocale".

Non solo perché, è stato scritto, è la prima volta che un pontefice si pronuncia a favore di una copertura legale per le relazioni omosex.

Per capire il perché occorre partire da lontano.

Sui temi dell'identità sessuale, famiglia e matrimonio – scrive il teologo che insegna a Roma e a Padova – l'astrazione di una "competenza ecclesiale" e di una "civile", è un'invenzione del Novecento che si solidifica con il Codice di Diritto Canonico del 1917. È il tentativo antimodernista (ma con strumenti rigorosamente moderni), di risolvere un "conflitto di competenze" sulle domande fondamentali: chi decide della generazione, Dio o l'uomo? Una domanda "troppo drastica" che ha finito per produrre risposte altrettanto drastiche, sia sul versante ecclesiale che in quello civile.

Da qui l'immaginario diffuso di una sorta di "rivincita" contro la "brecchia di Porta Pia", che avrebbe illuso la chiesa a ritagliarsi un ambito di autorità (famiglia, matrimonio, figli), su cui dichiararsi competente in ultima istanza: una riserva di temporalità.

Ne ha scritto anche Daniele Menozzi nel suo *Chiesa e diritti umani* (2012), con la distinzione fra diritti dell'uomo (maturati lungo la direttrice storico-secolare-illuminista) e diritti della persona (di cui custode è la chiesa).

Andrebbe letta nella chiave di "conflitto di competenze" anche la stagione italiana delle leggi su divorzio e interruzione volontaria di gravidanza, non a caso vissute in terreno ecclesiale come un duplice trauma: se la legge civile ha solo valore pedagogico, non avrebbe dovuto spingersi in quella che è stata subito come un'invasione di campo.

Qui trova origine la non negoziabilità di uno spazio che va a definire una dottrina veritativa, che si fa "legge oggettiva".

Questa tendenza a "giuridicizzare" le questioni, specie in terreno morale, porta alla progressiva definizione di una tradizione da difendere contro ogni intrusione o attacco.

Non a caso il tema della laicità resta ancora non pienamente digerito nella chiesa.

Se poi la messa in discussione viene ad *intra*, si può capire lo sconcerto. È quello che sta avvenendo con il pontificato di Bergoglio, in continuità

con il Vaticano II: l'approccio definitorio-giuridico-dottrinale, è spiazzato, aggirato, da quello pastorale della misericordia, tenerezza e fraternità.

In *Amoris Laetitia* (2016), l'Esortazione dopo i due sinodi sulla famiglia del 2014 e 2015, papa Francesco dice: il magistero non deve definire tutto (3); la famiglia è una pluralità di forme viventi e gradualità di comunione (301); la conformità alla legge non implica necessariamente la conformità alla volontà di Dio (304). Concetto ribadito nella sua ultima enciclica: "il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace" (74).

Se si aggiungono le immagini del poliedro da preferire all'omogeneità e compattezza della sfera e la superiorità del tempo (generare processi) sugli spazi da occupare (*Evangelii Gaudium*), prende forma un magistero che, per quanto non sistematico e tutto giocato sulla non (voluta?) definizione, ha la consistenza di un pensiero di indubbia portata teologica, per quanto in itinere.

Disegno che, con il magistero sociale dell'ultima enciclica, chiede, propone e invoca, un cambio di mentalità, di rotta, di senso di marcia.

Sta qui, forse, il timbro profetico, e a tratti apocalittico, di un appello rivolto all'umanità, dentro e fuori la chiesa, in cui rientra il recente episodio sulle unioni civili, comprensibilmente interpretato dal teologo Grillo come un passaggio epocale.

In questa fine linearità, va compreso l'annuncio, all'Angelus del 25 ottobre, del concistoro che si terrà il 28 novembre, con la nomina di 13 nuovi cardinali. Basta scorrere i nomi delle nuove porpore, per rendersi conto della volontà che il cammino appena iniziato, non sia solo una parentesi.

Sul dibattito innescato dal documentario di Afineevsky è opportuno citare anche il punto di vista del direttore de *Il Regno*, Gianfranco Brunelli (n. 20 del 15 novembre 2020), perché aggiunge elementi utili per un quadro interpretativo più completo sulla questione.

"L'affermazione del papa – precisa – non contiene novità dottrinali". "Il riconoscimento delle unioni di fatto è materia civile – prosegue infatti – e non ha nulla a che fare con il matrimonio sacramentale". Né, d'altro canto, papa Francesco equipara il matrimonio alle unioni.

Dove starebbe, dunque, il punto per Brunelli?

Se sul piano dottrinale è stato fatto tanto rumore per nulla, diverso sarebbe il discorso sul piano del metodo.

"Affrontare un tema così delicato in un docufilm – ecco la critica – non è stata una scelta felice".

Il dito del direttore è puntato, in particolare, verso i "collaboratori del

papa” che avrebbero “immaginato che occorra usare costantemente ogni linguaggio della moderna comunicazione (...) e forse non hanno valutato adeguatamente il grado di secolarizzazione che in alcuni casi questo comporta”.

Se la consapevolezza spirituale che papa Francesco ha della deriva antropologica del mondo occidentale e della sua disgregazione lo ha convinto a un cambio di registro pastorale, occorrerebbe fare attenzione a “un principio di adeguamento – scrive - nel metodo dell’uso dei mezzi a quella deriva”.

“Papa Francesco – conclude Brunelli – ha dismesso i panni della sacralità della figura del pontefice, in quanto inappropriati da tempo, ma questo non significa che debba perdere quelli dell’ autorità”.

“Dal punto di vista della comunicazione – è il suo giudizio finale – questa uscita somiglia a un nuovo pasticcio”.

Ferrara, 20 novembre 2020

Il centenario di Giovanni Paolo II

Il 18 maggio è stato ricordato il centenario della nascita di Karol Wojtyła (1920 – Wadowice).

Diventato papa nel 1978 dopo il brevissimo pontificato di Albino Luciani (33 giorni), gli storici dicono sia impossibile fare un bilancio definitivo di un pontificato durato 27 anni, il quarto per lunghezza nella storia della chiesa (1978-2005), e complesso.

Per svariati motivi Giovanni Paolo II è stato il primo: primo papa straniero dopo secoli, per i viaggi compiuti (104), il primo a entrare in una chiesa luterana (Roma, 1983), a parlare a un'assemblea islamica (1985 a Casablanca), a entrare in una sinagoga (Roma, 1986).

Dopo la sua morte (2005) è stato proclamato santo (2014) in tempi non usuali nella chiesa per le canonizzazioni.

Il nome scelto e quel primo discorso da pontefice accesero subito entusiasmo e speranze.

Fu papa Luciani a volersi chiamare Giovanni Paolo, ma non ebbe il tempo di dare corpo a un programma che avrebbe voluto svolgersi nel solco di Giovanni XXIII, che convocò il concilio Vaticano II, e Paolo VI, che lo condusse a termine nonostante le acque agitate di quella storica assemblea.

Subito destarono interesse quelle parole d'esordio: "Aprite le porte a Cristo, non abbiate paura" e "Se sbaglio mi corrigerete".

Un papa che dal balcone di San Pietro chiede di essere corretto?

Nella sua prima enciclica *Redemptor Hominis* (1979) scrisse: "l'uomo è la via della Chiesa", con tutte le attese per una frase che non dice: la chiesa è la via dell'uomo.

E' stato chiamato l'atleta di Dio e globetrotter, per il vigore fisico con cui seppe dare nuovo appeal al papato che, unitamente all'innata vocazione di bucare lo schermo, trovò una speciale sintonia innanzitutto con il mondo giovanile, tanto da creare il fenomeno planetario dei papaboy.

Se si volesse tentare una lettura provvisoria del lungo pontificato di Karol Wojtyła, diversi osservatori sostengono che si è sviluppato lungo le due linee della chiesa ad *extra* e ad *intra*.

Se riscuote tuttora larghi consensi la prima, la seconda continua a ricevere critiche.

Lo storico Alberto Melloni ha elencato *Le cinque perle di Giovanni Paolo II* (Mondadori 2011).

Nel sinodo dei vescovi del 1985 definì il concilio Vaticano II “la grazia più grande che la Chiesa abbia avuto nel XX secolo”, a dispetto delle voci insistenti che ne volevano un ridimensionamento.

L’anno seguente incontrò il rabbino Elio Toaff nella sinagoga di Roma, dicendo che l’Antica alleanza è eterna e arrivando a chiamare gli ebrei fratelli maggiori.

In quello stesso 1986 si tenne ad Assisi lo storico incontro di preghiera con i rappresentanti di tutte le religioni.

Fu l’espressione del suo impegno per la pace, ribadito nel 2003 con un appassionato appello contro la guerra in Iraq.

Non meno dirompente fu, durante il Giubileo del 2000, la richiesta di perdono per le violenze e ingiustizie commesse nei secoli nel nome della fede.

Cinque capitoli di quello che lo stesso Melloni ha definito magistero dei gesti, fino alla sofferenza degli ultimi giorni mostrata come una testimonianza estrema offerta ai fedeli, che già il giorno dei funerali in una Piazza San Pietro stracolma lo volevano santo subito.

Sofferenza come quella patita a seguito dell’attentato di Ali Agca, il 13 maggio 1981, la cui mano non è stato mai chiarito del tutto da chi fosse stata armata, anche se diverse piste portano al cuore dell’impero sovietico, il cui crollo Karol Wojtyła era convinto che sarebbe avvenuto per l’inconsistenza delle false radici antropologiche che lo reggevano.

Si potrebbe continuare su questo registro con il risoluto monito pronunciato contro la mafia il 9 maggio 1993 ad Agrigento. Quelle parole: “lo dico ai responsabili, una volta verrà il giudizio di Dio”, con quell’indice teso della mano, resteranno nella memoria come una presa di posizione inequivocabile.

Ma se lo sguardo ad *extra* è connotato da queste energiche aperture, la serie di decisioni e provvedimenti presi all’interno della chiesa continuano a rappresentare un contrasto stridente.

Gravida di conseguenze è stata la svista sulla Teologia della liberazione.

Un aperto contrasto iniziato già dal gennaio 1979, quando a Puebla (Messico), durante la terza Conferenza generale dell’episcopato latino-americano, l’attacca frontalmente e, il marzo dello stesso anno, è ricevuto in udienza Oscar Arnulfo Romero, che realizza la profonda “incomprensione” di Roma per il suo ministero nella difficile situazione di El Salvador.

Il 24 marzo dell'anno seguente l'arcivescovo Romero, mentre celebrava messa, cadde vittima di un attentato degli squadroni della morte.

Con tutta probabilità la biografia di Wojtyła – cresciuto negli orrori dei totalitarismi – ha giocato in maniera decisiva nella sua lettura della teologia della liberazione. Si volle vedere i pericoli della contaminazione marxista (“un compromesso ideologico inaccettabile” disse in occasione della sua visita in Nicaragua nel marzo 1983), senza considerare che non si può parlare “della” teologia della liberazione al singolare, ma “delle” teologie della liberazione.

Un errore di valutazione che fu all'origine di una lunga sequenza di decisioni nei confronti dei teologi, come Leonardo Boff e Gustavo Gutierrez, e criterio per le nomine dei vescovi latino-americani all'insegna della normalizzazione, come il card. Obando y Bravo, arcivescovo di Managua.

La scure disciplinare, con la partecipazione della Congregazione per la dottrina della fede (CDF) guidata dal fedelissimo card. Joseph Ratzinger, non risparmiò la ricerca teologica in senso più ampio.

Il tedesco Bernhard Haering, fra i più autorevoli teologi moralisti del post-concilio, e l'olandese Edward Schillebeeckx, fra i grandi nomi della teologia del XX secolo, processato a Roma dalla CDF e mai pienamente riabilitato, sono fra i casi i più eclatanti, accaduti nel 1979 – neppure un anno dopo l'elezione di Giovanni Paolo II – e che inaugurarono una lunga serie di provvedimenti.

Lo stesso don Luigi Sartori, fra i più importanti teologi italiani, fu privato (1989) della cattedra di Ecumenismo alla Pontificia Università Lateranense, per decisione della Congregazione dell'educazione cattolica.

Nell'aprile 1987 il comboniano Alex Zanotelli fu costretto a dimettersi dalla direzione del mensile *Nigrizia* e nel marzo 1989 cosa analoga successe a padre Eugenio Melandri per il mensile dei saveriani *Missione Oggi*.

In entrambi i casi il tema sollevato fu la denuncia della gestione fatta dal governo italiano dei fondi destinati alla cooperazione e in ambedue le situazioni ci fu la mano del prefetto della Congregazione vaticana per l'Evangelizzazione dei Popoli, card. Josef Tomko.

Intanto cresce il malcontento del mondo teologico, che il 6 gennaio di quello stesso 1989 sfocia nella clamorosa “Dichiarazione di Colonia”, firmata da 163 teologi e teologhe di area tedesca. Contestarono il modo “scandaloso” con cui Roma ignorava le richieste delle chiese locali nella nomina dei vescovi.

Esemplare è ciò che successe all'Azione cattolica italiana (Aci), l'associazione che con Paolo VI fu protagonista, dalla Presidenza di Vittorio

Bachelet, nella traduzione pastorale della conciliare “scelta religiosa”, che intendeva emancipare il laicato cattolico dalle secche del collateralismo politico.

L’inizio della svolta andò in scena tra il 9 e il 13 aprile 1985, quando a Loreto si svolse il II Convegno della Chiesa italiana dal titolo “Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini”.

Con l’adesione del cinquantenne vescovo emiliano Camillo Ruini, l’intervento di papa Wojtyła smentì la linea di Anastasio Ballestrero, presidente della Conferenza episcopale italiana, e del cardinale di Milano Carlo Maria Martini, convinti di una linea ecclesiale a forte impronta conciliare.

Il 26 giugno 1986 Ruini fu nominato da Giovanni Paolo II segretario della Cei e iniziò la sua ascesa di uomo forte dei vescovi italiani, fino al 2007.

Nel mirino di Vaticano e Cei finì il presidente nazionale dell’Azione cattolica, Alberto Monticone, contrastato all’interno dell’associazione da Dino Boffo, promosso a dirigere nel 1994 *Avvenire*, il quotidiano dei vescovi.

Si dice che durante il suo episcopato ferrarese (1982-1995), Luigi Maverna ricevesse periodicamente in palazzo vescovile Boffo e altri esponenti nazionali dell’Azione cattolica.

Maverna fu assistente nazionale dell’Aci dal 1972 fino al 1976, quando Paolo VI lo nominò segretario generale della Cei.

In quegli stessi anni si svolse in Italia la caldissima vicenda del referendum sul divorzio e il futuro arcivescovo di Ferrara si trovò a gestire la partita delicatissima della posizione dell’associazione che, in omaggio alla scelta religiosa, decise di esprimersi per la libertà di coscienza, anziché dare esplicite indicazioni di voto.

Una decisione che non andò giù a molti vescovi italiani, e alla stessa Santa Sede, e forse il conto salato di quello strappo nei confronti delle gerarchie, fu presentato nella svolta che andò in scena al convegno di Loreto.

La normalizzazione dell’Aci proseguì con l’inaspettata nomina (1987) ad assistente nazionale di mons. Antonio Bianchin (sconosciuto assistente diocesano di Pisa del Movimento studenti) al posto di un incredulo Fiorino Tagliaferri (poi vescovo a Viterbo).

L’annuncio venne dato dallo stesso Camillo Ruini durante un convegno nazionale alla Domus Mariae (Roma), di fronte alle dirigenze dell’Azione cattolica, spiazzate perché fu la prima volta che non fu rispettata la prassi consolidata, fino a Paolo VI, di consultare i vertici dell’Aci prima delle nuove nomine.

A Loreto si celebrò, di fatto, il passaggio di consegne nel laicato italiano

tra Azione cattolica e Comunione e Liberazione, il movimento fondato da Luigi Giussani che con Giovanni Paolo II trovò una naturale sintonia, per un cattolicesimo più muscolare e identitario, perciò ritenuto maggiormente capace di incidere nella vita nazionale.

Sul piano dottrinale, il combinato disposto Wojtyla-Ratzinger-Curia romana, si è contraddistinto per una sistematica chiusura sui temi della morale sessuale, dell'omosessualità, della collegialità, della comunione ai divorziati, del sacerdozio e sul ruolo della donna nella chiesa, con richiami costanti all'obbedienza.

Nel 1992, con la lettera *Communio notio* (1992), il card. Ratzinger dette un'interpretazione restrittiva del Vaticano II e della collegialità episcopale e l'anno seguente lo stesso Giovanni Paolo II, ampliando l'ambito dell'infalibilità papale definito nel 1870 dal concilio Vaticano I, affermò: "Rientrano nell'area delle verità che il magistero può proporre in modo definitivo quei principi di ragione che, anche se non sono contenuti nelle verità di fede, sono ad esse intimamente connessi".

Risale al 23 agosto 1982, nonostante l'opposizione di molti vescovi spagnoli, l'istituzione della "Prelatura personale di Santa Croce e *Opus Dei*".

Il 25 marzo 1995 nell'enciclica *Evangelium vitae* Wojtyla definì "tirannici" i parlamenti che approvano leggi che consentono, in determinati casi, l'interruzione volontaria della gravidanza e nel 2000, con una Notificazione, Ratzinger prese di mira il teologo austriaco Reinhard Messner obbligandolo all'abiura per avere sostenuto che "in caso di conflitto è sempre la tradizione che deve essere corretta a partire dalla Scrittura, e non la Scrittura che deve essere interpretata alla luce di una tradizione successiva (o di una decisione magisteriale)".

Si possono così comprendere le parole di Bartolomeo Sorge che su *Aggiornamenti sociali* (ottobre 2018) scrive: "Con l'elezione di papa Wojtyla si ebbe un lungo periodo di 'normalizzazione', durante il quale la riforma della Chiesa *ad intra*, voluta dal concilio, di fatto fu tenuta in quarantena".

Il problema è che su questo punto emerge, a distanza, tutta la debolezza di un'intera strategia.

Se *ad intra* si assiste al sistematico congelamento del cammino riformatore intrapreso dal concilio, ha finito per risentirne anche l'approccio *ad extra*, perché all'impostazione della mediazione culturale, del dialogo e della scelta religiosa di papa Montini, si è preferito puntare sulla presenza militante – muscolare (Wojtyla) o dogmaticamente sicura (Ratzinger) – della chiesa come forza sociale. Una chiesa schierata a difesa dei principi immutabili, assoluti e, alla fine, non negoziabili, oppure su un astratto

“progetto culturale cristianamente ispirato” (Ruini), nel vano tentativo di recuperare sul piano culturale l’egemonia che la chiesa ha perduto su quello politico.

Con l’elezione di papa Francesco (2013) si è tornati a puntare sulla necessità di innescare processi, piuttosto che occupare spazi.

Il problema è che il lungo periodo 1978-2013 (cioè i pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI) è stato un potente modello formativo (dai seminari al laicato cattolico, compresi vescovi, Curia e collegio cardinalizio), che ha ottenuto venerazione, ammirazione e adulazione, anche se non l’auspicata primavera spirituale.

Il tempo breve, tutto sommato, del pontificato di Bergoglio è destinato a lasciare aperta la partita tutta interna alla chiesa di come gestire la complessità degli opposti: dialogo e identità, innovazione e tradizione, verità e carità, lievito e conquista, scelta religiosa e presenza.

Una combinazione degli opposti, che oggi nella chiesa appare sempre più difficile da governare nel segno dell’unità e il modello del doppio binario wojtyliano non sembra più proponibile.

Ferrara, 25 maggio 2020

Familia Christi

Lo scorso 28 febbraio l'arcidiocesi di Ferrara-Comacchio emette un comunicato col quale si annuncia che la Santa Sede ha soppresso la Fraternità sacerdotale di *Familia Christi*.

Il decreto emesso dal prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, cardinale Luis Ladaria Ferrer, è del 13 dicembre 2019 e mette la parola fine a una vicenda iniziata nel 2014, quando l'allora arcivescovo di Ferrara-Comacchio, Luigi Negri, la eresse come Associazione pubblica di fedeli, diventata nel 2016 Società di vita apostolica o Fraternità.

Formata da cinque preti – Riccardo Petroni, Matteo Riboli, Lorenzo Mazzetti di Pietralata, Emanuele Leonardi e Enrico D'Urso (segretario di Negri) – a *Familia Christi* fu affidata la parrocchia di Santa Maria in Vado e, dal febbraio 2016 la Rettoria del Santuario del Prodigioso Sangue, sempre in città.

Articolato è stato il percorso conclusosi con la soppressione.

Lo stesso comunicato dell'arcidiocesi informa che dal 20 al 22 febbraio 2018 si è svolta la visita canonica alla Fraternità, cui si è aggiunta una visita pastorale e successive indagini. Gli esiti sono stati trasmessi alla pontificia commissione *Ecclesia Dei* della Congregazione per la dottrina della fede.

Sulla base dei responsi, e di una relazione firmata dal successore di Negri, Gian Carlo Perego, il presidente della Congregazione vaticana ha nominato l'uno dicembre 2018 Daniele Libanori (ferrarese, studi in teologia morale, rettore del seminario diocesano negli anni in cui vescovo era Luigi Maverna, diventato gesuita e ora vescovo ausiliare di Roma), Commissario plenipotenziario delegato della Santa Sede sulla Fraternità di *Familia Christi*.

Tre i compiti di Libanori, si legge in un precedente comunicato della diocesi (3 dicembre 2018): assumere il commissariamento di *Familia Christi*, verificare la fondatezza dei risultati della visita canonica e determinare, in collaborazione con *Ecclesia Dei*, eventuali percorsi futuri per la Fraternità sacerdotale.

Al termine della verifica compiuta, lo stesso vescovo ausiliare di Roma, il 20 giugno 2019 – dice il comunicato diocesano del 28 febbraio – “avendo

verificato le difficoltà oggettive” ha disposto dal primo luglio 2019 la chiusura dello studentato e del noviziato”, entrambi nel complesso dei Gesuati in via Madama.

Nel frattempo, dal 6 giugno 2019 la Congregazione delle cause dei santi ha deciso per don Riccardo Petroni (il parroco) la revoca dell’ufficio di postulatore per le cause dei santi.

Il decreto di soppressione dell’ex Sant’Uffizio, confermato dal pontefice il 6 febbraio scorso, è quindi l’ultimo passo di un procedimento in piedi da un paio d’anni, iniziato dopo pochi mesi dall’ingresso a Ferrara del nuovo arcivescovo Perego (3 giugno 2017).

A qualcuno Oltretevere deve essere andata giù la catena, se la gravità del provvedimento si è spinta fino all’applicazione del canone 701 del Codice di diritto canonico, cioè la proibizione per i cinque preti di celebrare messa, confessioni e matrimoni. Salvo che un vescovo, dopo un conveniente periodo di prova (canone 693), non decida di riammetterli all’esercizio degli ordini sacri.

Fin qui, più o meno, la cronaca, o almeno quello che è dato sapere, visto che le fasi informative, compresa la relazione di Perego, sono coperte da riservatezza.

Eppure qualcos’altro si può comprendere della vicenda.

Per prima cosa, l’ex arcivescovo Negri, come principale sponsor di Famiglia Christi si può dire che esca ammaccato da questa storia. Non è dato sapere quanto sia stato convinto sostenitore, o se abbia prestato il fianco con leggerezza a un’iniziativa ascrivibile in pieno al campo del tradizionalismo cattolico.

Di sicuro la scelta si è dimostrata un disastro su tutta la linea.

Nel comunicato della diocesi del febbraio scorso, poi, le parole meditate dell’arcivescovo Perego, a commento dell’articolato iter, meritano attenzione.

Da una parte, esprime la preghiera perché non vengano mai meno i “doni carismatici per la vita e la missione della Chiesa”, dall’altra richiama l’attenzione ai “criteri per il loro discernimento”.

Come dire: ben venga la diversità nei modi di essere chiesa, ma attenzione a distinguere fra doni e altro.

Già qui, chi ha orecchi per intendere, intenda.

Ma quali sono questi criteri? Ora Perego cala l’asso. Sono esattamente quelli richiamati dallo stesso ex Sant’Uffizio, fra cui: il primato della vocazione di ogni cristiano alla santità, la testimonianza di comunione con tutta la chiesa e il riconoscimento e la stima verso tutti gli altri carismi.

Grattando la superficie felpata del linguaggio, si possono intuire alcuni motivi che hanno portato a usare la mano pesante.

Il ripristino del latino nella celebrazione della messa, è avvenuta legittimamente grazie al motu proprio *Summorum Pontificum* del 7 luglio 2007, con il quale papa Benedetto XVI riconobbe la cosiddetta messa di san Pio V come “forma straordinaria” della liturgia latina.

Certamente nel caso ferrarese la messa in latino è stata scrupolosamente celebrata in “forma straordinaria”, ma lo spazio dilatato tra la zona dell’altare e i banchi dei fedeli nella vita liturgica e una serie di misure rigidamente introdotte, hanno di fatto solcato in Santa Maria in Vado un’ordinaria distanza tra l’area sacra, nella quale si compiono i santi misteri, e quella dei fedeli che vi assistono. Tra la chiesa docente e quella discente.

La stessa lettura guidata per alcuni lunedì sera della *Sacrosanctum Concilium*, ossia la costituzione sulla liturgia approvata dal concilio Vaticano II il 4 dicembre 1963, va ascritta nel tentativo di catechizzarne una recezione funzionale a un’ecclesiologia chiaramente gerarchica.

Ricordo in alcuni di quei confronti serali, che erano attentamente scelti brani del testo tesi a sottolineare la postura giuridica e gerarchica della chiesa.

Si sa che i documenti conciliari sono frutto di un equilibrio spesso sofferto e combattuto, ma è altrettanto assodato che *Sacrosanctum Concilium* è stata la porta principale d’accesso verso un’*ecclesia* che ha inteso lasciarsi alle spalle il modello di *societas perfecta*. Ad esempio la formulazione “attiva partecipazione” ricorre nel documento conciliare ben undici volte, esattamente quella partecipazione ai santi misteri che *Familia Christi* ha riservato al personale gerarchicamente sacro-separato.

Perciò il ripristino del latino (comprensibile solo agli addetti ai lavori), il ritorno del sacerdote spalle ai fedeli e la dilatata separazione-distanza fra clero e laici, sono stati i segni sistematici della volontà di restaurare, anche visibilmente, uno spazio ecclesiale che sottende una linea teologica ben più complessiva che fa perno su un’idea marmorea della tradizione, senza alcuna prospettiva evolutiva.

Così paiono più chiari i richiami del vescovo Perego alla vocazione di “ogni cristiano” alla santità e al termine “comunione”, per una chiesa che, dal concilio, riscopre le proprie radici di comunità ben più che una piramide.

Operazioni come quelle di *Familia Christi* non si limitano, quindi, alla folkloristica riedizione del latino, ma celano in realtà il tentativo di mettere il concilio Vaticano II sul banco degli imputati, visto da un rinvigorito tra-

dizionalismo come un grande errore, sul crinale dell'eresia.

Rispetto al “balzo innanzi” invocato da papa Roncalli, è una lettura riduzionista, tuttora poderosamente in auge, cui hanno prestato il fianco anche i pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, con la loro lettura del concilio in “continuità” con la tradizione della chiesa.

Ferrara, 10 marzo 2020

Fratelli tutti: artigianato della fratellanza

Fratelli tutti è la terza enciclica di papa Francesco, dopo *Lumen fidei* del 29 giugno 2013 (iniziata da Benedetto XVI e firmata da Bergoglio) e *Laudato si'* (24 maggio 2015).

La firma è del 4 ottobre sulla tomba di San Francesco ad Assisi, festa del santo patrono d'Italia: un papa gesuita sempre più francescano.

Del resto, come il poverello di Assisi ha dato il nome al suo pontificato e lo ha ispirato a scrivere *Laudato si'* (l'enciclica per la terra), il "Santo dell'amore fraterno" (2) è alla base di *Fratelli tutti*.

Inspirazione questa volta condivisa con "altri fratelli che non sono cattolici" (286), come Martin Luther King, Desmond Tutu e il Mahatma Gandhi, oltre al beato Charles de Foucauld.

Il lungo documento non è un trattato sulla fraternità universale, cifra stilistica ormai di un magistero, con tutti i pro e i contro, che si caratterizza più per un linguaggio spirituale e psicologico che per una teologia sistematica.

Ma anche *Fratelli tutti* va letto non tanto e solo per quello che dice, ma come lo dice; vale a dire quell'incedere pastorale e non dottrinale che risale allo stile di papa Roncalli e del concilio Vaticano II, ma che non prende congedo da un'uguale profondità teologica. Vero e proprio principio organizzativo di una postura della chiesa che vuole essere *Mater* prima ancora che *Magistra*.

Per quel poco di sintesi che si può fare di otto capitoli sviluppati in 287 paragrafi, si può cominciare con quello che non c'è nell'enciclica.

Non sbaglia Roberta Trucco su *Ferraraitalia* a rilevare la mancanza del termine sorelle accanto ai fratelli.

La pensa così anche il moralista Simone Morandini (*Il Regno*): "forse una maggiore attenzione per la dimensione complementare della sororità avrebbe arricchito un testo sul versante delle relazioni di genere".

Specie se si pensa che per Assisi è difficile pensare a Francesco senza Chiara. Nell'enciclica non c'è, poi, un accenno sul tema rovente degli abusi sessuali e neppure c'è un solo riferimento alle opacità e intrighi dentro le mura vaticane.

La recente vicenda clamorosa dell'acquisto della Santa Sede di un immobile in Sloan Avenue a Londra, pagato 200 milioni di euro (ben oltre, si

dice, il suo valore effettivo), è il coperchio sollevato di una pentola dentro cui da tempo ribollono scontri tra cardinali, monsignori, manager, affari, giri di denaro, comprese le offerte dei fedeli (l'Obolo di San Pietro), su cui ora sono al lavoro avvocati e giudici.

Tutti aspetti che è difficile pensare estranei alla fraternità, innanzitutto dentro la chiesa. Si può dire che il quasi 84enne Bergoglio non abbia la forza per porre il dito, per quanto papale, su alcuni fronti, la cui temperatura è così alta da far pensare ai cavi dell'alta tensione.

Se le forze sono mancate tanto a papa Ratzinger quanto adesso a Bergoglio, si fatica a trattenere il dubbio inquietante se, pensando agli intrighi vaticani, la curia romana non sia riformabile né da destra, né da sinistra.

Proprio per il peso epocale di questi banchi di prova, assumono particolare peso le parole di commento all'enciclica di Mons. Victor Fernández, argentino, vescovo di La Plata, dato per molto vicino a Bergoglio: "Direi che è il grande testamento sociale di papa Francesco".

Fin dal primo capitolo (*Le ombre di un mondo chiuso*) il pontefice dà voce a preoccupazioni al limite di un proprio pessimismo.

Quasi solcando una distanza, come scrive Massimo Faggioli su *Commonveal*, rispetto alla ventata di fiducia del documento conciliare *Gaudium et spes* (1965) e in una certa, e per certi versi sorprendente, continuità con il pessimismo di Benedetto XVI sulla modernità.

Fino ad arrivare a dire che in un mondo "senza una rotta comune (...), fra il singolo e la comunità umana sia ormai in corso un vero e proprio scisma" (31). Termine che come nessun altro nel linguaggio ecclesiale significa rottura.

Lo sguardo preoccupato è rivolto a un processo di globalizzazione che causa distanze, paure, chiusure. Liberismo, paradigma tecnocratico della finanza e della rete, populismi e nazionalismi, portano alla chiusura egolatrice dell'"io" a scapito del "noi" e producono la cultura dello scarto (188).

Parole che sentono prepotentemente l'eco degli effetti della pandemia: "non ci dimentichiamo degli anziani morti per mancanza di respiratori, in parte come effetto di sistemi sanitari smantellati anno dopo anno" (35).

La parabola del buon samaritano (Lc 10, 25-37), porta la riflessione nel solco biblico, per dire che lo spazio della fratellanza nel rispetto della dignità umana va cercato oltre ogni steccato e confine. L'assistenza e la compassione al malcapitato del racconto evangelico vittima dei briganti, non viene dal sacerdote, né dal levita, le persone perbene e timorate di Dio che passano oltre, ma dal samaritano, cioè da quanto di più spregevole, impuro, detestabile e pericoloso, si potesse immaginare secondo l'ortodossia del tempo.

Parallelamente, oltre ogni confine papa Francesco guarda gli immigrati - da accogliere, proteggere, promuovere, integrare (129) - e oltre ogni confine ecclesiale estende lo spazio di costruzione della fraternità, quando cita per cinque volte Ahmad al-Tayyeb, grand imam di al-Azhar (la moschea-università del mondo islamico al Cairo), con il quale firmò il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi.

Sull'onda di quella che è stata chiamata un'antropologia relazionale, *Fratelli tutti* si spinge fino a schierarsi senza mezzi termini contro la pena di morte e la guerra, prendendo definitivamente congedo in terreno ecclesiale anche dal concetto di "guerra giusta". Così come annovera la fame tra i crimini compiuti contro l'umanità.

Tutti temi che sono munizioni nelle mani di quanti criticano da tempo papa Francesco, perché il suo magistero osa toccare con sconcertante disinvoltura il *sancta sanctorum* dell'ordine mondiale economico e finanziario, con le sue leggi e regole del mercato, della produzione, della ricchezza.

Argomenti che rafforzano anche gli avversari interni a Bergoglio, reo di una navigazione verso la diversità che sacrifica i principi di verità sull'altare di un'indistinta carità, finendo per allentare il senso di un'appartenenza identitaria.

Un cammino che irretisce storiche alleanze politiche, ritenute anche tatticamente utili per la difesa dei principi non negoziabili.

Ma, come scrive Marcello Neri su *il Mulino on line*, la risposta di papa Francesco è chiara: "ci sono urgenze più impellenti che devono impegnare la coscienza cristiana in questo momento".

Quello di *Fratelli tutti*, in altri termini, ha tutta l'aria di essere l'appello di chi sente con senso profetico che l'umanità si sta avvicinando al punto di non ritorno.

Papa Francesco sembra drammaticamente consapevole di un precipizio che, se non si cambia rotta - per il creato e per l'uomo - si avvicina pericolosamente e decide di entrare nei panni della sentinella che, come nella Bibbia, sa di non essere amata perché non cerca consensi. E tenta di delinere, pur con tutti i limiti di un discorso non sistematico, un'architettura del mondo, delle relazioni umane e della pace, che ha bisogno anche di un artigiano della fratellanza, fatto dei gesti e della testimonianza di tutti.

Hans Küng: per un ethos mondiale delle nazioni

Il 6 aprile è morto all'età di 93 anni Hans Küng. Nato in Svizzera (1928), teologo, prete, perito conciliare, docente universitario, con la sua scomparsa, scrive Antonio Ballarò (*il Mulino* on line, 8 aprile 2021), se ne va “un largo frammento di storia della Chiesa e del secolo che ereditiamo”.

Franco Valenti (*settimananews.it*, 11 aprile 2021) lo descrive come “probabilmente uno dei teologi più letti dalla “gente” - laici e credenti – negli ultimi 50 anni”.

Per la sua ricerca teologica, ricorda Sergio Ventura (*Vinonuevo.it*, 11 aprile 2021), si è guadagnato gli appellativi di progressista, scomodo, controcorrente, critico, ribelle e addirittura di eretico.

È bene sgomberare il campo dall'ultimo termine: gli fu tolta nel 1979 la cattedra di teologia dogmatica, ma non venne mai sospeso a divinis, né scomunicato.

Di conseguenza, in base al Codice di diritto canonico, non è possibile giudicarlo eretico.

Anche l'appellativo di “critico della Chiesa o del papa”, puntualizza Thomas Jansen (*settimananews.it*, 20 marzo 2018), era motivo di “suo grande dispiacere”.

Più appropriata sembra la definizione di chi si è sempre mosso sulla linea di confine, dove si incontrano, mescolano, confrontano e scontrano il dentro e fuori, l'identità e l'alterità. Quella linea sottile lungo la quale cercare di riannodare legami spezzati.

“Un cammino di ricerca – prosegue Ventura – che si può riconoscere e bene-dire senza necessariamente approvarne tutti i tornanti e tutti i traguardi”.

Ma perché il suo nome è ancora noto come “il caso Küng”?

Non è per niente facile condensare in poche righe il succo di un dibattito teologico durato una vita intera.

A titolo di esempio, scrive ancora Valenti, la sola editrice Herder Verlag “lo ha onorato con la pubblicazione di 24 volumi della sua produzione teologica: un tributo riservato a pochissimi testimoni chiave del '900”.

Già la sua tesi di dottorato (1957) gli valse una prima attenzione del Sant'Uffizio (poi Congregazione per la dottrina della fede): scheda protocollata col numero 399/57/i.

Con quella dissertazione Küng sosteneva, con Karl Barth, che la dottrina della giustificazione in campo riformato non era da ritenere in contrasto con quella cattolica, “non c’è separazione nella fede”, scrive Rosino Gibellini (*La teologia del XX secolo*, 1992).

Di fatto, 42 anni dopo, nel 1999 fu firmata ad Augusta la *Dichiarazione congiunta cattolico-luterana sulla dottrina della giustificazione*, lo storico documento siglato dal capo del dicastero vaticano per l’Unità dei cristiani, card. Kasper, e dal segretario della Federazione luterana mondiale, pastore Noko, fortemente voluto da papa Giovanni Paolo II con il consenso del card. Ratzinger. Dichiarazione confermata a inizio 2021, con l’aggiunta di metodisti, anglicani e riformati.

Per farsi un’idea dell’importanza teologica del tema, basti pensare che ha impegnato per due millenni intelligenza e genio di personaggi del calibro di San Paolo (Lettera ai Romani), Sant’Agostino, San Tommaso, Lutero, fino al grande teologo protestante Karl Barth.

A costo di rischiare la banalità, si può dire che giustificazione è l’azione con cui Dio rimette i peccati, riammettendo gli uomini in uno stato d’innocenza causata da Dio. Azione confermata e rinnovata da Cristo, per il quale essere giustificati significa diventare partecipi della sua morte e risurrezione, nell’itinerario sacramentale del battesimo.

Due aspetti caratterizzano, dunque, la giustificazione: quello negativo della remissione dei peccati e positivo della creazione dell’uomo nuovo.

Per lungo tempo si è disquisito, specie sulla scorta di Lutero, se la giustizia di Dio, per la quale si diventa giusti per grazia, sia una giustificazione dell’uomo pienamente nuovo, oppure se sia un’azione di carattere forense che ripulisce dai peccati ma permanendo la condizione di peccatori.

Il punto di Barth (protestante) e di Küng (cattolico), è di considerare le due posizioni dottrinali – riformata che pone l’accento sulla condizione umana di *peccator* e cattolica dell’intima trasformazione dell’uomo *iustus* – non come inconciliabilmente distanti, ma due approcci teologici – dal basso e dall’alto – in un certo senso riconciliati dall’azione unificante della grazia come pieno ed esclusivo dono, fonte divina che trasforma.

Gli anni ‘60 vedono Hans Küng partecipare al concilio Vaticano II (1962-1965) in veste di perito, cioè esperto, conciliare. Ricorda Ballarò che dell’assise convocata da papa Giovanni XXIII “confesserà la sua parziale delusione per i risultati ottenuti”, resistendo anche all’invito di far parte della commissione teologica.

Anni che coincidono con un’intensa ricerca ecclesiologica, che – scrive Gibellini - “ha il suo punto più espressivo in *La Chiesa* (1967) e il suo mo-

mento più polemico in *Infallibile? Una domanda* (1970)”. Ricerche che lo videro entrare di nuovo nel mirino vaticano sui punti caldi della collegialità e democrazia nella chiesa.

Ma è con il libro del 1970 che la temperatura si alza.

Küng affronta il tema elettrico dell’infalibilità del papa (definita al concilio Vaticano I, cent’anni prima). Lo affronta con il suo stile pungente, affermando, come scrive Jansen, “che non poteva essere dedotta né dalla Bibbia né dalla Tradizione” e rincarando la dose sul fatto che “alcune decisioni del papa nella storia della Chiesa, a suo parere, erano degli evidenti errori”.

Con un’analisi sul Nuovo Testamento, Küng aveva già prospettato in *La Chiesa* una soluzione ecumenica dello spinoso problema del primato: se di servizio, e non di potere, non è contrario alla Scrittura. La proposta è quindi per una rinuncia del potere di Pietro per un servizio di Pietro.

Ora, sull’infalibilità, su cui torna nel 1973 con *Fallibile? Un bilancio*, la proposta è per una chiesa complessivamente indefettibile, che non cade in difetto. In altri termini, una chiesa che, al netto degli errori, non viene meno, ma non a motivo di proposizioni a priori infallibili. Alla stregua della Bibbia, per la quale non si può parlare di un’inerranza proposizionale.

Inevitabile fu il dibattito in ambito teologico.

Ad esempio, per Yves Congar, altro gigante della teologia del Novecento, pur apprezzando l’indagine sulle fonti bibliche, l’indefettibilità era un concetto poco convincente.

Figurarsi dentro le mura vaticane. La Congregazione per la dottrina della fede, infatti, aprì una procedura che arrivò a un richiamo pubblico nel 1975. Nonostante l’opera di mediazione attribuita al card. Julius Döpfner (fra i più attivi in concilio e al quale era legato personalmente), con il libro *Essere cristiani* (1974) la misura fu colma, con alcuni passaggi – dalla divinità di Cristo, alla nascita verginale, fino all’eucaristia - finiti sotto la lente d’ingrandimento della Santa Sede.

Il risultato fu il ritiro vaticano nel 1979 della licenza d’insegnamento nell’università di Tubinga, in cui insegnò Ratzinger, dalla quale Küng, però, ottenne in seguito una cattedra di teologia ecumenica indipendente.

In questo nuovo ruolo si dedicò al dialogo tra le religioni, passando dal dialogo interconfessionale a quello interreligioso. Suo fu il progetto *Weltethos*, ossia per un’etica globale, con la creazione dell’omonima Fondazione da lui presieduta.

Significativo è stato il suo rapporto con alcuni pontefici.

Con Giovanni Paolo II, scrive Francesco Strazzari (*settimananews.it*, 7 aprile 2021), i rapporti partirono subito in salita a causa di un articolo che

Küng scrisse un anno dopo l'elezione di Wojtyła (avvenuta nel 1978), patito dal pontefice come un colpo basso e che pare all'origine del precipitare degli eventi fino al ritiro della cattedra di Tubinga.

Nel 1989, infatti, disse in proposito il card. Karl Lehmann, presidente della Conferenza episcopale tedesca: “ho seguito mese dopo mese l'evoluzione del caso Küng. Nel 1975 veniva ammonito e lo si invitava a rivedere le sue posizioni. Non capisco perché abbia ripreso quelle stesse posizioni riaffermandole, anzi, enfatizzandole, con una sfida imprudente”.

Di Benedetto XVI, suo ex collega a Tubinga, va detto che nel 2005 volle riceverlo a Castel Gandolfo. Un colloquio durato quattro ore, sintetizzato in un comunicato che, sostenne Küng, fu redatto dallo stesso pontefice.

Di riconciliazione si può parlare con il pontificato di Bergoglio.

Più di tutto, forse, vale il gesto di papa Francesco durante il suo viaggio apostolico in Kenya nel 2015, quando ai rappresentanti musulmani disse: “Nessuna pace tra le religioni è possibile senza un dialogo tra le religioni”.

Le stesse parole di Hans Küng nel suo programma ecumenico per un'Etica Globale: “Non vi può essere convivenza umana senza un ethos mondiale delle nazioni; non vi può essere pace tra le nazioni senza la pace tra le religioni; non vi può essere pace tra le religioni senza un dialogo tra le religioni”.

Ferrara, 25 aprile 2021

Il Centro missionario diocesano

La pubblicazione è del 2017, ma mi è capitata tra le mani solo di recente. È il numero 40 dei quaderni del Centro di documentazione della parrocchia di Santa Francesca Romana (Cedoc).

Un parroco, don Andrea Zerbini, che da anni pubblica studi di storia della chiesa locale, e non solo, e ha creato una biblioteca di decine di migliaia di titoli di scienze religiose e teologia: semplicemente geniale.

Il quaderno numero 40 s'intitola: *Dalle "retrovie" delle missioni alla Chiesa tutta missionaria. Il Centro missionario diocesano di Ferrara-Comacchio (1929-2000)*, scritto da Miriam Turrini.

Alla storica ferrarese, allieva di Paolo Prodi e docente all'Università di Pavia, va il merito di avere fatto parlare le carte del Centro missionario diocesano come, ritengo, nessun altro avrebbe saputo fare.

Un archivio finito nelle mani di don Zerbini, al quale si dovrebbe dire un grazie grande come una casa, per averlo custodito e valorizzato in uno studio che andrebbe prescritto come un farmaco contro la perdita di memoria. Prima o dopo i pasti non importa.

Lo studio è uno spaccato di storia ecclesiale vista dall'angolo di una diocesi, che attraversa sei papi (da Pio XI a Giovanni Paolo II), e cinque vescovi (Ruggero Bovelli, Natale Mosconi, Filippo Franceschi, Luigi Maverna e Carlo Caffarra).

La cavalcata dal 1929 al 2000 in sella al Centro missionario diocesano, è come una sonda locale che ci racconta cambiamenti e passaggi d'epoca, che non è esagerato definire sorprendenti.

Troppo spesso si giudica come minore la storia locale rispetto a quella con la esse maiuscola, ma è un errore.

Leggere e diffondere queste pagine sarebbe cosa buona e giusta, non tanto per ricordare con nostalgia i tanti protagonisti, quanto per mettere a fuoco temi, intuizioni e limiti di un percorso pastorale, cui occorrerebbe prestare attenzione perché continuano a parlare al presente e dare attualissime indicazioni sul domani.

È la lezione della storia, alla quale anche in ambito ecclesiale si ha l'impressione che non si presti il dovuto ascolto.

Un esempio è, appunto, il significato della parola missione ossia la chia-

ve di lettura della ricerca di Miriam Turrini e, allo stesso tempo, la cartina tornasole della temperatura storica che cambia ed evolve, attorno a questo tema cruciale per la chiesa.

Ai tempi del vescovo Ruggero Bovelli il linguaggio usato era delle missioni tra gli infedeli, espressione di mentalità, cultura, teologia e pastorale.

Al netto delle numerose e meritorie mobilitazioni per raccogliere aiuti in un tempo disastroso da fascismo, guerra, distruzione e miseria, scrive bene Miriam Turrini che il contesto era quello di “propagare la fede progressivamente nell’intero mondo e salvare le anime inserendole nella chiesa attraverso il battesimo” (pag. 261). Era questa, in fondo, l’ansia sottesa all’Opera della Santa Infanzia, articolazione vaticana delle allora Pontificie opere missionarie.

In un mondo essenzialmente diviso tra fedeli e infedeli, il modello era la conquista alla fede per la diffusione del Regno di Cristo e non è casuale che in questo clima la rivista per la diffusione di idee e iniziative si chiamasse *Crociata Missionaria*.

Per nomina dell’arcivescovo Natale Mosconi, gli anni ’50 e ’60 vedono l’allora Ufficio missionario diocesano animato dall’impegno, ma soprattutto dal talento, di don Alberto Dioli, accanto alla vulcanica Gisa Trevisani.

Don Dioli fece a tal punto della missionarietà il principio organizzativo della propria vita, da diventare egli stesso un prete *fidei donum* (l’enciclica di Pio XII del 1957) e partire come missionario per l’Africa nel 1968.

Fatali furono alcune chiavi di volta per comprendere quel passaggio d’epoca, fra cui i pontificati di Giovanni XXIII (dall’enciclica *Mater et Magistra* del 1961) e Paolo VI, oltre alla maturazione di un’idea di missione più attenta alla crescita delle chiese indigene, la riflessione sul colonialismo, l’emergere delle istanze di giustizia e promozione umana accanto alla carità e il ritorno sul piano locale in termini di cultura ed educazione alla mondialità.

Missione non era più un semplice dare, portare e civilizzare, fra popoli avanzati e arretrati, ma iniziava a diventare una trama di rapporti nel rispetto delle rispettive originalità e culture.

Soprattutto, con il clima inaugurato dal concilio Vaticano II, iniziava a farsi strada un’idea di chiesa basata sull’ecclesiologia della comunione di chiese.

Missione non erano più i soli preti missionari, ma anche l’ingresso dei laici in un compito destinato a essere non un singolo settore della pastorale, ma il modo di essere – l’intima postura – di tutta l’*ecclesia*, sacramentalmente concepita come locale e, come tale, universale.

Una vera e propria accelerazione teologica, destinata a incontrare attriti durante l'episcopato Mosconi.

Se, da un lato, la svolta conciliare chiedeva di tradursi pastoralmente in un rapporto di aiuto innanzitutto tra chiese locali, dall'altro, Mosconi restava culturalmente dentro il modello ecclesiologico centralistico romano.

Destinare prioritariamente i fondi raccolti alle Pontificie opere missionarie (PP.OO.MM.) della Santa Sede, significava che la linea economica delle risorse doveva ricalcare quella ecclesiologica, che gerarchicamente scendeva dal papa, ai vescovi, ai preti, fino al gregge dei fedeli.

Occorreva attendere l'ingresso in diocesi del vescovo Filippo Franceschi (1976), perché questo cambio di paradigma fosse riconosciuto e diventasse l'essenza di un intero disegno pastorale.

Il respiro dell'Ufficio missionario (poi Centro missionario) entrava così in una sintonia speciale con quello interamente diocesano, segno di una chiesa che si scopriva tutta missionaria.

Nelle pagine di questo capitolo Miriam Turrini è esemplare nel far parlare le carte come di un vero e proprio stato di grazia che, per quanto durato pochi anni (nel 1982 terminò l'episcopato ferrarese di Franceschi), fu per tanti versi irripetibile.

La spinta di quella sintesi si protrasse per anni durante il successivo episcopato di Luigi Maverna (1982-1995), con un singolare coinvolgimento della città ben oltre i confini ecclesiali (Camera di Commercio, istituzioni, banche, scuole), nelle campagne di sensibilizzazione e raccolta fondi.

Un percorso inclusivo che arrivò a inaugurare una fase di collaborazione inedita con le amministrazioni locali – Comune e Provincia – da sempre espressione della cultura politica social-comunista.

Eppure, qualcosa si ruppe rispetto al precedente periodo.

Scrivendo Miriam Turrini: “il progetto ecclesiale organico prospettato durante l'episcopato Franceschi pare sfumare: l'arcivescovo Luigi Maverna intraprende il percorso del sinodo mentre in ambito missionario si afferma la frammentazione delle iniziative” (193).

Quello della frammentarietà di gruppi e iniziative in campo missionario è un problema che riaffiora ciclicamente nella storia ecclesiale, con limiti d'impostazione nazionale oltre alle peculiarità locali.

Con Mosconi gli attriti nascono perché la sintesi fatica a trovarsi in un paradigma ecclesiologico di tipo gerarchico, sospinto ben oltre il concilio.

Sintesi, invece, che emerge durante gli anni di Franceschi, in cui ogni frammento pare trovare posto in un disegno.

Perché allora questa spinta centrifuga torna a fare problema durante

l'episcopato di Maverna, nonostante un modello pastorale imperniato sul sinodo (camminare insieme)? Tutta colpa di particolarismi e mancanza di senso ecclesiale?

Forse non basta dire sinodo perché tutto vada a posto e in equilibrio e il dubbio pare trovare conferma nelle parole di Turrini: “La conclusione dell'episcopato Maverna (...) non favorì lo sviluppo di una chiesa che operava attraverso piani pastorali condivisi” (229).

Chapeau, dunque a Miriam Turrini e don Andrea Zerbini per una ricerca assolutamente da leggere, con l'auspicio che l'intera chiesa locale sappia fare tesoro di queste pagine, come di quella miniera di sapere ed esperienze a disposizione nei quaderni del Cedoc.

Ferrara, 12 febbraio 2021

Bartolomeo Sorge: il coraggio di osare

Il 2 novembre 2020 è morto Bartolomeo Sorge. Aveva compiuto da pochi giorni 95 anni, essendo nato il 25 ottobre 1925 nell'Isola D'Elba.

Ad alcuni il nome può dire poco, ma il punto non è tanto elencare quante cose sia stato: gesuita, teologo, politologo, direttore de *La Civiltà Cattolica*, *Aggiornamenti Sociali e Popoli*, protagonista della Primavera di Palermo (1986-1996) all'istituto Padre Arrupe insieme con il gesuita Ennio Pintacuda, collaborato alla stesura dell'*Octogesima Adveniens*, la Lettera apostolica di papa Paolo VI del maggio 1971, e tanto altro.

Ricordarlo significa, piuttosto, mettere a fuoco alcuni snodi, tuttora non digeriti, nella chiesa e nel cattolicesimo italiani.

Lo spunto è un suo scritto del 2019 per *La Civiltà Cattolica*, che diresse dal 1973 al 1985: *Un probabile sinodo della Chiesa italiana? Dal primo convegno ecclesiale del 1976 a oggi*.

Per Giuseppe De Rita, protagonista di *Evangelizzazione e promozione umana* (Roma, ottobre 1976) insieme con lo stesso Sorge, Filippo Franceschi (vescovo di Ferrara dal 1976 al 1983) e Achille Ardigò, quello fu "il coraggio di osare" (*La Civiltà Cattolica* ottobre 2020, intervistato dal direttore Antonio Spadaro).

Dietro l'avvenimento ci fu la regia del vescovo Enrico Bartoletti, segretario della Cei, che però non fece in tempo a vederne la celebrazione, perché morì improvvisamente nel marzo di quello stesso anno.

Tanta fu l'eco, che la Conferenza dei vescovi italiani decise di cadenzare i convegni ecclesiali ogni dieci anni.

Eppure, l'irrompere del vento conciliare nella chiesa italiana di lì a poco si interruppe.

I motivi furono diversi.

Alcuni, cronologici, li enumera lo stesso De Rita nell'intervista a Spadaro: il pontificato di Paolo VI volgeva al termine senza più la spalla del fidatissimo Bartoletti, oltre al fatale 1978 con l'epilogo della vicenda Aldo Moro e la morte, il 6 agosto, dello stesso papa Montini.

Ma furono le due principali proposte di *Evangelizzazione e promozione umana* che, secondo Bartolomeo Sorge, subirono uno stop: lo stile del convenire e la nuova concezione missionaria.

La non accettazione dei due punti di svolta ebbe il suo epilogo a Loreto nel 1985 (*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*), quando il nuovo pontefice, Giovanni Paolo II, scrisse in preparazione di quel secondo convegno: “l’episcopato abbia il posto che gli compete per istituzione divina”.

Dallo stile del convenire, in cui vescovi e laici riscoprivano la comune radice battesimale della missione e cittadinanza ecclesiali, si tornava a rimettere le cose nella loro tradizionale distanza.

“Da Loreto a Firenze – scrive Bartolomeo Sorge – i convegni che seguirono furono visti come l’occasione propizia per i vescovi di comunicare al popolo di Dio che è in Italia, con autorità – occupando il posto che gli compete per istituzione divina –, il programma pastorale per il successivo decennio”.

Così avvenne per la concezione missionaria. Se nel 1976 si diceva che non bastavano più dichiarazioni, documenti ufficiali dei vescovi e principi dottrinali, per affermare una nuova forma di presenza dei cattolici nella scena sociale e politica, la prospettiva mutò quando arrivò Camillo Ruini.

“Si renda conto – ne ricorda De Rita il monito – che noi siamo qui non per cambiare la società, ma per predicare il Vangelo”.

Parole che fanno il paio con quelle scritte da padre Sorge su *Aggiornamenti Sociali* (2009), ricordando Giuseppe Lazzati, storico rettore dell’Università cattolica di Milano e autore dell’espressione Città dell’uomo, che il gesuita scomparso lo scorso 2 novembre usò per intitolare la scuola di formazione politica a Palermo.

Sorge ricorda una lettera che i leader di Comunione e Liberazione – don Luigi Negri, don Angelo Scola, Rocco Buttiglione e Roberto Formigoni – gli indirizzarono il 10 febbraio 1977, delusi dal convegno ecclesiale del 1976, per la mancata “conferma – scrissero - che il problema è quello del recupero di un’identità ecclesiale di fronte al mondo, e quindi di un apporto specificatamente cristiano ed ecclesiale alla soluzione dei problemi umani della nostra società”.

In gioco c’era, e c’è, la questione di fondo della partecipazione a pieno titolo dei laici all’unica missione evangelizzatrice della chiesa, secondo il criterio della laicità, cavallo di battaglia teologico di Lazzati.

Il punto è se si vuole riconoscere senso alle realtà temporali, rispettandone l’autonomia e, appunto, la laicità, oppure se il mondo vada convertito.

Da qui il tipo d’impegno dei cattolici nella Città dell’uomo: se cioè vada costruita-ripristinata una società cristiana (nel perdurante mito della cristianità perduta), anche a costo di prove muscolari, oppure se tale impegno

debba assumere lo stile del dialogo e della collaborazione con uomini e donne di buona volontà, lontano da ogni collateralismo o nostalgie del partito cattolico.

Per questo Lazzati fu sempre contrario, e con lui Sorge, tanto a strumentalizzare le realtà temporali a fini religiosi, quanto la fede a fini politici.

Fu questo il terreno pastorale su cui si svolse la partita tra la *Scelta religiosa* dell’Azione cattolica di Vittorio Bachelet e la *Presenza* di Comunione e Liberazione di don Luigi Giussani, che vide la prima uscirne nettamente sconfitta.

Cielle vinse quel confronto con l’appoggio determinante del pontificato di Karol Wojtyła e della Cei durante il lungo regno di Camillo Ruini, secondo il modello di una chiesa “forza sociale” oltre che spirituale, con tanto di richiami all’unità politica dei cattolici.

Avrebbe dovuto consumarsi per intero quella stagione, fino agli esiti per certi versi emblematici del Celeste Formigoni, prima che un nuovo pontefice riprendesse i fili di quel cammino interrotto.

È successo al convegno ecclesiale di Firenze (novembre 2015), quando papa Francesco nel suo discorso ha detto: “spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme”, quasi volendo ripartire dal quel con-venire che fu il motore di *Evangelizzazione e promozione umana*.

Qui Bartolomeo Sorge, significativamente dalle pagine de *La Civiltà Cattolica*, ha voluto andare oltre lanciando nel 2019 l’appello di un Sinodo, perché più che un convegno alla chiesa italiana servirebbe l’andatura del camminare insieme.

Il problema è che i decenni trascorsi hanno fatto tabula rasa di fermenti, riferimenti, idee e speranze, e riprendere i fili di un discorso prosciugato nei contenuti e nei metodi, in un tempo peraltro profondamente cambiato, appare compito – in primo luogo formativo - lungo e arduo, anche per un laicato nel frattempo largamente ridotto a uno stato silente, o quasi.

Ferrara, 12 gennaio 2021

Joe Biden e il cattolicesimo Usa

Joe Biden e il cattolicesimo negli Stati Uniti è il titolo dell'ultimo libro scritto da Massimo Faggioli (2021), presentato in biblioteca Ariostea lo scorso 28 maggio su iniziativa degli istituti Gramsci e di Storia contemporanea di Ferrara.

Un libro pensato e scritto per il pubblico italiano – ha detto l'autore – ma che nel frattempo ha avuto richieste in corso di traduzione in inglese e francese.

Nella riflessione dello studioso ferrarese che insegna alla Villanova University negli Usa (Philadelphia), si intersecano diversi piani di analisi: Biden, cattolicesimo e chiesa statunitensi; Biden-papa Francesco e Vaticano; e infine papa-Santa sede e cattolicesimo-chiesa Usa.

Temi fortemente intrecciati, ma che vanno anche presi singolarmente perché ciascuno rappresenta una variabile sulla complicata scacchiera del mondo cattolico oltreoceano, per il quale è difficile fare previsioni sulle mosse future e sui relativi esiti.

Il motivo per il quale è utile mettere a fuoco la scena cattolica statunitense è perché si tratta della chiesa più grande e influente e destinata, quindi, ad avere un ruolo ancora trainante su scala globale.

Le elezioni presidenziali del novembre 2020 hanno visto prevalere il candidato democratico Joe Biden, secondo presidente cattolico dopo John Kennedy, sul repubblicano Donald Trump.

Per tanti aspetti non è stata una tornata elettorale qualunque. A cominciare dal fatto che Trump fino all'ultimo ha cercato di contestare l'esito del voto, affermando ripetutamente che l'elezione era stata rubata dai democratici.

Una tensione crescente, culminata il 6 gennaio con la protesta inscenata dai sostenitori del presidente uscente a Washington, dove nel palazzo del Campidoglio era prevista una seduta congiunta di Camera e Senato per ratificare l'elezione di Joe Biden.

Il bilancio di cinque morti e centoquaranta feriti la dice lunga se sia stata una farsa o qualcosa di molto peggio. Ne parla diffusamente il direttore de *il Mulino*, Mario Ricciardi, nell'ultimo numero del trimestrale da lui diretto (1/2021), il cui titolo, *Guarire le nostre democrazie*, ha tutta l'aria di essere un autorevole e inquietante campanello d'allarme.

Ma è sulle caratteristiche del voto cattolico che si concentra l'attenzione di Massimo Faggioli.

Un voto spaccato in due – fra democratici e repubblicani – indice di una radicalizzazione che è in primo luogo culturale e teologica.

Una polarizzazione tra posizioni, la cui sponda Trump ha ripetutamente cercato e alimentato per alzare il livello di scontro, a sua volta funzionale alla sua azione politica.

La narrazione del complottismo e del cospirazionismo ha contribuito a dare un volto ai nemici del popolo americano e, allo stesso tempo, a rafforzare il programma di *America first*. Una sorta di reazione alla fine del secolo americano, facendo leva sull'orgoglio nazionalista, suprematista e nativista e sul mito di una nazione la cui missione globale è intimamente sentita come iscritta nel piano divino.

Così *The Donald* è stato visto come il nuovo Costantino, o Ciro di Persia che permise il ritorno del popolo ebraico nella terra promessa.

Un disegno in cui motivi politici (con forti tinte illiberali) e religiosi si cercano e si alimentano a vicenda in un tempo scosso dalle paure, nel quale schiere consistenti di consenso - specie le più fragili e indebolite - trovano rifugio nella nostalgica e securitaria riproposizione di un prestigio minacciato dal complotto di un presente e futuro ricchi d'incognite.

Un celebre saggio de *La Civiltà Cattolica* (14/2017) puntò il dito sull'ecumenismo (ossia la congiunzione) tra fondamentalismo evangelicale e tradizionalismo cattolico.

Se, come dice Faggioli, quel disegno può dirsi fallito su scala globale (l'attivismo in terreno europeo dell'ex capo della strategia della Casa Bianca, Steve Bannon), con la vittoria del cattolico Biden l'analogo tentativo può dirsi stoppato sulla scena statunitense, ma non definitivamente sconfitto.

I motivi sono profondi e fanno leva su un lungo tragitto teologico e pastorale interno alla chiesa cattolica, in un arco di tempo che percorre i pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI (1978-2013).

Le nomine dei vescovi, molti dei quali ancora al loro posto, e la prolungata insistenza di un magistero sui temi etici e sulle questioni *pro-life* (aborto, principi non negoziabili, omosessualità), hanno di fatto favorito il transito di chiesa e cattolicesimo statunitensi da posizioni conservatrici verso un vero e proprio tradizionalismo.

Il risultato è la radicalizzazione di uno scontro che progressivamente toglie spazio all'area più dialogante, statisticamente sempre più occupato da chi cerca di proposito gli spigoli e gli argomenti della sfida.

Parte significativa di vescovi e clero – sulla scorta delle *culture wars* e

delle *wafer wars* (ossia la negazione dell'ostia eucaristica ai democratici Kerry e Biden per le loro posizioni sull'aborto) – se da un lato non hanno nascosto le loro simpatie per Trump, sul versante ecclesiale da tempo manifestano apertamente la loro irritazione verso l'attuale pontefice, che di fronte all'urgenza dei tempi si presenta con le armi spuntate della misericordia, del dialogo e della tenerezza.

Questa contrapposizione tra due opposti, afferma Faggioli, “è entrata nell'anima del cattolicesimo Usa”, al punto che sono usate con frequenza espressioni come “scisma morbido” e “nuova vandeia”.

E così, in terreno religioso il partito di Dio resta quello repubblicano, mentre in quello specifico cattolico si rafforzano le posizioni che, in nome della Tradizione, arrivano a mettere in discussione persino la legittimità di papa Francesco (l'accusa di sedevacantismo), per un successore di Pietro che finisce per mettere in discussione l'identità cattolica.

Un pontificato, quello dell'argentino Bergoglio, colpevole di decentrare l'asse geopolitico e pastorale della chiesa dall'anglosfera e dall'Occidente, verso le periferie del mondo.

Il tutto sulla lunghezza d'onda del concilio Vaticano II, parimenti messo sul banco degli imputati dal fronte tradizionalista, che per la prima volta arriva a contestarne non solo interpretazioni e aperture, ma gli stessi documenti.

Nella tregua rappresentata dalla vittoria del settantottenne Biden (l'ultimo dei cattolici adulti, lo definisce Faggioli) rispetto al clima da *culture wars*, è però ancora difficile dire cosa ci si può aspettare nel rapporto con papa Francesco.

Se per un verso la Casa Bianca potrà trarre ragionevole vantaggio da un raffreddamento della temperatura sulle questioni etico-sessuali sulla sponda vaticana, su questo stesso fronte papa Francesco dovrà continuare a usare la massima prudenza per salvaguardare gli equilibri interni ecclesiali sempre più delicati.

D'altro canto, permangono non pochi punti di incertezza nel rapporto chiesa di Roma-Biden sul versante del magistero sociale (le encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti*), se si considera che papa Francesco sta mettendo nel mirino nella sua essenza un concetto di sviluppo (per sette volte definito irresponsabile nella *Laudato si'*), che tuttora rappresenta il principio organizzativo del modello geopolitico americano per antonomasia di libertà, ricchezza, sviluppo e benessere.

Il dibattito sul ddl Zan

Il 17 giugno scorso la Sezione per i rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato vaticana scrive una “Nota verbale”, che l’inglese mons. Paul Richard Gallagher (praticamente il ministro degli Esteri di papa Francesco), ha consegnato “informalmente” all’ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Pietro Sebastiani.

Il dito è puntato al disegno di legge che porta il nome dell’on. Alessandro Zan del Pd, approvato alla Camera il 4 novembre 2020 e attualmente all’esame del Senato, recante “Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull’orientamento sessuale, sull’identità di genere e sulla disabilità”.

Il motivo delle due pagine scarse è duplice.

Alcuni contenuti, specie sulla “criminalizzazione” delle condotte discriminatorie per motivi di sesso, genere, orientamento sessuale e identità di genere, “avrebbero l’effetto – testuale – di incidere negativamente sulle libertà assicurate alla Chiesa cattolica e ai suoi fedeli dal vigente regime concordatario”. Il motivo del rilievo è che Sacra Scrittura, Tradizione e Magistero, considerano la differenza sessuale secondo una prospettiva antropologica ritenuta non disponibile, perché derivata dalla stessa Rivelazione divina.

In secondo luogo, la Nota cita i commi uno e tre dell’articolo due dell’Accordo tra Santa Sede e Repubblica italiana di revisione del Concordato del 1929, siglato il 18 febbraio 1984 dagli allora presidente del Consiglio dei ministri, Bettino Craxi, e segretario di Stato, card. Agostino Casaroli. Commi nei quali si riconosce alla chiesa cattolica piena libertà di svolgere la propria missione, magistero e ministero, nonché pari libertà ai cattolici (associazioni e organizzazioni) di riunione, pensiero, parola, scritto e ogni altra forma d’espressione.

La Segreteria di Stato vaticana conclude auspicando una “diversa modulazione del testo normativo”.

Fin qui i fatti, su cui è bene fare una prima sosta perché già motivo di un ampio dibattito.

Si può parlare di un fatto senza precedenti, di un passo compiuto senza, o addirittura contro, il consenso del papa, o di ingerenza sullo Stato italiano?

Innanzitutto “non è un caso eccezionale – scrive il direttore de *Il Regno*, Gianfranco Brunelli (22 giugno) -, tantomeno è la prima volta”. Per quanto, scrive *Avvenire* (23 giugno), “è un passo diplomatico piuttosto raro”.

Sul punto, però, ci sono anche i dietro le quinte raccontati dai bene informati.

Massimo Franco (*Corriere della Sera* 21 giugno), scrive che da tempo, fra curia e gerarchia, sarebbero in atto forti pressioni per una presa di posizione netta e dura, rispetto a una linea giudicata di eccessiva timidezza dei vescovi e del suo presidente, card. Gualtiero Bassetti. “Esponenti come l’ex presidente della Cei Camillo Ruini – scrive Franco – hanno dato voce a chi voleva un atteggiamento di netta contrarietà”.

Lo stesso Brunelli allarga l’analisi con altri elementi di preoccupazione: “qualcuno maldestramente pensa di conseguire un qualche obiettivo o interesse nell’innescare uno scontro e non modificare il DDL”.

“O qualcuno nel Pd – conclude Brunelli -, partito sempre più in crisi politica, pensa di trovare la propria identità facendo di questa materia una battaglia ideologica, invece di disinnescarla conseguendo un obiettivo equilibrato; o qualcun altro ha immaginato di utilizzare la partita di uno scontro con la chiesa per mettere ulteriormente in difficoltà il Pd”.

Se le cose stanno così, si delinea uno scenario – diremmo di stampo statunitense - in cui la polarizzazione degli opposti prevale sullo spazio delle soluzioni: “Lo scontro salirà – avverte Brunelli – e una cosa è certa: ci faremo male un po’ tutti”.

Pare fuori luogo, poi, pensare che la Nota sia stata scritta senza il consenso di papa Francesco o, peggio, che non ne fosse a conoscenza.

Sull’ingerenza, invece, la pensa così Luca Maria Negro, presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (*Nev.it*): “Un vera e propria interferenza del Vaticano”.

Secondo Vincenzo Pacillo, ordinario di diritto ecclesiastico e canonico all’Università di Modena e Reggio Emilia (*Huffington Post* 23 giugno), “è più che un’ingerenza, perché perturba il dibattito pubblico e mina il principio della laicità dello Stato”.

Tema sul quale è intervenuto in Senato lo scorso 23 giugno il presidente del Consiglio, Mario Draghi, con parole che andrebbero imparate a memoria: “Laicità non è indifferenza dello Stato rispetto al fenomeno religioso, è tutela del pluralismo e delle diversità culturali”.

Lo ha detto precisando di non voler entrare nel merito della discussione, che è prerogativa del Parlamento.

Non sono sembrate solo parole di rispetto istituzionale.

In effetti, c'è stato chi – come la vaticanista Lucetta Scaraffia (*QN* 23 giugno), o Cesare Mirabelli, costituzionalista e oggi consigliere generale dello Stato della Città del Vaticano (*Avvenire* 23 giugno) – invece dell'ingegneria ha preferito porre un problema di libertà di pensiero e parola. Principio che non riguarda solo chiesa e cattolici nel caso specifico.

E qui il problema si complica, a causa di almeno due ordini di considerazioni.

AmMESSO che ci sia ancora spazio per una serena discussione (visto lo scenario di scontro che sembra delinearci), l'obiezione vaticana sul DDL Zan, a quanto pare, non è solo questione di difendere posizioni all'insegna del conservatorismo o, peggio, di un oscurantismo anacronistico.

Il costituzionalista Emanuele Rossi (*Il Regno* 10/2021) ha sollevato dubbi su alcuni passaggi chiave del testo normativo in discussione.

Rispetto all'articolo 604 bis del Codice penale (che punisce reati di discriminazione e violenza per motivi razziali, etnici e religiosi), il DDL Zan allarga le fattispecie criminose a chi istiga o commette atti di discriminazione anche per motivi legati al sesso, genere, orientamento sessuale, identità di genere o disabilità, oltre a coloro che promuovono, dirigono, partecipano o prestano assistenza a organizzazioni che, analogamente, incitano alla discriminazione o violenza per gli stessi motivi.

Rispetto al 604 bis, non risulta ampliato il reato di propaganda, ma solo quello di istigazione e qui si porrebbe il problema di rimettere al giudice il compito di definire se un atto sia configurabile come propaganda (non punibile) o istigazione (punibile).

Un secondo dubbio giuridico sarebbe l'aggiunta, per la qualificazione della particolare vulnerabilità della persona offesa, della categoria di odio fondato sulla sfera sessuale. Anche in questo caso il compito di stabilire se si è in presenza di fatti compiuti con intento discriminatorio o con odio, verrebbe affidato al giudice.

Siccome l'articolo 25 della Costituzione dice che le fattispecie di reato devono essere tassative e determinate, se le circostanze in cui si commetta violenza in ambito sessuale sono sufficientemente chiare, così non parrebbe per la fattispecie dell'istigazione.

“Mi pare – commenta l'esperto – che in questo modo si crei una sorta di labirinto nel quale dovrà muoversi il giudice chiamato a risolvere casi concreti: con qualche dubbio sulla tassatività e determinatezza – costituzionalmente necessarie – della fattispecie incriminatoria”.

Con l'aggravante che, visto il clima italico, se anche una denuncia non dovesse approdare a una condanna, “l'effetto mediatico – conclude Rossi –

potrà consentire di raggiungere l'obiettivo di condanna sociale”.

Tema noto nel dibattito giuridico come: “uso simbolico-espressivo del diritto penale”.

C'è poi un secondo ordine di considerazioni in ambito ecclesiale, da mettere su uno dei piatti di questa complicata bilancia.

Il riferimento è al caso scoppiato lo scorso 15 marzo, con la pubblicazione del *Responsum* che la Congregazione per la dottrina della fede ha dato a un *dubium* sulla benedizione delle unioni di persone dello stesso sesso.

Sorvolando sulle critiche al documento vaticano (come ha fatto l'arcivescovo di Vienna, card. Christoph Schönborn, con il suo “non essere contento” per la risposta negativa partorita dalle Sacre Stanze), il teologo Andrea Grillo (*Il Regno* 8/2021), ha messo in fila alcuni temi che dentro la chiesa toccano un nervo scoperto.

Fra questi, è sempre meno sostenibile continuare a considerare il tema dell'omosessualità con sole argomentazioni teologiche, prescindendo dalle acquisizioni del mondo scientifico.

In secondo luogo, è ormai forte nel dibattito ecclesiale il bisogno di mettere mano, ad esempio, al numero 2357 del Catechismo (gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati e contrari alla legge naturale): la scienza moderna esclude che sia una malattia.

Per tornare alla Nota vaticana, l'affermazione di una prospettiva antropologica non disponibile in realtà da tempo è messa in discussione dalla teologia, perché progressivamente ne comprende i condizionamenti storici oltre al fondamento sulla Rivelazione divina.

Come si vede, ci sarebbe molto lavoro da fare sul tema in tutti i fronti, se solo prevalessse la volontà di cercare soluzioni, rispetto all'irrigidimento ideologico delle posizioni, ciascuno in nome della propria verità.

Ferrara, 25 giugno 2021

Il sinodo della chiesa¹

Premessa

Ringrazio innanzitutto Flavio Tagliani e l'intera comunità parrocchiale di Vigarano, per questa opportunità di riflessione, che spero di svolgere all'altezza delle aspettative, pur nel limite delle mie possibilità.

Per svolgere queste considerazioni introduttive sul sinodo della chiesa cattolica in corso di svolgimento, ho scelto di fare riferimento ad alcuni contributi del direttore della rivista *Il Regno*, Gianfranco Brunelli (in *Chiesa in Italia, Annale 2021*), con alcune altre digressioni.

Introduzione

Un primo punto che può risultare di non immediata comprensione è la scansione complessiva di questo cammino ecclesiale.

Questo è infatti il cronoprogramma fuoriuscito dalla XVI assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi (*Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione – 2021*): il documento preparatorio del 2021, la celebrazione di apertura della fase sinodale diocesana (10-17 ottobre 2021), le sintesi dei sinodi delle chiese orientali e delle Conferenze episcopali dell'aprile 2022, l'*Instrumentum laboris 1* della Segreteria generale (settembre 2022), le riunioni pre-sinodali delle Conferenze episcopali internazionali (entro febbraio 2023), i sette documenti finali delle Assemblee (marzo 2023), l'*instrumentum laboris 2* della Segreteria generale (giugno 2023) e il sinodo dei vescovi con documento finale nell'ottobre 2023.

Come si vede, si tratta di un percorso molto articolato, per certi versi con una tempistica incalzante e che si può ulteriormente sintetizzare, facendo riferimento al sito ufficiale del sinodo (<https://www.synod.va/it.html>) nelle seguenti tappe: la celebrazione di apertura e le tappe nazionale e locale, continentale e universale.

¹ Pubblicato in www.parrocchiamainarda.it/azione-cattolica-interparrocchiale.html

Il sinodo

Oltre l'analisi e le considerazioni sulla scansione cronologica di questo evento della chiesa cattolica, almeno a me sono parsi interessanti alcuni momenti discriminanti dai quali ha preso avvio questo percorso.

Uno di questi è sicuramente il 5° convegno ecclesiale di Firenze (9-13 novembre 2015).

Come è noto, la cadenza decennale dei convegni nazionali rappresenta una pagina importante della storia recente della chiesa italiana, tanto che diversi pontefici hanno conferito a questi appuntamenti un ruolo di vero e proprio indirizzo pastorale di fondo.

Papa Wojtyła a Loreto nel 1985, nel pieno svolgimento di *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, intervenne volendo dare un'energica sterzata al secondo convegno, dopo quello di Roma nel 1976 (*Evangelizzazione e promozione umana*).

Giovanni Paolo II ritenne di correggere la linea del convegno e della maggioranza dei vescovi italiani, ritenuta troppo dialogante con le forme del pluralismo politico e culturale della società italiana, e con una mozione d'ordine richiamò la necessità di una nuova presenza della chiesa italiana, affinché le strutture sociali tornassero a essere "più rispettose – disse – di quei valori etici in cui si rispecchia la piena verità sull'uomo". Non sfuggì l'uso voluto del termine *presenza*, su cui aveva costruito una vera e propria postura identitaria il movimento di Comunione e Liberazione, fondato da don Luigi Giussani, preferito alla formula *mediazione culturale* (in effetti di non felicissimo conio), che aveva contraddistinto la riflessione ecclesiale dell'Azione cattolica, tradizionalmente vicina al predecessore di Wojtyła, papa Paolo VI.

Papa Francesco, rispetto a questo percorso ecclesiale complessivo, a Firenze compie in sostanza una doppia verifica.

Da un lato, sia l'interventismo wojtyliano (la presenza), sia la rigorosa e ortodossa dottrina di papa Ratzinger non hanno impedito l'irrompere di mutamenti epocali e una inarrestabile secolarizzazione.

A questo proposito, è nota e ricorrente la frase di papa Bergoglio, secondo la quale stiamo vivendo non tanto un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca.

In secondo luogo, Francesco dice a Firenze che non è più il tempo di illusorie riconquiste cristiane della società, né di astratte affermazioni dottrinali e la chiesa può tornare a essere significativa se torna alle radici, alla radicalità del Vangelo.

La diretta declinazione teologico-pastorale di questo ragionamento è

che sia tutto il popolo di Dio a essere coinvolto in questo rinnovato compito di annuncio, “popolo e pastori”, ha detto.

Due, quindi, sono parse le priorità che Francesco a Firenze ha indicato alla chiesa: la centralità dell’annuncio evangelico e la sinodalità, cioè il coinvolgimento di tutto il popolo di Dio nella vita e nella missione della chiesa.

Non a caso Bergoglio mise in guardia la chiesa da due tentazioni: quella “pelagiana” che guarda al primato delle strutture e dell’organizzazione (appunto, non è più il tempo della riconquista cristiana della società, del ripristino di spazi, apparati e ordinamenti cristiani) e quella “gnostica”, chiusa nell’immanenza della propria forma razionale (come dire: ferma nella propria dogmatica e gerarchica immutabilità, cui il mondo si deve uniformare).

Cruciale fu la conclusione del pontefice con il richiamo a uno stile sinodale, come espressione coerente con lo stile evangelico.

Stile evangelico e sinodale, dunque, strettamente intrecciati per approfondire – disse - in modo sinodale l’*Evangelii gaudium*, ossia l’esortazione pontificia del novembre 2013.

Documento-programma di esordio del pontificato di Francesco, nel quale fanno comparsa, appunto, espressioni come “cambiamento d’epoca”, o dell’”importanza del tempo rispetto allo spazio” (che riprende il concetto della tentazione pelagiana e il richiamo allo stile evangelico).

Quell’intervento fu una clamorosa e netta presa di distanza dall’”ossessione del potere”, come la chiamò, anche quando è utile, chiamando chiesa e cattolicesimo a essere coscienza critica della società.

Un’archiviazione dell’epoca precedente in piena regola.

Dopo la fine del cattolicesimo politico (inutili le operazioni di riedizioni nostalgiche), quello di papa Francesco è un cattolicesimo post-politico, ma non per questo meno esigente sul piano civile e sociale.

La distanza di alcuni anni che intercorre tra l’appello lanciato da Bergoglio alla chiesa italiana sulla sinodalità e la recezione di quell’istanza da parte della Cei nel dare concretamente il via al percorso sinodale, ha aperto il dibattito sulla differenza tra condivisione episcopale *affettiva* ed *effettiva* della linea Bergoglio.

In ogni caso, sul tempo fattosi urgente di un sinodo nazionale che metta al centro il rapporto tra chiesa e Paese, parrebbe non esserci dubbio.

In primo luogo, questo corrisponde alla concezione roncalliana e conciliare dei “segni dei tempi”.

In altri termini, è la concezione del tempo con la quale papa Giovanni XXIII volle convocare il concilio, aprendolo con lo storico discorso *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ottobre 1962), nel quale si collocò volutamente in una

linea di discontinuità rispetto al magistero pontificio prevalente da secoli, secondo cui i tempi sono avversi o malvagi, ricordando la permanenza di Cristo – del Cristo risorto e dunque vivente - nel mondo.

Non tanto un richiamo a un facile ottimismo da parte di papa Bergoglio, che invece già da Firenze e ancor prima nell’*Evangelii gaudium* sentì il bisogno di chiamare la chiesa (cominciando da quella italiana) a fare i conti con un “cambiamento d’epoca” sempre più evidente e per tanti versi drammatico.

Si avverte la consapevolezza di un processo di secolarizzazione arrivato fino alle forme più radicali di individualizzazione del soggetto.

Alcuni spunti di lettura sul “cambiamento d’epoca”

Pur limitandoci ad alcuni brevi spunti sociologici di lettura del tempo presente, è ricorrente fra gli esperti la sensazione di un processo spinto dalla rivoluzione tecnologico-digitale-comunicativa (la virtualizzazione progressiva dei rapporti interpersonali, fino a un’indistinta massificazione), che approda a un io – come dicono gli esperti – ipertrofico e frammentato, in preda a un vitalismo sempre più fragile: l’io, qui, ora.

Uno dei riflessi più evidenti di questo processo è il mutamento della concezione del tempo, con una contrazione del passato (la mancanza di memoria, il moltiplicarsi delle Giornate della Memoria, la perdita del senso della storia) e del futuro (si è indebolita la capacità di futuro e la stessa cultura del progetto) e, per contro, una dilatazione ipertrofica del presente, in un’epoca che si abitua a vivere un eterno *just in time*.

Vengono meno sia la relazione con il prossimo, sia la dimensione del tempo futuro, con l’affermazione di una libertà che se non ritrova lo spirito di gratuità e responsabilità finisce inghiottita nella logica strumentale, distruttiva e autodistruttiva del consumo.

Lo aveva capito il cardinale Carlo Maria Martini che il tempo post-moderno celebra il sopravvento dell’emozione sui valori, della volontà sull’intelligenza, del pluralismo sull’unità.

Recentemente intervenuto al festival della filosofia di Modena, il filosofo Umberto Galimberti ha messo nel mirino della propria analisi la Scuola che, contrariamente al pensiero ormai dominante, dovrebbe anteporre alla necessità dell’istruzione, o del saper fare, l’urgenza di un’alfabetizzazione sentimentale.

Del resto è sotto gli occhi di tutti come sia diventato drammaticamente sottile - lo raccontano tanti fatti di cronaca - il confine sociale e comporta-

mentale tra desiderare una donna e molestarla, tra discutere – anche animatamente – e mettere le mani addosso o usare un’arma da fuoco.

I rischi di questo “cambiamento d’epoca” arrivano a intaccare gli stessi fondamenti della convivenza civile, sociale e politica.

Lo dice da tempo Massimo Cacciari. In un suo recente intervento su *L’Espresso* (11 dicembre 2022), scrive che conquiste fondamentali come democrazia, benessere, Stato di diritto e uguaglianza da “vincoli di un tempo oggi sono divenuti obiettivi da perseguire”.

I processi in atto (dalla globalizzazione, alla finanziarizzazione dell’economia, al trionfo di politiche neo-liberiste), “tendono per loro natura – prosegue – a moltiplicare nell’Occidente disuguaglianze di ogni genere, alterano i rapporti di potenza economici e politici”.

Se ad essi si risponde con l’idea che politiche all’insegna dell’austerità “cadano equamente su tutti – scrive – come la pioggia che ci manda il buon Dio, non sarà soltanto il nostro Welfare ad andare a pezzi, ma la credibilità stessa dell’ordine democratico”.

“Più si indebolisce lo status economico e sociale del lavoro salariato e dipendente – è il monito – e più drammatica si fa la spaccatura tra precarizzazione delle masse dei giovani, dei pensionati e dei ceti medi e la concentrazione della ricchezza in ristrette élite di potere, più la democrazia per sopravvivere dovrà ricorrere a meccanismi di controllo sociale, concentrare processi decisionali, ridurre ruolo e peso della partecipazione alla vita politica, “demonizzare” i conflitti che di questa sono l’anima stessa”.

Un’analisi che ci consegna con chiarezza la crisi drammatica che sta investendo l’idea stessa di democrazia, oltre le forme – più o meno compiute – delle sue realizzazioni. Gianfranco Brunelli parla, poi, di una svolta antropologica, in un mondo nel quale, per tornare alle parole del cardinale Martini, prevale l’emozione, l’attimo.

L’esistenza diventa luogo e spazio nel quale tutto diventa possibile (la rivoluzione della tecnica di cui hanno scritto i filosofi Umberto Galimberti in *Psichè e Techne* e Emanuele Severino in *Il destino della tecnica*), tutto diventa legittimo.

Si assiste per tanti versi e in molteplici versanti a una sorta di reazione emotiva a ogni narrazione che abbia pretesa veritativa (il tramonto delle ideologie e dei regimi che ad esse si sono ispirati, la crisi delle verità religiose, lo svuotamento delle chiese, da un lato, e il loro moltiplicarsi, dall’altro, in un’incalzante gemmazione di stampo denominazionalista, fino alla crisi della ragione illuminista).

Non ne è seguita solo la perdita di modelli narrativi condivisi e la pro-

gressiva regionalizzazione, sempre più locale e situata, delle verità universali, ma c'è stata “una perdita – scrive Brunelli – di storicità della storia”.

In altri termini, una crescente reazione a ogni forma vincolante e di legittimazione, ossia la critica aprioristica verso ogni forma di autorità (scuola, scienza, medicina, istituzioni).

Come spiegare altrimenti il crescendo di teorie come il terrapiattismo, oppure le reazioni di rigetto alle recenti campagne di vaccinazione contro il Covid, spesso con le più ardite tesi di complotti orditi dal connubio scienza-politica per il controllo sociale stile Grande Fratello?

A questo quadro carico di ombre e incognite occorre aggiungere la preoccupazione per i grandi cambiamenti geopolitici in atto (il “Grande gioco”, come lo ha chiamato anche Maurizio Molinari, direttore del quotidiano *La Repubblica*).

Dal mancato processo di integrazione europea (per cui inizia davvero a pesare parecchio il tempo delle occasioni perdute, rispetto a quello delle opportunità di realizzazione); al declino della supremazia statunitense (o dell'Anglosfera, come la chiamano gli storici); al mancato compito di guida della politica (specie dell'Occidente che ha tenuto a battesimo l'era delle libertà e dei diritti) rispetto al processo di globalizzazione; all'ampliamento delle sfere d'influenza di nuovi perimetri imperiali non democratici (la Cina); fino ai recenti ruggiti drammatici di un espansionismo destabilizzante e aggressivo della Russia, in una logica altrettanto imperialista e per di più di stampo ottocentesco (contro una nazione democratica come l'Ucraina).

In tutto questo l'Italia non è altrove. Essa “attraversa – scrive Brunelli – una delle fasi più difficili della sua storia”, sul piano istituzionale (crisi del modello democratico e del sistema politico), economico (impoverimento di intere fasce di popolazione: giovani, anziani, il Sud), sociale (dall'aumento di sfiducia misurato dai rapporti Censis, all'indebolimento di forme associative e corpi intermedi) e antropologico (il presente celebrato come assoluto, in un tempo che reclama capacità di futuro; basti pensare agli ormai precari equilibri ecologici del Pianeta).

Cambiamento d'epoca banco di prova per la chiesa

Le parole, gli interventi, i gesti di papa Francesco, sono un appello alla chiesa che di fronte alle proporzioni di tale cambiamento non può tacere.

È l'appello a una responsabilità storica che però va agita non più nelle forme del passato.

Non è più il tempo di creare, direttamente o indirettamente, un proprio strumento partitico, ma si tratta di ricreare innanzitutto un *ethos* condiviso, come un collante che aiuti a tenere insieme un mondo, un'epoca, che sembra impotente di fronte a un'inerzia che lo porta in frantumi.

Se lo spazio della chiesa è quello di agire sulle coscienze, di agire a difesa e tutela della – delle libertà dell'uomo e in difesa dei valori fondamentali, allora questo è il tempo di agire.

Con le espressioni “Chiesa inquieta” o “Chiesa in uscita”, papa Bergoglio sembra avvertire la necessità e l'urgenza di una nuova stagione d'impegno.

Non con lo sguardo rivolto al passato (il partito cattolico), ma in molte altre modalità: dalla partecipazione dei cattolici nell'ordine politico, all'interno dei diversi soggetti politici – li elenca Brunelli - alla costruzione di reti di comunicazione, di luoghi di analisi, di discussione tra gruppi, movimenti e associazioni.

Come spunto personale, in questo elenco mi verrebbe da soffermarmi in particolare, pensando alla chiesa locale di Ferrara, sulla mancanza di luoghi di analisi, di discussione, studio, approfondimento, di pensiero. Perché – ad esempio – Casa Cini non può tornare a essere maggiormente luogo di pensiero e spazio d'incontro, come è stato per tanti anni, nella chiesa, per la chiesa e per la città?

Sinodo strumento di popolo

A questo punto c'è da chiedersi se lo strumento sinodale sia il più idoneo a raccogliere questa sfida epocale (cambiamento d'epoca).

La risposta al quesito viene da papa Francesco, nel senso che le dimensioni e la portata (epocale) di questa sfida richiedono un impegno corale della chiesa, ben oltre gli equilibri tradizionali del proprio assetto ordinamentale e istituzionale, che stabilisce, anche canonicamente, a chi spetta di fare cosa.

Sulla base della dottrina, cara a Bergoglio, del *sensus fidei fidelium*, tutti i membri della chiesa sono soggetti attivi di evangelizzazione.

Una considerazione, questa, che non dipende dalla particolare sensibilità pastorale (sociologica e/o psicologica) di Francesco, ma affonda teologicamente e sacramentalmente le proprie radici nella comune dignità battesimale di tutti i membri della chiesa.

Francesco si muove pienamente nel solco del concilio Vaticano II e nell'economia misterico-sacramentale che sorregge, tra gli altri, l'impianto

sia della Costituzione sulla liturgia (*Sacrosanctum concilium*) che di quella sulla chiesa (*Lumen gentium*).

Se così è, allora, per comune dignità sacramentale (battesimo), tutti sono corresponsabili della vita e della missione della comunità ecclesiale.

È chiaro, anche, il modello, o i modelli, di riferimento che Bergoglio ha in testa: le esperienze delle Conferenze episcopali latinoamericane (da Puebla a Medellin) e quella dei vescovi Usa fra gli anni Ottanta e Novanta, con la figura carismatica del cardinale Bernardin.

Il sinodo è la strada per ricostruire un legame, “in parte spezzato”, scrive Brunelli, tra istituzione ecclesiastica e popolo di Dio, per attivare una stagione di nuova consapevolezza.

Il sinodo è importante non solo per il suo esito finale (il cosa), ma per il cammino in sé (il come).

Segna, in altre parole, uno scarto evidente nell’andatura e nella postura di una chiesa che cammina insieme agli uomini.

È l’occasione, scrive Brunelli, per un ri-apprendimento dottrinale di quanti saranno coinvolti; di conoscenza dei nuovi problemi e delle nuove questioni che oggi sono diventate urgenti; per rimotivare l’effetto di consenso complessivo, per un rilancio di testimonianza e presenza della chiesa in Italia.

Come scrive la teologa Serena Noceti (nello stesso *Annale 2021 de Il Regno*), “la sinodalità è una dimensione costitutiva che qualifica l’ecclesialità e che definisce un nuovo modo di procedere, che ha la sua origine nella Chiesa come popolo di Dio”.

Non si tratta solamente, come si sente dire, di ascoltare il popolo di Dio (i pastori e il clero che ascoltano i laici), ma di sinodalità che è dimensione costitutiva (non episodica, né consultiva) della chiesa, con tutte le conseguenze che questo comporta, anche per gli assetti istituzionali, ordinamentali e organizzativi.

Per fare questo c’è bisogno di una rinnovata consapevolezza da parte di tutti nella chiesa.

Se ci sia questa consapevolezza generalizzata non so dire, certo è che, come già accaduto durante il sinodo sull’Amazzonia, papa Bergoglio ama dire e ripetere di voler innescare processi, piuttosto che sentenziare parole, formule e dottrine definitive.

Ferrara, 15 dicembre 2022

La guerra in Ucraina e la sponda religiosa

Sono in tanti a chiedersi e a spiegare perché il presidente russo Vladimir Putin abbia deciso di invadere l'Ucraina. Gastone Breccia (*L'Espresso* 9/2022), per esempio, scrive che “Mosca è tornata a sentirsi minacciata dall'Occidente. Non senza ragione: difficile non considerare aggressivo – continua – il ruolo militare di un'alleanza (leggi Nato) che tendeva ad ampliarsi fino alle sue frontiere, venendo meno alle assicurazioni offerte all'indomani del dissolvimento dell'Unione Sovietica”.

Una bulimia, è stato detto in casa Sant'Egidio, che ha pensato più a fare economia che politica. È mancata la politica.

“Negli ultimi decenni – rincara Marco Damilano (*L'Espresso*, stesso numero) – la politica è stata ridotta ad ancella dell'economia liberista, o è stata colonizzata dai nazionalismi di stampo ottocentesco”.

Un'aggiunta significativa, perché se, come spesso si sente dire, si ferma l'occhio solo sugli errori della sponda occidentale, innegabili, l'impressione è che si perda un resto della questione che non è poca cosa.

In entrambi i casi, continua l'ormai ex direttore del settimanale, la democrazia è stata messa nel mirino come pietra d'inciampo, perché democrazia è tensione, processo, cammino, mai approdo e meta raggiunta una volta per sempre. Tutto l'opposto della ricerca del mito fondativo e identitario di una storia concepita come immobile e, assediata dal cambiamento, tesa alla restaurazione di un ordine perduto o minacciato.

Un'idea della storia tremendamente funzionale a disegni di potere.

Quella che Putin ha chiamato, con le parole tipiche della propaganda, un'operazione militare speciale per smilitarizzare e denazificare il suolo ucraino (che detto a un ebreo come il presidente ucraino Zelenski è un'enormità), altro non è che una guerra di un paese aggressore verso uno Stato sovrano e democratico.

Come ha ricostruito Francesca Mannocchi (“tosta” l'ha giustamente definita Enrico Mentana in una delle sue esemplari dirette tv pomeridiane sulla guerra), ha riconosciuto l'indipendenza delle due regioni separatiste dell'est dell'Ucraina, autoproclamate nel 2014 Repubbliche popolari di Donetsk e di Luhansk, nella regione del Donbass. Territori che si considerano *Novorossiya*, Nuova Russia, conquistati dall'impero zarista nel XVIII secolo.

In un conflitto sanguinoso che dal 2014 si trascina nel Donbass, con il bilancio di 14 mila vittime e con l'impiego da parte ucraina di formazioni filonaziste per contrastare la rivolta separatista, pesano le parole del presidente russo del suo discorso del 21 febbraio scorso: l'Ucraina non è uno stato ma una colonia, storicamente parte della Russia.

È la lingua nostalgica e ammirata di *Novorossiya*, la lingua del grande impero.

E infatti l'offensiva armata non si è fermata al capitolo Donbass, cui si è tentato di porre una soluzione con i barcollanti accordi di Minsk I e II e miseramente naufragati sulla diversa interpretazione circa la cronologia degli impegni: per Mosca prima le elezioni e poi il ritiro dei militari, per Kiev prima il ritiro degli occupanti e poi elezioni secondo la legge.

Le truppe inviate dal Cremlino hanno invaso l'Ucraina e il simbolo è l'assedio di Kiev, perché, come ha scritto Wlodek Goldkorn (sempre su *L'Espresso*), se Mosca è considerata in questa narrazione la Terza Roma (dopo la Città Eterna e Costantinopoli), Kiev è la Gerusalemme dei russi.

Lo sta ripetendo il filosofo Massimo Cacciari davanti a ogni telecamera.

È qui che spazio, luogo e tempo, fanno tutt'uno con il mito della Rus', le cui radici affondano fino al lontano anno di grazia 988, quando il principe Vladimir (lo stesso nome di Putin) di Kiev (la Gerusalemme dove tutto ha inizio) si convertì al cristianesimo.

Ed è qui che si realizza un'ennesima sutura della restaurazione dello spazio vitale russo con un altro versante che, oltre a quello storico-mitico, aggiunge respiro morale e mistico: quello religioso.

AskaneWS (7 marzo) ha dato ampio resoconto del sermone pronunciato dal primate della chiesa ortodossa russa, Kirill, in occasione dell'avvio – il 6 marzo scorso, “domenica del perdono” – della Quaresima, secondo il calendario ortodosso.

Kirill ha dato un significato “metafisico” alla guerra in atto, cioè la resistenza ai valori occidentali, la cui cartina tornasole è il “gay pride”, ossia il peccato condannato dalla Bibbia.

Secondo don Stefano Caprio, docente al Pontificio istituto orientale, è lo stesso patriarca ad avere suggerito a Putin una concezione della Russia come paese chiamato a difendere la vera fede, l'ortodossia nel mondo secolarizzato. Il contenuto ideale che a Putin mancava.

Nonostante i richiami della Conferenza delle chiese europee (Cec) e gli appelli lanciati dagli ortodossi ucraini fedeli al Patriarcato di Costantinopoli e quelli legati a Mosca, Kirill va avanti per la sua strada. A rischio di perdere consensi e il primato universale dell'ortodossia: su 15 chiese auto-

cefale, quella russa ha ora il 60/70 per cento dei fedeli e se dovesse perdere l'Ucraina il suo peso si ridurrebbe a meno della metà.

Le parole del patriarca Kirill fanno venire in mente quelle dell'oligarca russo Konstantin Malovev che, ai microfoni della trasmissione *Report*, disse che scopo della fondazione San Basilio il Grande è opporsi all'Internazionale dei Sodomiti. Sostenitore di *Novorossiya*, ricorda ancora Damilano, nel 2013 era presente al congresso che incoronò Matteo Salvini segretario nazionale della Lega, il quale nel 2018 volò a Mosca insieme al suo uomo di fiducia Gianluca Savoini per cercare appoggi economici alle elezioni europee 2019 con il seguente programma: "La Nuova Italia costruirà la nuova Europa a fianco della Russia".

Personaggi come Malovev si aggiungono a figure come Aleksandr Dugin, l'ideologo che parla italiano portato in giro per lo Stivale dallo stesso Savoini e ben noto negli ambienti sovranisti nostrani che gravitano attorno alla destra. Definito da Massimiliano Pananari (*L'Espresso* 10/2022) il "Rasputin di Putin", l'ideologo della quarta via politica sostiene "un tradizionalismo imbevuto di richiami ai fascismi, mescolato col neobolscevismo".

Se queste non sono traveggole, ce n'è abbastanza per leggere un disegno che ha cercato sponde anche fuori confine, e teste, più o meno vuote, sensibili ai richiami securitari di matrice nazionalista e sovranista, in un mondo che da oltre vent'anni passa da una paura all'altra (l'attentato del 2001 a New York, il terrorismo islamico, il crollo finanziario del 2008, la paura pandemica). Fino a trovare singolari assonanze con l'ex presidente Usa, Donald Trump, che con il suo ex capo della strategia, Steve Bannon in giro a far proseliti, con la riproposizione su sponda atlantica dell'adagio "Dio lo vuole" e il fianco parimenti religioso prestato da un cristianesimo allevato da decenni a pane e tradizionalismo, ha rappresentato il parallelo tentativo di disarticolare l'Unione europea (vedi Brexit).

Per certi versi quel disegno su scala globale pare per il momento stoppato, ma non per Vladimir Putin.

Con l'invasione dell'Ucraina, però, ha già perso in partenza, qualunque sarà il risultato.

In primo luogo perché quando questa strage sarà finita (si spera al più presto) non potrà essere lui a sedere al tavolo a negoziare, essendo il responsabile delle vittime che, come ha detto Gino Strada, è la sola verità della guerra, oltre ad avere causato una gigantesca emergenza umanitaria che già adesso si conta a milioni.

Vladimir Putin, inoltre, si è già messo da solo fuori dalla storia, nella quale pretende di avere il posto di uno zar (declinazione in russo del termi-

ne Cesare), imponendo con violenza la mistica di un disegno imperiale che si scarica sui corpi inermi di un popolo. Anche il suo.

In terzo luogo, ha di fatto compromesso in partenza lo spazio per la soluzione che, forse, per primo avrebbe voluto. Come potrà trovare posto nell'agenda dei futuri negoziati il tema della neutralità ucraina, se questo risultato fosse raggiunto grazie alle armi? Sarebbe un messaggio destabilizzante sulla scena internazionale, alla disperata e urgente ricerca di un nuovo ordine.

Infine, la stessa metafisica del disegno della Terza Roma contro l'Occidente corrotto, in realtà è una contraddizione in termini, perché ne ripercorre gli stessi cedimenti nella pretesa di possedere l'essenza del tempo e della storia.

Come ha scritto il filosofo Emanuele Severino, che ha letto in profondità il tramonto dell'Occidente, la dinamica dell'eterno consiste nell'errare, ossia ciò che in ogni essere umano è "il mio eterno essere Io del destino".

Ferrara, 9 marzo 2022

La morte di Benedetto XVI: fine di un tempo?

Il 31 dicembre scorso nel monastero Mater ecclesiae in Città del Vaticano è morto all'età di 95 anni il papa emerito Benedetto XVI.

Giovedì 5 gennaio si sono svolte a San Pietro le esequie, con una messa solenne presieduta da papa Francesco e celebrata dal cardinale decano Giovanni Re.

L'atmosfera di silenzio e raccoglimento di una piazza gremita da sacerdoti, cardinali, vescovi, capi di Stato, re, premier, delegazioni di altre religioni, oltre a decine di migliaia di fedeli attorno alla bara di cipresso, è però stata rotta da una serie di dichiarazioni che hanno fatto parlare e scrivere di un clima da resa dei conti.

Un clima alimentato dalle parole di Georg Gaenswein, ex prefetto della Casa pontificia, fidatissimo segretario di Joseph Ratzinger, prima da pontefice in carica e poi per nove anni da papa emerito, dopo le clamorose dimissioni il 12 febbraio 2013.

In un'intervista rilasciata al settimanale cattolico tedesco *Die Tagespost* del 5 gennaio, don Georg alza il velo su quanto sia stata scomoda e sofferta la coabitazione tra Francesco e Benedetto: in pratica, due personalità distanti anni luce nell'interpretazione della pur comune dottrina cattolica.

Il dito è puntato sul *Motu Proprio Traditionis Custodes* (luglio 2021), con il quale papa Francesco ha messo un freno alla messa in latino, ammessa come rito "straordinario" da Benedetto XVI con il precedente *Motu Proprio Summorum Pontificum* (luglio 2007), a fianco del rito "ordinario", definito da Paolo VI alla fine del concilio Vaticano II.

Una mossa, quella di Bergoglio, che avrebbe "spezzato il cuore a Benedetto", secondo Gaenswein: "quello è stato un punto di svolta", è stata l'accusa.

Fraasi che non potevano passare sotto semaforo e infatti il 9 gennaio papa Francesco convoca padre Georg in udienza privata. La notizia è stata diffusa da un bollettino della sala stampa vaticana.

Poco o nulla si sa del faccia a faccia, ma il fatto che lo stesso Bergoglio all'Angelus di domenica 8 gennaio abbia detto che "Dio è nel silenzio" e che martedì 10 gennaio la stampa abbia riportato la frase: "adesso devo stare zitto" di un "amareggiato" Gaenswein, qualcosa lascia intendere.

L'amarezza di monsignor Georg – come scrive Gian Guido Vecchi sul *Corriere della Sera* il 10 gennaio – fa riferimento alle interpretazioni “malevole” degli stralci “fuori contesto” del suo libro, diffuse proprio mentre in piazza San Pietro si svolgevano i funerali di Ratzinger.

Il volume scritto a quattro mani con il vaticanista Saverio Gaeta s'intitola *Nient'altro che la verità* (edizioni Piemme, gennaio 2023), ed è stato pubblicato a meno di una settimana dalla sepoltura di Benedetto XVI.

Ne scrive Jean-Marie Guénois su *Le Figaro* il 10 gennaio. Uno dei dolori di padre Georg, scrive, è stato quando papa Francesco gli avrebbe ritirato la responsabilità di prefetto della Casa pontificia dopo la controversa pubblicazione del libro del cardinal Robert Sarah, con un saggio dell'emerito Ratzinger, *Dal profondo del nostro cuore*, uscito in Francia per i tipi di Fayard nel gennaio 2020. Il caso scoppiò per l'uscita ad orologeria di un libro che prendeva posizione in senso conservatore sull'intoccabilità del celibato dei preti, mentre papa Bergoglio con l'Esortazione apostolica *Querida Amazonia* si accingeva a trarre le conclusioni del Sinodo del 2020, che aveva chiesto un'apertura sul sacerdozio dei diaconi sposati in Amazzonia.

Non si è mai capito quanto quel saggio di Ratzinger fosse stato dato consensualmente al cardinale Sarah, prefetto della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti, in pratica il ministro della Santa Sede per la liturgia (ndr sulla questione ho scritto “Sfida a Bergoglio”, 20 gennaio 2020, in questo *Quaderno*, *infra* 91-93).

Anche in questo caso, dunque, la liturgia è terreno di scontro ecclesiale.

Ma il libro e le frasi di Gaenswein non sono l'unico motivo delle acque agitate.

Un altro libro-intervista dell'ex custode della dottrina cattolica cardinale Gerhard Muller, scritto con la vaticanista Franca Giansoldati, è stato annunciato come una successiva bomba. *In buona fede* è infatti il titolo di un testo che conterrebbe profonde critiche al pontificato di Bergoglio.

Del resto, chi ha letto il libro di Massimo Franco *Il Monastero* (2022) sa quanto *Mater ecclesiae*, ossia il luogo del ritiro di Ratzinger in Vaticano, sia stato meta di cardinali e teologi conservatori con la loro lista di doglianze sul pontificato di Francesco.

Va detto che Ratzinger, ad eccezione forse del caso sul libro del cardinale Sarah, “ha respinto ogni tentativo di usarlo contro Francesco”, come scrive anche Alberto Melloni (*Ispi on line* 31 dicembre 2022), per quanto – afferma Nina Fabrizio su *QN* (5 gennaio) – lo stesso Gaenswein avrebbe regolato l'agenda del papa emerito “agevolando” quella processione di malumori.

Indiscrezioni riportate dalla stampa (*Open.online*, 8 gennaio), poi, parlano addirittura di un “piano segreto articolato su più assi e fasi per costringere Francesco alle dimissioni”.

Fra i motivi di preoccupazione ci sarebbe la “deriva protestante” verso cui la linea del papa regnante starebbe conducendo la chiesa.

D'altronde non è un mistero la posizione di ostilità al pontefice argentino dell'influente episcopato statunitense, come da tempo racconta bene Massimo Faggioli, anche su *Il Regno* del 15 dicembre scorso.

Come pare evidente, oltre i dissidi e rancori personali emersi in concomitanza con i funerali di Benedetto, si ha l'impressione che nella chiesa si stia giocando una partita ben più ampia dagli esiti imprevedibili.

“Cosa c'è dietro lo scontro tra il papa e i tradizionalisti?”, si chiede, per esempio, Massimo Franco sul *Corriere della Sera* il 9 gennaio.

I rapporti con la Cina, con la Russia, con il mondo ortodosso e la questione della rinuncia al pontificato, sarebbero alcuni dei temi scottanti su cui il fronte tradizionalista starebbe affilando le lame dello scontro.

Mentre sulla rinuncia si registrano divergenze sia tra i sostenitori sia tra gli avversari di Jorge Mario Bergoglio se considerare quella di Ratzinger un caso isolato oppure no, sull'accordo della Santa Sede con Pechino nel 2018, il cui testo per volontà cinese rimane segreto, i fronti sarebbero più delineati. In particolare, le critiche sono dirette verso le cautele vaticane nel condannare la repressione contro le proteste di Hong Kong e il silenzio sulla persecuzione dei cinesi Uiguri di religione musulmana. Cautele giudicate un sottoprodotto dell'accordo del 2018.

“Per i tradizionalisti – scrive Franco – è la conferma che Francesco avrebbe sacrificato la chiesa cattolica clandestina sull'altare del dialogo con Xi Jinping”.

Della partita fa parte il cardinale emerito di Hong Kong, l'ultranovantenne Joseph Zen, prima arrestato poi liberato dalla polizia cinese su cauzione.

Ricevuto da Francesco nei giorni scorsi, da sempre Zen è un critico irriducibile dell'intesa con Pechino.

L'invasione russa dell'Ucraina e la solidarietà cinese con Putin, hanno poi aperto il fronte critico anche fra Santa Sede e Mosca.

Qui la critica mossa al pontificato è di avere privilegiato da anni i rapporti con regimi autocratici, con risultati giudicati fin qui assai magri.

Sul fronte russo c'è chi registra che la mediazione vaticana sul conflitto ucraino è stata ignorata da Putin, con il riflesso che sono regredite anche le aperture con il mondo ortodosso, dopo l'abbraccio a Cuba nel 2016 con il patriarca Kirill, lo stesso poi definito da Francesco “chierichetto di Putin”.

Qui l'accusa è di una linea giudicata non abbastanza netta con Mosca.

Come si vede lo scontro è aperto e la partita pare destinata a essere giocata in pieno nel prossimo conclave, per cercare una risposta a quella che Melloni chiama una fase di disordine sistemico nella chiesa cattolica, che nel 2013 con le clamorose dimissioni di Ratzinger, prima, e con l'elezione di Bergoglio, poi, ha visto solo l'inizio della tempesta.

Fin qui, più o meno, la cronaca dei fatti.

Oltre la cronaca

Se però si vuole capire meglio le ragioni della posta in gioco, occorre andare oltre questa superficie degli accadimenti recenti, per tentare di mettere a fuoco le radici di un pensiero teologico che ha sorretto un'intera strategia pastorale della chiesa.

Una strategia sulla quale, da tempo, è in corso un'ampia riflessione, incluso l'interrogativo se si possa parlare di crisi profonda o, addirittura, di capolinea.

Proprio la complessiva vicenda dell'elezione (2005), della rinuncia (2013) e della morte (il 31 dicembre scorso) di Benedetto XVI, è stata l'occasione di una serie di riflessioni e approfondimenti e ripercorrerle, sia pure in sintesi, può risultare utile per capire meglio questo sfondo.

In "Per un profilo storico di Benedetto XVI" (*settimananews.it*, 31 dicembre 2022), lo storico Daniele Menozzi ripercorre le fasi cruciali della sua elezione a pontefice.

Nel marzo 2005 aveva guidato la via Crucis in sostituzione di un Giovanni Paolo II agli ultimi giorni di vita, nel corso della quale osò levare quel grido divenuto famoso: "Quanta sporcizia c'è nella Chiesa". Aveva poi presieduto le esequie di papa Karol Wojtyła e, infine, presieduto le celebrazioni liturgiche *pro eligendo romano pontifice*, stigmatizzando gli "ismi" del mondo contemporaneo, in particolare la "dittatura del relativismo".

Si sa che quella di Ratzinger, di fatto, era l'unica candidatura. Lo ricorda bene Gianfranco Brunelli ("Benedetto XVI rinuncia. Finisce un tempo" in *Il Regno* – supplemento 3/2013): "Il card. Martini non accetta di essere votato neppure come candidato di bandiera. La candidatura dell'italo-argentino Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, che parte solo alla seconda votazione, non ha alcuna possibilità. L'ala moderata non ha un candidato. La candidatura conservatrice del card. Ratzinger è cresciuta invece negli ultimi anni ed entra in conclave con oltre un terzo dei voti".

L'insieme di quegli interventi, compreso quello a Subbiaco un giorno

prima della morte del papa polacco (con la proposta ai non credenti di “vivere come se Dio esistesse”), rappresenta cioè un programma di pontificato che, sottolinea Menozzi, si basava su una tesi di fondo: “alla drammatica crisi ecclesiale in atto si poteva far fronte con un irrigidimento delle misure promosse dal predecessore di cui sarebbe stato strumento un potenziamento del ministero papale”.

Ratzinger fu, così, giudicato l’uomo giusto nel momento giusto, per guidare la barca di Pietro tra le acque agitate del mondo contemporaneo.

Lo diceva, innanzitutto, il suo curriculum: dalla prestigiosa carriera di teologo nelle università tedesche (Tubinga e Ratisbona), perito conciliare al fianco dell’arcivescovo di Colonia, Josef Frings (autorevole esponente della corrente innovatrice), con il suo sostegno teologico all’approvazione della costituzione del Vaticano II sulla chiesa, *Lumen gentium*, e, infine, i lunghi anni alla direzione della Congregazione per la dottrina della fede (dal 1981 fra i più stretti collaboratori di Giovanni Paolo II).

Emblematico fu il nome scelto per il pontificato, Benedetto, chiara eco del messaggio di pace che papa Dalla Chiesa lanciò al mondo dilaniato dalla Grande Guerra (“inutile strage”), ma anche del santo di Norcia, per l’evangelizzazione del mondo pagano.

Il nodo chiesa - storia

Chi ha indagato a fondo la figura di Joseph Ratzinger ha messo in luce, in particolare, una questione teologicamente centrale: il modo di guardare la storia.

Fra questi, Riccardo Saccenti, docente di Filosofia medievale all’Università di Bergamo (“Una teologia ‘selettiva’ della storia. Su Ratzinger e la visione della storia” in *Munera online*, 5 gennaio 2023).

Da un lato, una “rigidità” nel rapporto fra tradizione e la sua traduzione storica, che “confina ogni rilettura del deposito di fede nel criterio di una stretta continuità”. Dall’altro, una lettura “storica” della teologia di Ratzinger data alla nozione di “storia della salvezza”.

Due elementi che coesisterebbero nella biografia dell’intellettuale, teologo, vescovo e papa Ratzinger, basata sulla “priorità data al cristianesimo come fedeltà all’evento che è il Cristo, giudicato come unico e univoco non solo nel contenuto ma nelle sue ricadute teologiche ed ecclesiali”.

In pratica, è l’idea “che la vicenda temporale della Chiesa – scrive Saccenti – si giochi in un progressivo riassorbimento e purificazione dell’umano nella cornice della fede”.

Fondamentale, per capirne in profondità il pensiero teologico e filosofico, sarebbe l'impronta esercitata su Ratzinger da Agostino (in particolare il *De civitate Dei* del vescovo d'Ippona) e Bonaventura (segnatamente le *Collationes in Hexaemeron* del francescano dottore e generale dei Frati Minori).

Entrambi sono ritenuti suoi veri e propri punti di riferimento da numerosi studiosi: oltre Saccenti, lo scrivono anche, per esempio, i teologi Hansjürgen Verweyen (in *Joseph Ratzinger – Benedict XVI. Die Entwicklung seines Denkens*, 2007, nella lettura che ne dà Marcello Neri in *Il Regno* 12/2007), e Klaus Müller (“Benedetto XVI rinuncia. Finisce un tempo” in *Il Regno* – supplemento 3/2013).

La lunga sedimentazione intellettuale di questa duplice bussola, unitamente all'intersecarsi delle vicende storiche vissute durante la sua parabola biografica, secondo Saccenti sarebbero all'origine dell'evolversi della compresenza in Ratzinger delle accennate polarità tra tradizione, continuità e natura storica della salvezza, in un giudizio “sempre più problematico” del rapporto fra cristianesimo e mondo contemporaneo.

In particolare, secondo tale lettura sarebbe riconducibile al duo Agostino-Bonaventura il “cogliere un richiamo ad una chiara alterità fra Dio e storia che vede nel Cristo il centro e il metro con cui misurare il rapporto con il mondo”.

Da qui scaturirebbe l'idea che “la costruzione teologica – prosegue Saccenti – si giochi nella temporalità del rapporto fra il Cristo e la cultura umana, come una progressiva accettazione del valore salvifico del primo da parte della seconda”.

In questo senso Ratzinger sarebbe lontano dall'impostazione filosofica e teologica di Tommaso d'Aquino.

“L'oggetto del contendere – scrive Marcello Neri - è quello dell'autonomia del sapere della fede: da un lato, Bonaventura permette di negare una tale autonomia (...); dall'altro, il riferimento fondante al pensiero del teologo francescano implica il rifiuto di ogni conoscenza della ragione puramente teorica, che avanzi una pretesa di validità ultima, rispetto all'esistenza e all'essenza di Dio. Con Agostino – continua Neri – Ratzinger condivide la relativizzazione del sapere autonomo a semplice strumento metodologico per la fede”.

Un'impostazione, se ci si sofferma brevemente su questo snodo, che peraltro presterebbe il fianco a una sorta di corto circuito.

Se la fede cristiana si comprende come risposta all'auto-comunicazione ultimamente valida di Dio, essa necessita, per il suo annuncio universale, del medium di una ragione universalmente valida.

Ma – ecco il punto – come può la filosofia essere espressione di una ragione universalmente valida se, allo stesso tempo, “si deve comprendere – chiosa Neri – come sottomessa alla necessaria purificazione (...), mediante l’altro della fede che non le è accessibile in quanto filosofia?”.

Una visione della storia della salvezza

Il passaggio logico successivo sarebbe così una “storia della salvezza” intesa come “una sorta di assorbimento nella fede di ciò che qualifica l’umanità come tale, in una dinamica che è anche purificazione e sublimazione dell’umano. Quasi che quanto creduto dalla Chiesa – sottolinea Saccenti - sia un setaccio capace di isolare quel che è più autenticamente umano, assumendo un valore che va al di là del perimetro stesso dell’insieme dei battezzati”.

Così la storia diviene espressione del cammino e delle tensioni che segnano una relazione fra chiesa e umano, nella quale la prima è chiamata all’atto di una testimonianza radicale e continua dei contenuti del suo credere, mentre il secondo può riconoscere nel Cristo il paradigma della propria compiutezza.

“Questo riassorbimento – spiega ancora Neri – pressoché totale dell’autonomia della filosofia (e con essa della ragione) nel sapere proprio della fede mostra la mancanza di riconoscimento da parte di Ratzinger del filosofare moderno”.

Le cose prendono una piega decisamente particolare nell’evolversi del quadro storico e segnatamente nel contesto europeo fra gli anni Sessanta e Settanta, influenzando sulla relazione chiesa-mondo in Ratzinger.

Risale a questo mutamento di contesto la chiave di lettura decisamente critica che il futuro papa Benedetto riserverà anche a certi sviluppi del postconcilio, in ambito ecclesiale, e del Sessantotto.

È “Persuasivo dal Sessantotto che i mali della chiesa e del mondo venissero da quell’anno cerniera”, scrive Alberto Melloni, mentre Daniele Menozzi è ancora più esplicito: “la semplicistica attribuzione della pedofilia del clero alla rivoluzione sessuale del Sessantotto”.

In altri termini, quella polarità teologica presente nella sua “storia della salvezza”, si risolverebbe progressivamente in una direzione e diventerebbe un problema l’esercizio “della ragione – scrive Saccenti – che non si pone l’orizzonte del proprio compimento nel perimetro della fede, ma piuttosto sul piano della sola umanità”.

Sulla stessa lunghezza d’onda sono le parole di Menozzi, che legge que-

sta divaricazione nell'ambito del paradigma della post-modernità: “la possiamo caratterizzare dalla rivendicazione della facoltà per ogni individuo di autodeterminare le forme dell'esistenza non solo in relazione agli assetti politici, sociali e culturali della vita collettiva, ma anche in rapporto alle più profonde strutture antropologiche del soggetto (il corpo, la nascita e la morte, l'identità sessuale ecc...)”.

Un'affermazione di autonomia non solo nella sfera politica, dunque, ma anche nel terreno di quella che viene chiamata biopolitica. Del resto, Rudolf Langthaler espresse le proprie perplessità sul pensiero di Benedetto XVI dopo il suo discorso al Parlamento federale tedesco il 22 settembre 2011 (*Il Regno* 1/2014), in merito alla sua concezione del diritto naturale.

Ciò che destò la serrata critica del docente di filosofia alla facoltà di teologia cattolica di Vienna fu, in particolare, la discutibile contrapposizione, a suo dire, fra “vero Illuminismo”, il solo in grado di tornare a conciliare veramente fede e ragione, e l'Illuminismo, giudicato dall'allora pontefice, “una storia di decadenza”.

Significativa la puntualizzazione del filosofo viennese sulla morale: “Giustamente Jürgen Habermas ha qualificato questo “squillo di tromba” kantiano tipico del modo di pensare illuministico la superba dichiarazione di indipendenza della morale razionale profana dal guinzaglio della teologia”.

Emblematica, poi, è stata l'osservazione di Langthaler sulla concezione della “legge naturale” secondo Benedetto appartenente a questo “vero Illuminismo”. Concezione secondo la quale “il cristianesimo ha sempre definito gli uomini, tutti gli uomini, senza distinzione, creature di Dio e immagine di Dio, proclamandone in termini di principio, seppure nei limiti imprescindibili degli ordinamenti sociali, la stessa dignità”.

Quell'inciso: seppure nei limiti imprescindibili degli ordinamenti sociali, non è forse – si chiese il filosofo – “un'argomentazione orientata ancora al mondo delle società tradizionali organizzate gerarchicamente?”. E ancora: “l'Illuminismo non ha forse sempre visto chiaramente anche questo in un modo un po' più fondamentale?”. E, infine, la stoccata finale: “Il concetto di dignità, decisivo nell'epoca filosofica moderna considerata tanto “relativistica”, con le sue distinzioni ha realmente superato tanti limiti immaginati imprescindibili”.

Il nodo metafisico

Per la comprensione della questione centrale fede-storia nella visione di Ratzinger occorre, poi, aggiungere un altro tassello e cioè una teologia

maturata nell'ambito dell'argomentare filosofico di matrice greca.

È il “nodo metafisico” di cui scrive ancora Riccardo Saccenti, ossia del dualismo fra storia e metafisica, tra l'altro strutturale anche nei due modelli di riferimento: Agostino e Bonaventura.

Un elemento che “attiene – scrive – alla presa d'atto della distanza che separa e al tempo stesso unisce Dio e mondo (...), un'alterità che però si esplicita in una direttrice (...) del cristianesimo e di un certo cristianesimo, inteso come fedeltà ad una traditio che è continuità”.

Seguendo questo filo, “resta escluso il nodo del rapporto conflittuale fra cristianesimo e cultura greco-romana e la traduzione della fede, che prende corpo nei Padri della Chiesa, non solo non è univoca e continua, ma nemmeno è l'unica possibile”.

L'osservazione critica, in sintesi, si attesta sul fatto che l'inculturazione avvenuta fra il I e il V secolo fu certamente cruciale per il cristianesimo, “ma non assolutizzabile”.

Starebbe qui la fatica di Ratzinger “nel guardare culture teologiche altre da quella europea e mediterranea, perché figlie dell'incontro con ragioni diverse da quella del *logos*”.

Si spiegherebbe così lo scontro che Ratzinger ebbe con la teologia della liberazione e altre forme del pensiero teologico maturate fuori da tale perimetro.

È la fatica del dialogare con l'umano e con le tante forme della sua ragionevolezza, dal momento che per Ratzinger il cristianesimo esprime nella piena fedeltà della traditio una fede che è strutturalmente ragionevolezza.

Dunque, il cristianesimo così concepito e pensato è un dire l'assolutezza non solo di Dio, ma anche dell'umano.

In questo senso le parole di Saccenti sono la prosecuzione logica di questo filo discorsivo: “In questo modo la storia diventa il luogo in cui la Chiesa e i cristiani operano una scelta “selettiva” nel guardare a una traditio fatta di continuità temporale e dottrinale segnata dal criterio della fede “retta” (*orthodoxa*), ossia di quella che si presenta come ragionevole”.

Il problema è che questo esclude in partenza lo spazio del molteplice delle “tante fedi rette che sono possibili di fronte alle diverse forme di ragionevolezza dell'umano”.

In questo emergerebbe la natura fortemente europea di un pensiero e di un'intera parabola biografica.

Allo stesso tempo, specie se si pensa al Ratzinger divenuto Benedetto XVI, saremmo di fronte a “un tentativo di ridefinire, in un mondo non più europeo, il ruolo religioso e intellettuale del cristianesimo del Vecchio Continente”.

Il problema è che è difficile far entrare questo modello di pensiero e di strategia in una chiesa che matura la consapevolezza della sua natura planetaria, “ossia – spiega ancora Saccenti – di essere totalità nella quale abitano traduzioni diverse della fede e della sua tradizione, che sono chiamate alla medesima responsabilità davanti al Vangelo e al mandato dell’annuncio del *Kerygma*”.

Fine di una strategia?

È chiaro che per una chiesa entrata in questa dimensione, la storia univoca della fede pensata da Ratzinger “richiede di essere integrata, forse trascesa”.

Per comprendere ancora meglio questo punto dirimente, è utile tornare alle considerazioni di Menozzi.

Il tornante storico cruciale per analizzare l’intero modello di una strategia complessiva viene ricondotto al concilio Vaticano II, che si domanda in sostanza: come trasmettere il messaggio evangelico a un uomo moderno che sempre più si allontana dalla chiesa?

Insistere a proporre una società cristianamente ordinata era un modello che da tempo stava mostrando la corda, soprattutto non più in grado di parlare ai “lontani”.

Occorreva quindi un “aggiornamento”, ma quale?

Qui il concilio, secondo Menozzi, “ha oscillato tra due poli”.

Da un lato, una linea di apertura al mondo; una lettura del Vangelo orientata sul criterio teologico dei “segni dei tempi”; una chiesa che impara dalla storia, non solo dialoga.

Dall’altro, una prospettiva di “aggiornamento della dottrina cattolica”; “ai fedeli si assegna il compito di costruire un retto ordine della vita collettiva – spiega Menozzi – basato sulla conformazione del consorzio civile ad una legge naturale valida per tutti, sempre e ovunque – di cui la Chiesa è l’unica autentica interprete e depositaria – all’interno della quale vengono ora fatti rientrare i valori moderni come diritti umani, la democrazia, la libertà religiosa”.

Per Daniele Menozzi il papato del post-concilio, al netto dei vari distinguo, ha “scelto questa seconda via”.

Si è ritenuto, in altri termini, che per reggere, e vincere, la sfida della modernità fosse appropriato “proporre ai contemporanei un’ammodernata neo-cristianità che faceva perno sull’universale legge naturale garantita dalla Chiesa. Benedetto XVI ne è stato l’interprete più conseguente”.

Sotto la lente dell'analisi critica è, quindi, finita la “fragilità” di questa intera strategia ecclesiale.

È poi oggetto di discussione la stessa consapevolezza di Benedetto del carattere obsoleto di questo modello teologico e pastorale.

Pare, infatti, che lo scandalo sugli abusi sessuali, le questioni finanziarie, il clima e le rivalità curiali, non riescano a spiegare del tutto le sue dimissioni annunciate l'11 febbraio 2013, se, come fa notare Menozzi, “la deposizione nell'aprile 2009 del pallio sulla tomba di Celestino V, il papa del gran rifiuto”, può lasciare pensare anche ad altro, specie con riferimento al fatto di non avere le forze.

Il suo successore, papa Francesco, al modello della “cittadella assediata dal mondo moderno” ha sostituito quello della “chiesa ospedale da campo”.

“Naturalmente – sottolinea Menozzi – riconoscere l'autonomia dell'uomo d'oggi, offrendo la medicina della misericordia alle ferite che incontra nel suo cammino storico, non garantisce il superamento della crisi cattolica. Ma le dimissioni di Benedetto XVI hanno rivelato che la strada dell'ammodernamento percorso fino a quel momento dal papato post-conciliare – conclude – era un vicolo senza uscita”.

La morte di Benedetto XVI, dunque, è l'occasione per riflettere su una figura centrale per capire il senso e le ragioni di un'intera strategia ecclesiale e per comprendere gli orientamenti culturali e magisteriali della chiesa di quasi mezzo secolo.

Per questo il pensiero di Ratzinger, alla luce anche dei suoi limiti, è un termine di confronto imprescindibile – conclude Saccenti – tanto per i suoi continuatori quanto per i suoi critici”.

“Nel mondo post-bipolare – è poi la lettura di Alberto Melloni – l'utopia conservatrice ratzingeriana – un cattolicesimo di minoranza creativa che prepara una rinascita cristiana conservatrice per il momento in cui crollerà la dittatura del relativismo e la tirannia del desiderio – non ha trovato successo. Ma non perché un pensiero progressista lo abbia battuto in breccia, ma perché quella destra di cui sottovalutava i rancori animali, ha preso forza con i populismi e i nazional-populismi ben oltre i ricami del suo moderatismo”.

Ferrara, 10 febbraio 2023

L'operazione Bergoglio: dal palazzo alla tenda

Sono trascorsi dieci anni dall'elezione di papa Francesco (13 marzo 2013). Scrive Alberto Melloni che “non bastano per fare il bilancio di un papato” (*QN*, 12 marzo 2023), perché la conclusione dei pontificati spesso si caratterizza per alcuni finali colpi di reni. È accaduto, per esempio, con la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (aprile 1963) e la *Declaratio* di rinuncia di Benedetto XVI (febbraio 2013).

Due avvenimenti che, per importanza, portano a condividere la tesi secondo la quale per tentare un bilancio occorre attendere la fine di un pontificato. Eppure, continua lo storico, un decennio è sufficiente per disegnare “nitide le parole-chiave di papa Bergoglio”.

Ma ancor prima, può essere utile comprendere il significato di quella scelta compiuta dal conclave nel marzo di dieci anni fa e, proprio alla luce della “operazione Bergoglio”, potrebbero risultare maggiormente contestualizzate le sue parole-chiave, ossia la sua direzione di marcia. Per farlo occorre risalire all'uscita di scena del suo predecessore, Benedetto XVI.

Come è noto, il nome del cardinale gesuita argentino, arcivescovo di Buenos Aires, compare come candidato nel conclave del 2005, ma risulta ben presto chiaro che l'unica vera candidatura è quella del prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, strettissimo collaboratore del suo predecessore, papa Wojtyła.

Come scrive ancora Melloni “il disordine che ha travolto Ratzinger è stato uno dei mandati del conclave”. Lo storico che insegna all'Università di Modena-Reggio Emilia, nel breve spazio di un articolo di giornale non ha modo di argomentare quel “disordine”, eppure paiono chiari i riferimenti, innanzitutto, all'ondata di scandali e fallimenti che hanno investito la chiesa durante il suo pontificato (abusi sessuali, le finanze, gli intrighi di curia compresa la fuga di carte dalle stanze vaticane, il tentativo di riavvicinare i lefebvriani ...).

Fragilità di una strategia

Numerosi osservatori vedono però molto altro e di molto più profondo in quelle clamorose dimissioni. Ci sarebbe, cioè, la fragilità e l'obsolescenza di una strategia ecclesiale e di un paradigma pastorale complessivi giunti

inesorabilmente al loro capolinea, di cui Ratzinger è stato, forse, l'ultimo e più autorevole, oltreché integerrimo interprete.

Fra queste analisi, trovo particolarmente convincente quella che fa lo storico Daniele Menozzi (*Il papato di Francesco in prospettiva storica*, 2023).

Provo a farne sintesi.

Il punto di partenza cruciale da cui prende le mosse questa analisi risiede nel significato del termine “aggiornamento”, chiesto da papa Giovanni XXIII (“balzo in avanti”), con la convocazione del concilio Vaticano II e con il suo famoso discorso di apertura di quell’assise; *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ottobre 1961).

Innanzitutto occorre chiedersi il perché di una richiesta tanto esigente, specie se si pensa che Roncalli venne eletto come un papa di transizione.

L’urgenza avvertita dal pontefice bergamasco era che la chiesa doveva ritrovare la capacità di rendere comprensibile all’uomo contemporaneo il messaggio cristiano.

C’era, in sostanza, la consapevolezza di una distanza, una progressiva incomprensione, nel rapporto tra la chiesa e il mondo.

Le ragioni di fondo di questo solco venivano individuate nella lunga egemonia della cultura intransigente sospinta per secoli, sorretta da una corposa sponda teologica e da una incontestata postura pastorale, che però stava rivelando i segni inequivocabili di un sostanziale fallimento.

Credo che per capire la portata di questo tema sia utile ripercorrere brevemente le parole della teologa Marinella Perroni in una relazione svolta nel settembre 2021 su invito del vescovo della diocesi calabrese di Cassano allo Jonio, mons. Francesco Savino (“Una chiesa sinodale: ‘c’è un tempo per demolire e un tempo per costruire’ (Qo 3,3). Un discernimento generativo”):

l’ultima grande riforma della chiesa, che ne ha definito la forma identitaria *ad intra* come *ad extra*, cioè il suo impianto istituzionale nonché il suo modo di rapportarsi al mondo, risale all’epoca medievale, più precisamente all’XI secolo. (...) Con la Riforma gregoriana, voluta da papa Gregorio VII (1073-1085), la chiesa latina a partire da una concezione teocratica del potere e dalla conseguente convinzione della superiorità del papato su ogni autorità temporale, non soltanto si lancia in uno scontro permanente con re e imperatori, ma rafforza sé stessa grazie all’affermazione di un ferreo centralismo romano e di una rigida struttura clericale. Da allora la chiesa latina non ha più saputo riformare sé stessa. (...) Quando diciamo che la chiesa deve liberarsi dal clericalismo, affermiamo di fatto che (...) deve trovare la forza di una riforma che la faccia finalmente

uscire da mille anni di storia che l'hanno vincolata a modelli ideologici e istituzionali del tutto incompatibili con il mondo degli uomini e delle donne del nostro tempo, figli della cultura democratica e delle lotte per i diritti umani, attenti alle esigenze e alle spinte tecnologiche, aperti ai richiami della spiritualità, ma allergici a riconoscersi in *enclaves* militanti o devozionali (p. 3-4).

Del tutto analoga alla lettura della biblista Perroni è quella dell'ecclesiologo Severino Dianich, che nella riflessione *La Chiesa dopo la Chiesa (Il Regno 14/2013)*, scrive:

Mentre si sviluppava l'assetto liberale della società e cresceva l'aspirazione dei popoli a essere governati democraticamente (aspirazione che diventerà drammatica sotto le dittature del Novecento) e mentre si diffondeva una cultura protesa all'esaltazione della dignità della persona umana e della sua libertà, nella Chiesa persisteva il rifiuto della laicità dello stato e il sogno di poter restaurare dovunque lo stato confessionale, che le avrebbe assicurato l'esercizio di un vero potere, anche se indiretto, sullo stato e i suoi organi legislativi. (...) Le frequenti condanne da parte del magistero di tesi filosofiche, di progetti politici, di tante espressioni delle arti e del costume non sono riuscite, di fatto, a scalzare neanche di poco l'affermarsi di una cultura che, *pur portatrice di molti valori evangelici* (corsivo mio), veniva contrapponendosi alla predicazione e alla politica ecclesiastica della Chiesa cattolica. Questa posizione perennemente antagonista ha allargato, invece, sempre più il fossato fra i non credenti e la comunità cristiana (p. 466).

Con il suo discorso di apertura del concilio Vaticano II papa Roncalli - per tornare all'analisi di Menozzi – “forniva una diagnosi della situazione e proponeva una soluzione”:

Erano i “profeti di sventura”, che nei tempi moderni vedevano solo disastri e rovine, ad aver allontanato i contemporanei dalla fede cattolica. In effetti, lanciando anatemi contro diverse conquiste di un uomo moderno che, sottraendosi alla guida ecclesiastica, rivendicava la capacità di costruire in piena autonomia una convivenza più prospera e felice, essi mitizzavano i tempi della cristianità rispetto a un presente connotato negativamente. Stigmatizzando il rimpianto del passato – un monito in cui si può facilmente leggere un implicito riferimento al medievalismo della cultura intransigente -, Giovanni XXIII mirava a ovviare al pericolo di una Chiesa che, separandosi dalla società moderna, rischiava di ridursi alle dimensioni di una setta (p. 19-20).

Resistenze all'aggiornamento

Vale la pena, qui, aprire un inciso che aiuta a darci la cifra della posta in gioco che si apriva con l'invito di Roncalli a compiere quel balzo in avanti, rappresentato dalla formula dell'aggiornamento.

Era inevitabile che, non essendo questa lettura patrimonio dell'intera *ecclesia*, si sarebbero ben presto espresse le resistenze a queste aperture e, soprattutto, alle conseguenze che esse implicavano. Resistenze che si manifestarono durante tutte le quattro sessioni del Vaticano II, che animarono successivamente il dibattito postconciliare e che tuttora danno voce a posizioni anche di aperto dissenso ecclesiale, fino a posizioni di aperta opposizione all'attuale pontefice come non si sono mai viste nella storia recente.

Esprime bene questo passaggio lo storico Andrea Riccardi (*La Chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, 2021):

Quando ci si concentra sul presente, il confronto corre al passato prossimo, quando la situazione era migliore, più folto il numero dei fedeli e di ecclesiastici. Chi è fisso sul presente è spinto a confrontarsi con ieri e a restare immobile, quasi che la sfida del futuro sia troppo ardua per le proprie forze e ci si deve accontentare di tenere sull'oggi. Questo è scivolare nell'“irrelevanza” (p. 225).

A proposito della persistenza di tali posizioni e segnatamente delle più recenti e vivaci contestazioni, si possono ricordare quelle provenienti dagli ambienti più tradizionalisti con l'applicazione dello stesso schema interpretativo riservato a tutti i papi del postconcilio: l'allontanamento dall'ortodossia cattolica.

La pubblicazione dell'Esortazione apostolica *Amoris Laetitia* (2016), ossia il documento di sintesi dei due sinodi sulla famiglia (2014 e 2015), fu l'occasione della famosa lettera che quattro cardinali (Raymond Burke, Carlo Caffarra, Walter Brandmüller e Joachim Meisner) indirizzarono al pontefice e alla Congregazione per la dottrina della fede, per metterne sotto accusa l'impianto dottrinale.

Un secondo esempio fu, nel 2017, una “correzione filiale” sottoscritta da esponenti della galassia anticonciliare, che individuava sette posizioni eretiche nell'insegnamento del papa. Su questi episodi lo storico Menozzi è ancor più netto nell'analisi, classificandoli come

l'occasione per mettere in mostra l'inconsistenza culturale di simili posizioni. In effetti ben più che alla millenaria tradizione cattolica i circoli tradizionalisti si richiamano alla riformulazione dell'eredità

della Controriforma che ha compiuto l'intransigentismo cattolico ottonevicesimo. L'identificazione di queste recenti elaborazioni teologiche con la millenaria tradizione della Chiesa ne rileva tutta la fragilità intellettuale (p. 6).

Tale repertorio di rilievi critici sarebbe tuttavia parziale se non si comprendessero anche quelli provenienti dagli ambienti progressisti. Sulla scorta delle resistenze della Santa sede a riconoscere alcune istanze delle chiese locali (l'ordinazione di diaconi permanenti sposati, la revisione del celibato per il sacerdozio, l'apertura alle donne di ruoli ministeriali) Menozzi scrive:

qualche commentatore ha caratterizzato come immobilistica la linea di Francesco. (...) Altri hanno sostenuto che la Curia romana ha architettato (...) la costruzione della fittizia immagine di un papa rivoluzionario, per ottenere, con la complicità di alcuni organi d'informazione e dello stesso Francesco, il vero obiettivo cui mirava il conclave che nel marzo 2013 lo ha eletto: impedire ogni reale riforma del cattolicesimo. (...) non meno pungente la polemica di quanti scorgono nel governo di Bergoglio un disinteresse per la modernità occidentale (p.7).

Tornando nel solco della svolta impressa da papa Roncalli con l'apertura del concilio che si svolse tra il 1962 e il 1965, è risaputo che il Vaticano II nel corpo complessivo dei documenti (quattro Costituzioni, nove Decreti e tre Dichiarazioni), non è riuscito a tradurre quell'impulso che evocava una nuova Pentecoste in un indirizzo unitario all'aggiornamento ecclesiale auspicato.

Paolo VI, subentrato a Giovanni XXIII (morto nel giugno 1963),

preoccupato di assicurare la più larga adesione possibile alle decisioni conciliari, ha favorito soluzioni di compromesso che, se hanno consentito di rendere evidente l'unanimità morale della Chiesa attorno alle deliberazioni conciliari, non hanno però contribuito alla chiara indicazione delle strade su cui doveva incamminarsi il cambiamento (Menozzi, p. 20).

Il post-concilio: aggiornamento o ammodernamento?

Per rendersi conto del travaglio che hanno attraversato i documenti conciliari, dagli schemi iniziali fino alla loro approvazione conclusiva, passando per le fasi ugualmente sofferte degli emendamenti, basta percorrere i cinque volumi della *Storia del concilio Vaticano II* curata da Giuseppe Alberigo (1995).

Così prosegue l'efficace sintesi di Daniele Menozzi:

si può dire che nei documenti del Vaticano II si sono delineati in ordine al cruciale tema del rapporto con il mondo moderno due diversi orientamenti. Da un lato si è prospettata una linea di apertura ai contemporanei caratterizzata dal criterio di una rilettura del Vangelo alla luce dei segni dei tempi. Secondo quest'ottica la Chiesa restituiva efficacia alla sua azione pastorale nella misura in cui *imparava* (corsivo mio) dalla storia quali erano gli elementi del messaggio evangelico capaci di intercettare le istanze del presente e i bisogni profondi dell'uomo moderno. Dall'altro (...) una prospettiva di aggiornamento della dottrina cattolica basata sull'inquadramento al suo interno di alcuni principi e valori della modernità (p. 21).

Anche la seconda strada di questo bivio, si badi bene, non era esente da elementi di novità, dal momento che fu a lungo osteggiata dall'autorità ecclesiastica durante la stagione di Pio XII.

La base teologica e filosofica di questa opzione sottolinea ancora Menozzi risale a Jacques Maritain, che la elaborò in chiave neo-tomista tra le due guerre mondiali.

Il filosofo francese affidava ai cattolici il compito di costruire un retto ordine della vita collettiva: si basava sulla conformazione del consorzio civile a una *legge naturale* (corsivo mio) valida per tutti, sempre e ovunque, di cui la Chiesa era proclamata interprete e depositaria. Tale progetto restava dunque all'interno di una logica di cristianità. Ma nella legge naturale (*ecco il passaggio cruciale*) Maritain e i suoi seguaci facevano ora rientrare alcuni prodotti politico-culturali della storia moderna – ad esempio il diritto alla libertà religiosa e, più in generale, i diritti umani – che erano stati a lungo da essa esclusi (pp. 21-22).

Il punto focale di questa analisi è che il papato post-conciliare avrebbe scelto proprio questa seconda via, per tradurre la spinta roncalliana dell'aggiornamento nella concreta azione di governo e come strategia pastorale complessiva.

Lo stesso Paolo VI nello spazio compromissorio dei documenti conciliari ha cercato un punto di equilibrio, il più avanzato possibile, “ma alla fine – scrive Menozzi – ha compiuto una chiara opzione”.

Esempio emblematico di questo passaggio decisivo, secondo il docente emerito alla Scuola Normale Superiore di Pisa, è dato dall'emanazione della famosa enciclica *Humanae vitae* (25 luglio 1968), nella quale papa

Montini scrisse: “Nessun fedele vorrà negare che al magistero della Chiesa spetti di interpretare anche la legge morale naturale” (n. 4).

Un principio autoritativo che veniva fatto risalire al mandato cristologico affidato a Pietro e agli apostoli che “li costituiva anche custodi ed interpreti autentici di tutta la legge morale, non solo cioè della legge evangelica, ma anche di quella naturale”.

Sarebbe stato questo, dunque, il timbro ultimamente identificativo successivamente sviluppato dall'intero pontificato post-conciliare, con il conseguente mandato ai cattolici di contraddistinguere e qualificare la loro presenza nel mondo sulla base dell'affermazione nel consorzio civile e politico della dottrina della legge naturale custodita in via esclusiva dalla chiesa.

Una strategia ecclesiale che avrebbe conosciuto secondo sempre Mezzogianni il suo più ampio dispiegamento durante il governo di Benedetto XVI:

Ratzinger ha prospettato non solo la tesi che gli ordinamenti pubblici, per essere moralmente leciti, anzi per essere autenticamente umani, devono prevedere soltanto la tutela di quei diritti umani che l'autorità ecclesiastica iscrive nella legge naturale. Ha anche richiesto che l'impegno politico e sociale dei fedeli venga indirizzato allo scopo di far sì che le legislazioni positive degli Stati siano conformi alla dottrina cattolica, che sola è in grado di garantire la reale dignità dell'uomo (p. 23).

L'inadeguatezza di questa linea è letta da alcuni come un progetto di neo-cristianità e diventa un ostracolo al dialogo con la modernità, perché mette sotto esclusiva tutela della autorità ecclesiastica gli istituti fondamentali della vita collettiva”. Difficoltà che cresce di evidenza nella cosiddetta post-modernità:

caratterizzata dalla rivendicazione della facoltà per ogni individuo di autodeterminare le forme dell'esistenza non solo in relazione agli assetti politici, sociali e culturali della vita collettiva, ma anche in rapporto alle più profonde strutture antropologiche del soggetto (il corpo, la nascita e la morte, l'identità sessuale, ecc.) (p. 24).

Avrebbe così origine in questa sfasatura la situazione paradossale secondo la quale la declinazione dell'aggiornamento conciliare, impostato e perseguito per ricondurre il mondo contemporaneo alla chiesa, avrebbe finito per apparire obsoleto e provocare un ulteriore allontanamento.

La stessa idea di una chiesa minoranza creativa di fronte alla complessità globale e all'estrema secolarizzazione da contrastare, che Joseph Ratzinger propose a Subiaco (2005) poco prima del conclave che lo elesse papa,

era una proposta che implicava il portato consequenziale dei valori non negoziabili (Cfr. Andrea Riccardi, *La Chiesa tra centri e periferie in Il cristianesimo al tempo di papa Francesco*, 2018, p. 8). Una linea che avrebbe avuto, come una sorta di coerente linea parallela, la cosiddetta *Benedict option*, ossia l'opzione del ritiro polemico del cristianesimo dalla sfera pubblica in seguito alle sconfitte patite nelle *culture wars* degli ultimi decenni, come avvenuto nel contesto laicale nordamericano (Massimo Faggioli, "I laici nella Chiesa di Francesco" in *Il cristianesimo al tempo ...*, p. 233), per realizzare un cattolicesimo dei pochi ma buoni.

L'obsolescenza di una tale strategia ecclesiale sarebbe all'origine della "crisi del paradigma di aggiornamento adottato dal papato post-conciliare" (Menozzi, p. 24).

In questa luce andrebbero rilette le clamorose dimissioni di Benedetto XVI (2013), ben oltre, quindi, il problema degli scandali nella chiesa, ossia nella presa d'atto che quella strada dell'aggiornamento, scelta e percorsa fino all'estremo tentativo, non è stata in grado di stabilire un vero ponte tra fede e storia.

Una strada che, a posteriori, è definibile più un ammodernamento che un vero e proprio aggiornamento.

Il problema è stato, e rimane, come ha scritto Giovanni Miccoli (*La Chiesa dell'anticoncilio*, 2011), il rapporto con la storia:

La questione centrale sta ancora una volta nel tipo di rapporto che la Chiesa di Roma intende stabilire con la storia; (...) riconosce di farne interamente parte (...) o se ne sottrae, perché portatrice, intangibile dalle contingenze umane, di un messaggio che ha saputo mantenere invariato e inalterato nel corso di duemila anni? (p. 401).

Sulla strada del rinnovamento

È in questo quadro teologico-pastorale complessivo che trova spiegazione più profonda l'operazione Bergoglio, vale a dire nella ripresa di quella linea del rinnovamento conciliare attenuata o abbandonata dai suoi predecessori e basata sulla convinzione "che la Chiesa non solo non è al di fuori e al di sopra della storia (...); ma soprattutto dalla storia impara le vie più idonee per annunciare il Vangelo" (Menozzi, p. 26).

Il senso del conclave del 2013 può allora essere leggibile nella doppia consapevolezza che un'intera strategia ecclesiale durata (almeno) mezzo secolo era arrivata al capolinea, da un lato, e che valeva la pena tentare di riprendere i fili dell'aggiornamento conciliare nella piena accezione roncalliana, dall'altro.

In questa chiave interpretativa si possono ricordare fra le ultime parole del card. Carlo Maria Martini (morto il 31 agosto 2012) che, come una sorta di testamento, consegnò in un'intervista pubblicata dal *Corriere della Sera* (“Chiesa indietro di 200 anni”, 1° settembre 2012): “Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza”.

Quelle parole, rilette a distanza di anni, mantengono tutta la forza di un vero e proprio programma per iniziare a colmare il ritardo di una “Chiesa rimasta indietro di 200 anni”.

In particolare, risultano tuttora attualissimi i tre strumenti che Martini indicava: la conversione (“la Chiesa deve riconoscere i propri errori e deve percorrere un cammino radicale di cambiamento”), la Parola di Dio (“Il Concilio Vaticano II ha restituito la Bibbia ai cattolici”) e i sacramenti (“Per chi sono i sacramenti? (...) non sono uno strumento per la disciplina ma un aiuto per gli uomini nei momenti del cammino e nelle debolezze della vita”).

Proprio in questo terzo strumento, le parole del cardinale gesuita proponevano la fuoriuscita dal loro reiterato utilizzo come dogana della grazia di una chiesa in stallo da minoranza creativa, per indicare una nuova postura sulla linea dell'aggiornamento: “Portiamo i sacramenti agli uomini che necessitano una nuova forza? Io penso a tutti (sic!) i divorziati e alle coppie risposate, alle famiglie allargate. (...) Se i genitori si sentono esterni alla Chiesa o non ne sentono il sostegno, la Chiesa perderà la generazione futura”.

Un cambiamento già inscritto nella biografia di Bergoglio

Che l'argentino Jorge Mario Bergoglio potesse essere l'uomo giusto per questa operazione di rinnovamento ce lo possono dire almeno tre suoi riferimenti biografici, in grado di raccontare, in breve, da quale percorso proviene.

Nell'intervista rilasciata al direttore de *La Civiltà Cattolica*, Antonio Spadaro, nel settembre 2013, papa Francesco ricorda la figura di Pietro Favre, fra quelle che più lo hanno colpito nella sua formazione.

Pietro Favre, nato a Villaret in Savoia nel 1506, condivise, al Collège Saint Barbe di Parigi la stanza con Ignazio di Loyola e Francesco Saverio, diventando membro del nucleo originario della Compagnia di Gesù.

Dopo la sua morte (1546) il suo nome cadde nell'oblio fino a quando Michel de Certeau, nell'ambito delle riviste gesuite francesi *Christus* ed

Études, cura nel 1960 una traduzione francese del *Memorial* di Favre. Traduzione che Bergoglio ha più volte affermato di amare particolarmente, tanto da promuoverne una edizione in spagnolo nel 1983, quando era superiore provinciale a Buenos Aires. L'edizione argentina fa proprio riferimento alla traduzione di de Certeau, cui Bergoglio fa ripetutamente riferimento per le sue numerose citazioni.

Favre è un punto di riferimento per Bergoglio, che lo presenta come un evangelizzatore capace di sviluppare con i suoi interlocutori del tempo – i protestanti incontrati nei suoi viaggi in Germania, inviato dal Papa – “una capacità di dialogo - scrive Menozzi – basata sulla dolcezza, l’ascolto, la prossimità” (p. 66).

Nel 2013 papa Francesco decide di procedere a una rapida canonizzazione del gesuita savoiardo.

In secondo luogo, l'intero itinerario biografico del papa argentino marca una distanza cronologica con quello dei suoi predecessori che hanno caratterizzato l'andatura ecclesiale del post-concilio. Questi ultimi, infatti, provengono da una formazione costruita negli anni “dell’egemonia della cultura cattolica intransigente (...) e hanno poi portato nelle discussioni del post-concilio gli schemi ereditati dal passato” (Menozzi, p. 59).

Starebbero qui alcune delle radici di quell’equilibrio ambiguo che sarebbe scaturito, a differenza di Bergoglio il cui intero percorso formativo è ascrivibile, almeno in gran parte, ai documenti del Vaticano II, con una conseguente impostazione culturale di segno diverso.

Un terzo elemento biografico, infine, risalirebbe al documento di Aparecida (Brasile), al termine della quinta Conferenza generale dell’episcopato latino-americano (Celem), nel maggio 2007.

Dopo le precedenti quattro assise di Rio de Janeiro (Brasile, 1955), Medellín (Colombia, 1968), Puebla (Messico, 1978) e Santo Domingo (Repubblica Dominicana, 1992), quella di Aparecida vide l’allora arcivescovo di Buenos Aires nella veste di coordinatore per la redazione del documento finale.

Vale la pena ricordare un retroscena di quella quinta assemblea episcopale, a partire dai contrasti che accompagnarono la stessa scelta della sede nella quale si celebrò. Ricostruisce bene quel dibattito Andrea Riccardi (“La Chiesa tra centri e periferie” in *Il cristianesimo al tempo ...*):

I cardinali latino-americani avevano convinto Benedetto XVI a tenere la conferenza ad Aparecida, mentre l’allora segretario di Stato, cardinal Sodano, era contrario e avrebbe preferito la riunione a Roma. La Chiesa latino-americana si era dimostrata un soggetto forte” (p. 11).

In particolare, nel santuario brasiliano, nel 2007, il card. López Trujillo (che – scrive Riccardi – aveva combattuto la teologia della liberazione con l'appoggio di Wojtyła e Ratzinger) aveva perso la sua battaglia, mentre era emersa una classe episcopale che aveva ricucito lo scontro sulla teologia della liberazione. Vescovi di cui fra i massimi esponenti erano Bergoglio e il brasiliano Cláudio Hummes.

Per comprendere, sia pure molto brevemente, l'importanza di Aparecida, specie per il tracciato biografico di Jorge Mario Bergoglio, occorre partire dalle vicende ed evoluzioni del Celam, nell'arco temporale fino al 1992 che, scrive Silvia Scatena, “negli anni Settanta e Ottanta si intrecciano (...) con quelle del dibattito sulla teologia della liberazione” (“Da Medellín ad Aparecida: la ‘lezione’ di un’esperienza regionale per una ricerca di forme e stili di collegialità effettiva” in *La riforma e le riforme nella Chiesa*, 2016).

Le posizioni della chiesa di Roma, dopo le aperture e le speranze iniziali di Paolo VI; le decisioni assunte da Giovanni Paolo II nelle nomine episcopali, a partire da quella nel 1979 del cardinale colombiano Alfonso López Trujillo (irriducibile nemico della teologia della liberazione) a presidente del Celam; le due istruzioni della Congregazione per la dottrina della fede guidata da Ratzinger del 1984 e 1986, sono solo alcuni esempi di una parabola che porta a incrinare i “rapporti tra Roma e l'America Latina”, come scrive Gianni La Bella (“L'America Latina e il laboratorio argentino” in *Il cristianesimo al tempo ...*, 40).

Lo storico Giovanni Miccoli ha scritto sui dibattiti intorno alla teologia della liberazione che

Roma aveva fatto chiaramente intendere il suo rifiuto di una teologia che, senza partire dalle verità proclamate e custodite dal magistero, si costruisse dal basso, che facesse nascere «un linguaggio su Dio» come scrisse Gutiérrez, «dalla condizione di sofferenza generata dalla povertà ingiusta nella quale vive la maggior parte della gente» in “America Latina (*In difesa della fede*, 2007, p. 70).

È in questo clima di un cattolicesimo latinoamericano “stanco e spaesato - scrive ancora La Bella – lacerato dalle controversie e dall'incapacità di andare oltre le polemiche e le contrapposizioni” (p. 42), che si celebra Aparecida.

Nonostante Bergoglio, che sarà presidente della Commissione incaricata di redigere il documento finale, sia esponente di una chiesa accusata di essersi macchiata di connivenza con il regime dei generali (critica che non risparmia lo stesso arcivescovo di Buenos Aires), vi porta il retroterra di

quella che è stata chiamata la “teologia del popolo”, una sorta di declinazione argentina della teologia della liberazione.

Fra i nomi di spicco di questo filone di pensiero figura Rafael Tello, “il teologo – scrive La Bella – che forse lo ha più influenzato”, oltre a Lucio Gera e Juan Carlo Scannone.

Aparecida si apre, dunque, in un clima di “molto scetticismo”, eppure in quella riunione “qualcosa si muove”, come ha detto Victor Manuel Fernández, rettore dell’Università cattolica e *ghost writer* dell’arcivescovo di Buenos Aires.

Qui “si rivela – prosegue Fernández – la sua convinzione che, più che ottenere risultati immediati, bisognava mettere in moto dinamiche e relazioni”.

Nonostante sia abbandonato il metodo “vedere-giudicare-agire”, caro alla teologia della liberazione e perciò motivo delle iniziali freddezze Aparecida rimise al centro del continente latinoamericano la questione sociale, non ancora risolta. Aparecida “è riletta attraverso il binomio inclusione-esclusione, la cultura dello scarto e la struttura portante della «perifericità». Molti esponenti storici della teologia della liberazione (...) hanno visto in Aparecida “il momento più alto del magistero della Chiesa latinoamericana, il miglior documento prodotto ... che ha sanato un trauma pastorale immenso” (Cfr. G. La Bella, p. 53). C’è chi ha letto una continuità tra Aparecida e quello che la storiografia definisce il “codice Francesco”.

Il “codice Francesco” nel cambiamento d’Epoca

Se, dunque, questi sono solo alcuni aspetti, peraltro appena abbozzati, dell’itinerario biografico di Jorge Mario Bergoglio, sono però in grado di aggiungere qualche elemento in più per comprendere il significato dell’elezione che lo ha portato nel 2013 alla guida della barca di Pietro.

Avviandomi al termine di questa riflessione, è possibile qui esaminare solo alcuni aspetti che stanno caratterizzando questo decennio del suo pontificato, pur consapevole dei limiti di questa selezione del tutto personale.

Aspetti che, tuttavia, ritengo sufficienti per evidenziare come l’azione pastorale di papa Francesco si presenti in evidente coerenza con l’intento di un’operazione che ha inteso provare a riprendere e percorrere la strada del rinnovamento conciliare, rispetto a quella dell’ammodernamento.

In primo luogo, è interessante soffermarsi su un aspetto che ha a che fare con gli scenari geopolitici in movimento a livello globale.

Secondo il teologo Pierangelo Sequeri il tempo contemporaneo è se-

gnato da un'oscillazione profonda "fra l'incantamento e l'orrore del vuoto che si va producendo proprio nel luogo in cui abbiamo coltivato la fede fondamentale che ha retto l'impresa della modernità", ossia "l'etica di un umanesimo condiviso" oggi sconvolta da un processo di "decostruzione che si sviluppa in modo autonomo anche rispetto alla discussione sulla verità religiosa" ("Le sfide dell'etica. Diritti umani e coscienza credente" in *Il cristianesimo al tempo ...*, pp. 263-272).

Un concetto che così è letto da Agostino Giovagnoli, nelle conclusioni del volume (pp. 335-364):

Sta tramontando insomma quell'umanesimo europeo, condiviso al di là delle fratture confessionali e religiose, che ha costituito il fondamento della modernità. Tende perciò gradualmente a svuotarsi anche il processo di secolarizzazione inteso come confluenza o, nelle sue espressioni più radicali, annullamento delle fedi religiose in un'etica pubblica comunemente accettata (p. 335).

La stessa globalizzazione invece di costituire il varco definitivo delle colonne d'Ercole verso un tempo di definitivi benessere e prosperità diffusi e generalizzati, sta invece presentando il conto, specie negli ultimi decenni, di disuguaglianze economiche e sociali cresciute in modo drammatico, oltre agli effetti di squilibri ambientali che chiamano inesorabilmente in causa un intero modello di sviluppo.

Inoltre, il mondo globale accanto all'inaugurazione del tempo dell'interdipendenza e dell'apertura, sta conoscendo i contraccolpi - sociali, culturali, politici e religiosi - che si consumano sui terreni del terrorismo, del sovranismo, dei richiami nazionalisti anche di stampo imperialista, del fondamentalismo e del populismo.

In questo scenario, se da un lato tramontano le visioni da fine della storia (per citare il celebre libro del politologo Francis Fukuyama del 1992, che dopo la caduta del muro di Berlino prospettava l'avvento del tempo delle libertà), dall'altro si sviluppa in ambito ecclesiale l'interrogativo se la postura della chiesa cattolica possa continuare il proprio itinerario di marcia, oppure se non sia il caso di prendere un'altra direzione.

In altri termini, di fronte agli sviluppi di tali scenari c'è chi si domanda se il modello di una chiesa della minoranza creativa e dell'opzione Benedetto, arroccata sulla difesa dei valori non negoziabili in campo morale, possa ancora reggere gli urti di queste nuove sfide.

Una riflessione che prende atto anche del fatto che su questa linea si registrano gli allineamenti, più o meno convinti o strumentali, delle posizioni

più tradizionaliste della chiesa e non solo di quella romana.

Posizioni che si sono progressivamente irrigidite durante il pontificato di Benedetto XVI, anche se pare riduttivo ricondurre tali allineamenti ad un preciso disegno papale completamente cercato e voluto.

Qui si troverebbe un ulteriore elemento interpretativo delle clamorose dimissioni di papa Ratzinger.

Di certo è parso, almeno ad alcuni, che il modello di cattolicesimo di minoranza, coeso e minoritario, nonostante le apparenze tradisse in fondo un atteggiamento di ripiegamento e di debolezza.

Dal palazzo alla tenda: una chiesa in uscita

Quella di Jorge Mario Bergoglio è parsa, dunque, la scelta di un papa ai confini del mondo, in una logica centro-periferia ribaltata. Di fronte alle sfide di un mondo globalizzato e liquido è parsa, cioè, più convincente “l’estroversione missionaria della Chiesa proposta da Jorge Bergoglio – scrive Giovagnoli – con l’espressione «Chiesa in uscita»” (p. 338).

A questo proposito due sono le riflessioni che in ambito storico sono ricorrenti sull’esito del conclave del 2013.

Secondo Andrea Riccardi l’elezione di papa Francesco segnerebbe la fine del papato europeo (*Il cristianesimo al tempo ...*, p. 7), dopo che nel 1978 si esaurì quello italiano, con la morte di Paolo VI.

Se si aggiunge che Francesco è il primo papa non europeo da oltre un millennio, appaiono ancor più chiari i contorni della svolta.

Qui entra in gioco la lettura di una logica centro-periferia ribaltata, che ha più di un’implicazione.

In primo luogo “Francesco – scrive Giovagnoli – si è fatto interprete di un mondo che non ha più un centro” (p. 343), immagine alla quale lo stesso pontefice dà corpo con almeno due espressioni ricorrenti: la figura del poliedro preferita alla sfera (*Evangelii gaudium* del 2013, n. 236) e la definizione della chiesa ospedale da campo (*La Civiltà Cattolica*, 2013).

Dopo secoli in cui la chiesa si è concepita come *societas perfecta*, ora le immagini di una chiesa in uscita e ospedale da campo la configurano “sempre meno simile a uno splendido palazzo – continua Giovagnoli – (...) e sempre più protesa ad assomigliare a una tenda” (p. 354).

Viene in mente il libro di Bartolomeo Sorge *Uscire dal tempio*, pubblicato nel 1989 nella forma di intervista autobiografica a cura di Paolo Giuntella: “Dopo l’età del Tempio, la nostra sarà la nuova età della Tenda” (p. 174).

In secondo luogo, Bergoglio è l'espressione di una chiesa che cerca nuove vie di inculturazione della fede e del Vangelo nelle megalopoli, espressioni di una dinamica demografica a livello planetario, con tutto il portato di contraddizioni, squilibri e tensioni.

A Buenos Aires, in particolare, ha conosciuto la realtà di un grande periferia urbana. “Periferie, poveri, popoli: questi temi sono stati al centro della sua riflessione prima di diventare papa e hanno poi assunto un rilievo cruciale nel suo pontificato” (Giovagnoli, p. 357).

La strada in salita della riforma

Naturalmente questa nuova postura implica anche una conseguente spinta di riforma della chiesa, a partire dai suoi assetti anche istituzionali, in senso decentrato, collegiale e sinodale. Su questo punto – governo e riforma – si attestano le critiche maggiori, non solo fra gli episcopati ma anche degli osservatori.

Se da un lato è chiaro il segno impresso da Francesco, ad esempio con le nomine di cardinali in luoghi periferici in Italia (in diocesi non cardinalizie) e nel mondo, dall'altro tarda a cambiare il centro della chiesa di Roma, “quella curia – scrive Riccardi – che non piaceva ai cardinali nel 2013” (*Il cristianesimo al tempo ...*, 18).

Più in generale, scrive ancora Riccardi:

Da un lato, il papa è favorevole al governo collegiale o sinodale, ma questo non ha trovato ancora le sue forme istituzionali (...). Dall'altro, c'è l'uomo che governa con capacità di decisione, servendosi a volte di una prassi di consultazione non sempre nei canali istituzionali, attraverso una rete personale (...). Una verticalizzazione provvisoria in attesa di un rinnovamento profondo, cui il papa spinge la Chiesa (p. 20).

Per quanto Bergoglio abbia scritto che il tempo è superiore allo spazio (*Evangelii gaudium*, n. 222), collegialità e sinodalità che stentano a configurare un chiaro assetto di governo e aspetti di verticalizzazione decisoria, per quanto “provvisoria”, inducono a una sospensione di giudizio sull'aspetto delicato delle forme degli assetti ecclesiali, in una transizione oggettivamente difficile che nel frattempo non è esente da dubbi, critiche e perplessità, fino ad aperti contrasti che non si vedevano da tempo.

Lo stesso Alberto Melloni (*QN* cit.) riconosce che la sinodalità è la sfida più seria e urgente della Chiesa del terzo millennio.

[La sinodalità] non è la variante cristiana della democrazia, né un

“discernimento” spiritualista collettivo alla fine del quale l’autorità suprema decide sola. È la comunione che diventa decisione autorevole. L’esperienza dice quanto sia difficile: il cammino sinodale tedesco ha seminato paura, quello italiano sonnolenza, il sinodo d’Amazzonia delusione. La comunione avrebbe bisogno non di un geometra (gesuita) delle istituzioni, ma di un architetto (cristiano) del concilio. Francesco lo può essere se cercherà il vento non nel consenso di dieci anni fa ma nel mare aperto di oggi.

Ciò non toglie, tuttavia, che la strada – per quanto ancora incerta e precaria – sia stata aperta e la sfida della sinodalità, nella profonda accezione che dà Melloni (*la comunione che diventa decisione autorevole*), non nasconde di essere anche una proposta, al limite della provocazione, lanciata al tempo presente, così contraddistinto dal rigurgito di sogni imperialisti, per un verso, e dalla stanchezza delle democrazie, dall’altro.

Dal centro alla periferia: una chiesa povera per i poveri

Per tornare al paradigma centro-periferia, non se ne comprenderebbe il pieno significato se non si articolasse nella sua ultima, ma fondamentale, declinazione: il passaggio decisivo dall’opzione preferenziale dei poveri alla chiesa povera per i poveri.

Spostare l’asse ecclesiale dal centro alla periferia, alle periferie, significa che i poveri devono passare dalla periferia al centro della chiesa.

Ecco, molto probabilmente, il senso compiuto di una chiesa-tenda o ospedale da campo, rispetto all’immagine del tempio-palazzo.

Scrivo significativamente Giovagnoli a questo riguardo:

i poveri devono passare dai margini al centro, poiché le periferie sono il futuro della Chiesa. Si tratta di un elemento cruciale (...) per uscire dalla Chiesa-palazzo (...) ed edificare una Chiesa-tenda che si muova nelle periferie delle grandi megalopoli contemporanee. Questo modo di intendere l’opzione per i poveri costituisce un aspetto qualificante del rapporto tra Francesco e il suo tempo. (...È) convinto che sarà la sensibilità verso i poveri a determinare il futuro dell’umanità, come emerge ad esempio nella *Laudato si’*. Nella sua visione, le periferie devono diventare una priorità non solo per la Chiesa ma per tutti: abbandonare una visione dei problemi a partire dal centro è una necessità anche per la politica, l’economia, la cultura. Affermando l’importanza delle periferie, Francesco ha proposto una interpretazione pastorale, evangelica, cristiana di un vasto processo storico in atto nel mondo contemporaneo. Quello del XXI secolo è un mondo di periferie e i suoi abitanti, in qualche modo,

anticipano un futuro che è sempre più diffuso. La ricezione del pontificato di Francesco dipenderà dunque molto dalla ricezione della dottrina evangelica sui poveri (pp. 358-359).

Aggiornamento come uscita dalla cultura

Un ulteriore e conclusivo aspetto, secondo questa mia personale e consapevole limitata ricostruzione, può aiutare a capire meglio in che cosa consista quella che ho chiamato l'operazione Bergoglio e cioè la ripresa della strada conciliare dell'aggiornamento rispetto a quella dell'ammodernamento perseguita dal pontificato post-conciliare.

Per farlo è utile risalire alla cultura intransigente che ha lungamente contraddistinto la chiesa. Secondo Menozzi:

Nella prospettiva intransigente la Chiesa si presenta come una cittadella assediata da una società moderna alla quale attribuisce il disegno di disgregare la sua autorità nello stabilire le regole destinate non solo a conseguire la vita eterna, ma anche a raggiungere il miglior assetto politico e sociale della collettività. Diventa così inevitabile che la condanna del mondo moderno rappresenti la chiave di volta per definire il rapporto della Chiesa nei confronti dello svolgersi di una storia da essa interpretata come una concatenazione di errori sempre più gravi. Gli sforzi degli uomini di costruire forme più accettabili di convivenza civile vengono letti come un'impresa che, in quanto sprovvista del supremo sigillo ecclesiastico, è destinata a un inevitabile fallimento. Anzi, secondo i più rigidi interpreti dell'intransigentismo, la catastrofe finale dell'umanità sarà l'esito ineluttabile di una modernità che nel suo rifiuto di assoggettarsi alle prescrizioni della gerarchia trova la ragione ultima della sua stessa condanna (*Il papato di Francesco ...*p. 144).

La presa d'atto che tali previsioni catastrofiche tardavano ad avverarsi ha indotto a un successivo ripensamento dell'atteggiamento radicalmente oppositivo del cattolicesimo verso il mondo, ma nonostante le aperture nei confronti di alcune acquisizioni della modernità e gli aggiustamenti, il nucleo della cultura intransigente ha continuato a essere sospinta fin dentro la contemporaneità.

Si potevano accettare i mezzi, gli strumenti, le tecniche e persino qualche principio del mondo moderno a condizione che non si abbandonasse il punto giudicato cruciale: solo la sottomissione alla verità politica e sociale

detenuta dall'autorità ecclesiastica poteva restituire al consorzio civile quel felice assetto di cui la società aveva fruito quando il papa regolava in via dirimente, come ai bei tempi della ierocrazia medievale, i rapporti tra i singoli e i popoli (Menozzi, p 145).

E questo accade perché la chiesa si autocomprende come interprete ultima e incontestabile anche della legge naturale, per cui si sente intimamente legittimata ad essere l'autorità depositaria dei principi fondamentali non solo per la vita eterna ma anche per regolare quella terrena.

Il cambio di passo

Questo sfondo storico e teologico ci aiuta per capire meglio il cambio di passo adottato da papa Francesco durante questi dieci anni di pontificato.

L'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013) è un primo esempio in cui trovare riferimenti espliciti per una chiesa invitata a lasciarsi alle spalle l'eredità della cultura intransigente.

Nella formulazione del tempo superiore allo spazio (n. 222) e in quella successiva di iniziare processi più che occupare spazi (n. 223), c'è la chiara indicazione del papa argentino di abbandonare “la concezione che affidava ai cattolici il compito di lanciarsi alla conquista degli spazi pubblici (...), per iscrivere nella norma positiva la legge naturale interpretata dalla Chiesa” (Menozzi, p. 29).

In queste parole c'è il congedo dalla teologia del mandato ai cattolici e l'abbandono del progetto di costruire una società cristianamente ordinata.

Nell'esortazione permane il riferimento a una chiesa attenta ai progressi della scienza per illuminarli alla luce della fede e della legge naturale (n. 242), ma – come scrive Menozzi – va contestualizzato con il n. 117: “a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore”.

Ne deriva il passaggio cruciale della “gerarchia delle verità” (n. 36 e 37), nella cui scala il primo posto è riservato al Vangelo.

Non viene, dunque, cancellato il riferimento alla legge naturale, ma viene ricordato che “compito primario della Chiesa non è oggi ricordare agli uomini i principi non negoziabili enunciati dall'autorità ecclesiastica depositaria della retta dottrina” (Menozzi, p. 32), diretta conseguenza della dottrina sulla legge naturale.

L'irreversibilità del concilio

Un secondo esempio è dato dai richiami che papa Francesco fa al concilio Vaticano II.

L'ermeneutica conciliare sospinta dai pontificati di Wojtyła e Ratzinger, che sosteneva di prendere le distanze dal criterio della discontinuità per favorire quello della continuità, è stata sostanzialmente funzionale al paradigma dell'ammodernamento praticato durante il post-concilio.

Sullo sfondo di questa lettura ci sono gli aspetti spinosi della riforma liturgica, della collegialità, del ruolo del vescovo, per citarne alcuni, che sulla scorta delle aperture del Vaticano II hanno infuocato il dibattito post-conciliare.

Rispetto a questa impostazione non può sfuggire che più volte papa Francesco ha parlato dell'irreversibilità dell'aggiornamento conciliare.

Lo ha fatto con la lettera apostolica *Desiderio desideravi* (giugno 2022), nella quale al n. 31 afferma: “Non vedo come si possa dire di riconoscere la validità del Concilio – anche se un po’ mi stupisce che un cattolico possa presumere di non farlo - e non accogliere la riforma liturgica nata dalla *Sacrosanctum Concilium*”.

Dobbiamo ricordare, a questo proposito, il motu proprio *Traditionis custodes* (luglio 2021), con cui papa Francesco non cancella le concessioni fatte da Benedetto XVI di ammettere la possibilità di celebrare la messa in latino, secondo il messale preconciliare (motu proprio *Summorum pontificum*, luglio 2007), ma restituisce ai vescovi la responsabilità di concederne l'autorizzazione, competenza che Benedetto XVI aveva loro tolto.

Una seconda volta Bergoglio parla dell'irreversibilità del concilio nell'intervista concessa al direttore de *La Civiltà Cattolica*, Antonio Spadaro (2013): “(...) la dinamica di lettura del Vangelo attualizzata nell'oggi che è stata propria del Concilio è assolutamente irreversibile”.

Siamo solo all'inizio

Un ultimo riferimento, in questa personale rassegna, è al discorso che Francesco ha rivolto nel febbraio 2017 al collegio degli scrittori de *La Civiltà Cattolica*.

In quella circostanza il papa ha richiamato tre termini: inquietudine, incompletezza, immaginazione, che, detti a una rivista che è stata lungamente “uno dei canali con cui l'anima intransigente del cattolicesimo degli ultimi due secoli si è sforzata di accettare il moderno senza abbandonare la

prospettiva per cui la Chiesa, e solo la Chiesa, detiene la verità politica e sociale cui gli uomini devono aderire” (Menozzi, p.147), è parso un altro segno inequivocabile del cambio di passo sulla strada dell’aggiornamento conciliare di cui si è detto.

Quei tre termini, così distanti dal clima intransigente, sono letti da Menozzi come la conferma di una linea che “ha come ovvio presupposto che, nella definizione delle regole del consorzio umano, nessuno può pretendere di essere l’unico depositario della verità e solo esclusivo interprete. È, invece, il contributo di tutti che può aiutare ad individuarla” (p. 149).

Come detto in apertura, occorrerà attendere la fine del pontificato di Francesco per farne un vero e proprio bilancio.

Per ora rimane - come scrive Andrea Riccardi – “aperta la domanda su quanto il tempo di papa Francesco inciderà nella storia di lungo periodo del cattolicesimo. L’aspettativa dei settori critici è che il suo pontificato rappresenti una parentesi. Tuttavia (...) non sarà facile ritornare al passato” (*Il cristianesimo ...*, p. 22).

A questo proposito mi piace concludere con le parole di Severino Di-nich, in riferimento al tempo presente delle religioni e del cristianesimo (*Il Regno* 14/2013, p. 475): “prima esse erano strettamente dipendenti dal loro ruolo nel meccanismo collettivo, ora si stanno liberando da questo vincolo. È l’occasione per una vera e propria reinvenzione che probabilmente ha ancora da riservare delle sorprese. Non siamo che all’inizio, ai primi passi di questo movimento”.

In questo senso, si può dire che papa Francesco assume, interpreta e testimonia le tendenze profonde del nostro tempo non come un’epoca di cambiamento ma un cambiamento d’epoca.

Ferrara, 21 maggio 2023

Indice

Premessa	3
Introduzione	5
Ingravescente Aetate	10
Papa Benedetto XVI: dimissioni o rinuncia?	13
Papa Francesco: una nuova direzione per la Chiesa?	16
A proposito di laicità	18
Questo Papa non ci piace	22
Don Francesco Forini: la lezione civile di un uomo di Parola	26
Quarant'anni di storia ecclesiale italiana	29
Laudato Si'	36
Don Franco Patruno	39
Una polemica fuori controllo	43
Chiesa e unioni civili	46
La rivoluzione della tenerezza	49
La meta di papa Francesco	53
Querida Amazonia	56
La libera ricerca della verità in un segno	59
Siamo tutti migranti, nella vita come nella fede	62
Papa e populismi	65
Quello che fa la differenza	68

La sfida	72
Desideri e problemi ecclesiali	77
Una voce di silenzio sottile	80
Papa Francesco e lo scandalo abusi	83
Presepi, madonne, rosari e crocifissi	86
Sfida a Bergoglio	89
Chiesa e coronavirus	92
Il Papa e le unioni civili	95
Il centenario di Giovanni Paolo II	99
Familia Christi	105
Fratelli tutti: artigianato della fratellanza	109
Hans Küng: per un ethos mondiale delle nazioni	112
Il Centro missionario diocesano	116
Bartolomeo Sorge: il coraggio di osare	120
Joe Biden e il cattolicesimo Usa	123
Il dibattito sul ddl Zan	126
Il sinodo della chiesa	130
La guerra in Ucraina e la sponda religiosa	138
La morte di Benedetto xvi: fine di un tempo?	142
L'operazione Bergoglio: dal palazzo alla tenda	153
Indice	173

QUADERNI CEDOC SFR

1. *Bibliografia di Antonio Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 1995, [esaurito]; aggiornamento al 2009 in edizione digitale.
2. A. ZERBINI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Ferrara (1954-1976)*, Cedoc SFR, Ferrara ristampa 2008.
3. *Alla Scuola del Priore. A 40 anni dalla morte di don Lorenzo Milani. Testimonianze ferraresi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
4. *Nel segno della parola e dell'uomo, scritti di E. G. Mori*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2007.
5. *Ferrara-Comacchio: una Chiesa locale nel tempo e nella storia (1954-2004). Cronologia comparata e testi*, a cura di A. MAZZETTI e A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011².
6. *Prete così. Piero Tollini gli anni di Borgo Punta (1971-1998)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
7. *Cammina umilmente con il tuo Dio. 25 anni di vita pastorale a S. Francesca Romana 1983-2008*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
8. *Nella stessa speranza si passano la Parola di Dio. Atti dell'Incontro "Nel Segno della Parola e dell'Uomo", nel ricordo di mons. Elios Giuseppe Mori*, Palazzo Bonacossi - sabato 17 novembre 2007, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2008.
9. A. BURIANI, *Una Regola obbediente al Vangelo. Gli aspetti dell'obbedienza e del servizio nella Regola di San Benedetto*, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
10. *Per tutti è il Regno dei cieli. A 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.

11. A. MAZZETTI, *Una santa tutta missionaria. Maria Chiara Nanetti*; con un testo di G. FANTINATI, *Religione, Religioni e Annuncio del Vangelo in Cina*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2009.
12. *Scandalo e riconciliazione nelle Chiese. Atti del XVII Convegno di Teologia della Pace. Casa Giorgio Cini, Ferrara, 25 settembre 2010*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2010.
13. A. MAZZETTI, *Ambiti, figure e tappe della ricezione conciliare nella Chiesa di Comacchio (1954-1986)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2011.
14. *Ferrariensis et Comaclensis de plena Dioecesium unione. "Ecco il dovere di camminare insieme... Andando a tutti". 25° Anniversario del provvedimento di fusione dell'Arcidiocesi di Ferrara e della Diocesi di Comacchio 1986 - 2012*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
15. *Forma facti gregis - piero tollini 1921-2007*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
16. F. TASINI, *L'organo Giovanni Andrea Fedrigotti (1657) di Santa Francesca Romana in Ferrara. Storia e restauri*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
17. F. FRANCESCHI, *Sulla barca del Concilio. Un vescovo al servizio della fede. Antologia di testi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
18. F. VIALI, *La Chiesa mistero evangelizzante nell'episcopato di mons. Filippo Franceschi*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
19. *La preghiera unisce o divide? Luoghi di preghiera per tutte le religioni nella città. XVIII Convegno di Teologia della Pace. Sala Martin Luther King Chiesa Evangelica, Ferrara, 8 ottobre 2011*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2012.
20. F. LAVEZZI, *La partecipazione di mons. Natale Mosconi al Concilio Vaticano II (1958-1965)*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.

21. G. CENACCHI, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi 1*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.
22. G. CENACCHI, *Una voce tra le pagine. Antologia di testi 2*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2013.
23. *Beatitudini vangelo di mondialità. Atti del Convegno interparrocchiale, S. Francesca Romana - Ferrara - 16 novembre 2013*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
24. N. MARTUCCI, *Aprire la porta al mondo. La parrocchia di Sant'Agostino, un attore della recezione del Concilio Vaticano II a Ferrara (1974-1988)*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
25. A. DIOLI, *Fidei donum. Lettere e antologia di testi, 1*, presentazione di F. FORINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
26. A. DIOLI, *Fidei donum. Lettere e antologia di testi, 2*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
27. P. GIOACHIN, *La chiesa ferrarese nel biennio 1943-1945*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
28. G. BIGONI, *Mons. Ruggero Bovelli. Pastor bonus in populo*, prefazione di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
29. P. GIOACHIN, *Il clero della provincia di Ferrara tra il 1943 e il 1945 nelle carte della Questura e della Prefettura*, prefazione di M. TURRINI, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2014.
30. *Acti laboris comes est laetitia. Bibliografia di mons. Samaritani*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2015.
31. *Quid ultra? oltre l'informatizzazione*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2015.
32. A. ZERBINI, *Beatitudini sotto l'albero del pastore, uno stile pastorale*, Cedoc SFR, Ferrara 2015.

33. A. ZERBINI, *Praticare la sinodalità. Dalla partecipazione al discernimento. Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau*, Cedoc SFR, Ferrara 2015.
34. G. MAZZUCHELLI, *Fides cordis. Il cuore e la persona nell'oriente russo*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2016.
35. A. ZERBINI, *Sinodalità permanente spazio di chiesa. Non si abitano i luoghi ma le relazioni. Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau*, Cedoc SFR, Ferrara 2016.
36. A. ZERBINI, *Beatitudini sotto l'albero della vite. Uno stile pastorale con il popolo di Dio*, Cedoc SFR, Ferrara 2016.
37. A. ZERBINI, *Mysterium Lunae. Sinodalità come ospitalità nel quotidiano. Note di lavoro sulla scrittura di Michel de Certeau*, Cedoc SFR, Ferrara 2016, in preparazione.
38. A. ZERBINI, *Silenzio vivo. Piero Tollini. Un prete sulla soglia*, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
39. A. ZERBINI, *"Se si sogna insieme, è la realtà che comincia"*, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
40. M. TURRINI, *Dalle "retrovie" delle missioni alla Chiesa tutta missionaria. Il Centro missionario diocesano di Ferrara-Comacchio (1929-2000)*, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
41. *L'umiltà di navigare a vista. Memoria missionis*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2017.
42. F. FRANCESCHI, *"In Lumine fidei". Per una Chiesa tutta ministeriale, serva del Vangelo*, preparazione. di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2019.
43. A. ZERBINI, *Il suono dei fiori. In ascolto del Vangelo*, Cedoc SFR, Ferrara 2019.

44. F. FRANCESCHI, *L'attesa dei popoli. Interventi sulla chiesa missionaria e diario*, a cura di M. TURRINI e A. ZERBINI, postfazione di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2021.
45. G. ZERBINI, *Affectus Communionis, un servizio alla comunione ecclesiale*, a cura di D. MICHELETTI e A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2021.
46. A. DENTI, *Tutto passa, solo l'amore resta*, a cura di A. LUCCI et al. Cedoc SFR, Ferrara 2022.
47. E. DEMARCHI, "*O homem cordial*". *L'avventura con Dio comincia dall'incontro con gli uomini*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2022.
48. A. ZERBINI, "*Forma Christi*". *La bellezza della forma*, Cedoc SFR, Ferrara 2023.
49. F. LAVEZZI, *Dal palazzo alla tenda. Cronache ecclesiali nel cambiamento*, a cura di A. ZERBINI, Cedoc SFR, Ferrara 2023.

